

INTERVISTA: ARRIGO LEVI



LA GENTE GUARDA AL COLLE

Alla vigilia della visita di Giorgio Napolitano al Congresso UCEI il grande giornalista e consigliere di due Presidenti racconta il paese reale. / P04-05



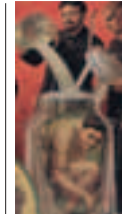
DOSSIER TALMUD

L'edizione italiana, la missione del rav Adin Steinsaltz e un oceano da scoprire. / P19-22



LETTERATURA

Persecuzione
Dopo i critici parla la gente: sette romani faccia a faccia con l'ultimo romanzo di Alessandro Piperno. / P24-26



HOUDINI

Il figlio del rabbino che spezzava le catene. Una grande mostra a New York ne svela i segreti. / P28-29



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2010 | טבת 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

DIVERSITÀ E VALORI

La posta in gioco

Questo numero di Pagine Ebraiche giunge nelle mani dei lettori mentre è in corso il Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Molti si augurano, certamente, che non si trasformi in una Torre di Babele. Eppure, leggendo un interessante articolo del rav Jonathan Sacks, risulta evidente che di quell'episodio è possibile una nuova e diversa lettura. L'interpretazione originaria di una punizione collettiva inflitta a tutti gli uomini a causa della loro arroganza, non ne esclude una di segno diverso. La divisione in gruppi, con culture e lingue differenti, non sarebbe da considerare esclusivamente una punizione, ma anche la naturale conseguenza del passaggio dell'umanità da una condizione primitiva, monolitica, ad una più matura, più evoluta, più articolata, nella quale coesistono linguaggi e ideologie diverse. Sarebbe il presupposto e il principio della differenziazione e della convivenza tra popoli, ideologie e religioni.

Se dovesse prevalere questa nuova interpretazione, fermo restando l'obiettivo di mantenere l'ebraismo italiano unito, solidale e coerente con i propri valori, si dovrebbe rettificare l'augurio iniziale e si dovrebbe esprimere la speranza che nel corso del Congresso si sprigioni tutto il potenziale e la ricchezza intellettuale dei partecipanti. Se l'ingegno, la creatività, il pensiero non trovassero la possibilità di emergere e di manifestarsi, morirebbero per soffocamento. E le comunità si troverebbero ad affrontare il futuro più deboli e più povere. —

Renzo Gattegna

L'Italia ebraica a congresso

L'Italia ebraica affronta in questi giorni un momento di confronto che segnerà il futuro della più antica comunità della Diaspora. Il Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è chiamato ad affrontare temi di grande rilievo e di notevole complessità, come la riforma dello Statuto dell'ebraismo italiano, il decentramento, la capacità di reperire le risorse necessarie a finanziare i progetti e le necessità delle 21 Comunità ebraiche italiane, la crescita del pluralismo, l'apertura alla società civile, la politica culturale. Il lettore ritroverà negli interventi delle pagine che seguono molti temi destinati ad essere al centro del dibattito congressuale. Hanno offerto il proprio contributo i Consiglieri UCEI Valerio Di Porto (che ha coordinato la Commissione di esperti chiamati a elaborare un progetto di riforma dello Statuto), Anselmo Calò, Dario Calimani e Gadi Polacco. Intervengono i giuristi Guido Neppi Modona e Giorgio Sacerdoti. E altri intellettuali in-

tensamente impegnati sul fronte comunitario, come Leone Paserman, Giacomo Saban, Anna Segre. Si tratta di una lettura intensa e non sempre leggera che attraversa talvolta identità e idee diverse. È una dimostrazione della ricchezza del patrimonio di energie, di idee, di competenze e di speranze che la minoranza ebraica in Italia è in grado di mettere in campo. Ma soprattutto si tratta della dimostrazione che l'Italia ebraica, con due millenni di storia alle spalle, non rinuncia a progettare il futuro, a costruire un'identità nazionale di cui è stata da sempre protagonista. E continua contemporaneamente a perseguire i valori della più rigorosa autonomia e identità locale. È un mondo piccolo nei numeri, quello chiamato al confronto congressuale, che contiene molta identità e molta diversità. Una nuova volta la sfida sarà quella di fare di questo patrimonio un fattore di crescita e non di dispersione. / P06-11



HANUKKAH, LUCE NELLA NOTTE



Torna, con l'avvicinarsi del solstizio d'inverno, la festività ebraica di Hanukkah. Il primo lume che darà inizio al crescendo di luce destinato a ripetersi per otto notti, sarà acceso quest'anno nella prima notte di dicembre. Nell'immagine di Dario Canova (dal volume Cento Lumi - Skira edizioni) un momento della celebrazione alla preziosa sinagoga di Casale Monferrato. / P02

Messaggi in bottiglia (e avvisi ai naviganti)

Partecipare a un congresso destinato a definire il futuro dell'ebraismo italiano non è un'impresa facile. Contribuire con idee e spunti di riflessione dall'esterno al lavoro dei delegati, senza cadere nel paternalismo o nelle raccomandazioni generiche, può rivelarsi ancora più arduo. Molti editorialisti di Pagine Ebraiche (fra gli altri Anna Foa, Sergio Della Pergola, David Bidussa, Giorgio Israel, Ugo Volli, Claudio Vercelli) ci hanno provato con sincerità, libertà di giudizio ed estrema

generosità, in una sezione rigorosamente distinta da quella destinata al dibattito congressuale. E il risultato è tutto racchiuso in una collezione di messaggi in bottiglia (o di avvisi ai naviganti) destinati ai leader ebraici italiani. Prendere per un attimo le distanze da un confronto serrato, necessario e appassionante, ma talvolta fortemente soggetto alla febbre dei problemi vivi e immediati, può forse servire a parlare con maggiore serenità di prospettive e di speranze. E guardare lontano, cercare prospettive

nuove, segnare i traguardi su cui dovremmo riflettere più a lunga scadenza è precisamente il ruolo degli intellettuali. Tornano così i grandi temi della socialità e della



progettualità, le questioni identitarie e il nostro modo di stare assieme, il rapporto fra la gente e i leader politici e spirituali, la maniera di porsi all'interno della società, gli interrogativi di fondo sul nostro ruolo, gli orizzonti lontani, il sogno, forse la speranza ultima e messianica. Come nel caso di chi porta la responsabilità di reggere le istituzioni dell'ebraismo italiano, e forse ancora di più, anche nel contributo degli intellettuali le risposte sono profondamente diversificate. Le critiche spesso severe, aperte.

Le proposte talvolta provocatorie. La tradizione dell'ebraismo italiano ci ha insegnato a non temere le differenze, ma piuttosto a cercare il modo di distillarle e ricomprenderle in un patrimonio comune di valori e di punti di riferimento. E di utilizzare questo patrimonio di idee e di differenze come la migliore risorsa, la sola possibile tutela cui una minoranza fiera dei propri valori può fare ricorso in una società sempre più complessa, difficile e in rapida evoluzione. / P15-18



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

NEWS

ISRAELE

La nostra casa a Gerusalemme, un appello alla solidarietà

Il conto alla rovescia sta per cominciare. Una volta approvata la delibera comunale, la Hevrat Yehudé Italia (l'associazione degli ebrei italiani) avrà tre mesi di tempo per raccogliere il denaro necessario per acquistare l'edificio in rehov Hillel 27 a Gerusalemme. Come preannunciato nello scorso numero da Pagine Ebraiche, il cuore della comunità degli italkim di Gerusalemme verrà infatti presto messo in vendita. Una situazione complessa potrebbe così trasformarsi in una grande opportunità. Con l'acquisto della struttura, che oggi ospita il Tempio Italiano e il Museo di arte ebraica italiana Umberto S. Nahon, la struttura di rehov Hillel potrà infatti diventare la Casa dell'ebraismo italiano - Beit yehudé Italia in Israele garantendo un'importante occasione di crescita per la comunità degli italkim. La somma per l'acquisto della proprietà proverrà in parte da un autofinanziamento dei membri della comunità di Gerusalemme. Sarà però necessaria una collaborazione su larga scala per arrivare a raccogliere l'intera cifra. Per questo è stato creato un fondo dove confluiranno sia le offerte delle istituzioni pubbliche sia quelle dei privati.

"Chiunque vorrà aiutarci - spiega Sergio Della Pergola, docente di demografia all'Università di Gerusalemme, nominato a capo della commissione per la raccolta fondi - sarà debitamente ringraziato. Inoltre, per assicurare la massima trasparenza e tutela dei donatori, va precisato che l'acquisto avverrà attraverso la creazione di un hekdesh - un bene vincolato a un garante pubblico". Nel caso in cui l'acquisto andasse a buon fine, tutte le decisioni future concernenti lo stato della proprietà, che è un bene d'interesse pubblico, saranno soggette a una delibera del garante sotto tutela della magistratura. "Non sarà possibile disporre liberamente della proprietà - sottolinea Della Pergola - senza un atto del tribunale che quindi si pone al di sopra dello stesso consiglio d'amministrazione e dell'assemblea dei soci dalla Hevrat yehudé Italia". A Gerusalemme la comunità guarda ora fiduciosa all'evolversi della situazione, auspicando che il tema venga preso in considerazione anche al Congresso UCEI.

Daniel Reichel

Le offerte per il fondo di acquisto dell'edificio del Tempio Italiano in Rehov Hillel 27 a Gerusalemme possono essere inviate al conto corrente 380368 intestato a: Hevrat Yehudé Italia, Bank Hapoalim, Branch 690, rehov Hamelech George 16, Gerusalemme.

È possibile fare un'offerta anche con carta di credito. Per i dettagli si può chiamare la Hevrat Yehudé Italia al numero 00972 2 6250781 o inviare un email a: chen@hevraitalia.org

Luci d'autore a Hanukkah

In mostra al prestigioso Museo ebraico di Parigi la collezione di Casale Monferrato

Dai lumi di Hanukkah si sprigiona ogni anno un'emozione irresistibile. L'accensione delle fiammelle ci riporta, per otto sere, all'antico racconto dei Maccabei, al miracolo dell'olio, alla vittoria della luce sul buio dell'idolatria, alla gioia della libertà ritrovata.

È una festa allegra, amatissima dai più piccoli per i doni, le frittelle e i giochi, che per i suoi valori universali e la sua carica simbolica da sempre stimola la creatività. La Hanukkah - il candelabro a otto bracci più lo shamash, il servitore - è infatti da secoli uno degli oggetti su cui si cimentano la fantasia e la perizia di artisti e maestri artigiani.

Non a caso il Museum of Israel nei padiglioni appena rinnovati ha fatto omaggio a quest'antica tradizione

dedicando alla sua collezione di lu-

mi delle meravigliose pareti, in un allestimento di grande impatto tutto giocato sull'illuminazione, che evoca le finestre vicino a cui si pongono i candelabri.

E proprio in questi giorni, in cui si accendono le fiammelle, la lampada di Hanukkah torna a far parlare di sé con una bella esposizione che fino al 16 gennaio vede in mostra a Parigi, nella prestigiosa sede del Musée d'art et d'histoire du judaïsme, le Hanukkiot del Museo dei lumi di Casale Monferrato. Qui, accanto a una delle più

belle sinagoghe italiane, nel sotterraneo un tempo adibito a forno per le matzot si raccolgono da quasi vent'anni le interpretazioni di artisti e designer del nostro tempo in una carrellata unica al mondo. La raccolta di Casale Mon-

ferrato, di cui si ammira una selezione anche nei giorni del Congresso UCEI a Roma, include infatti opere di Antonio Recalcati, Antonio Mondino, Arman, Roland Topor, Mim-

mo Paladino, Elio Carmi, Georges Jeanclos, Beatrice Caracciolo, Emanuele Luzzati, Claude Lalanne, Paolo Moroni e tanti altri in una collezione in continuo divenire che si snoda tra arte e design.

Realizzata in collaborazione con la Fondazione Arte, storia e cultura ebraica di Casale Monferrato, l'esposizione parigina mette in scena una grande varietà di creazioni, alcune kasher altre no, che utilizzano materiali preziosi e altri poverissimi come nella lampada composta da pezzi di recupero o quella fatta di pane. Ad accomunare queste Hanukkiot d'autore, una riflessione sulla luce e sulla sua moltiplicazione, sul destino del popolo ebraico, i simboli e le forme, che si snoda fra tradizione e futuro.

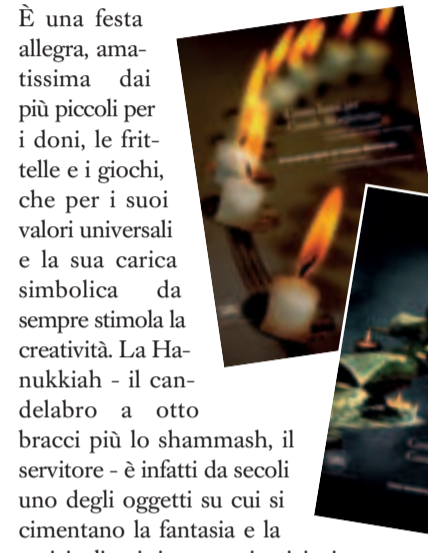
La mostra è accompagnata da un bel volume intitolato Cento lumi per Casale Monferrato - Lampade di Chanukkah tra storia, arte e design curato da Elio Carmi, vicepresidente della Comunità ebraica di Casale,

tra gli artefici del Museo dei lumi insieme a Maria Luisa Caffarello (Skira, 176 pp.). L'ampia sezione introduttiva raccoglie contributi a carattere ermeneutico, storico e artistico a firma, tra gli altri, del rabbino Giuseppe Laras, del professor Arturo Schwarz, della curatrice Maria Luisa Caffarelli e dei designer Elio Carmi e Moreno Gentili. Il nucleo centrale

è costituito dal catalogo ragionato di tutti i lumi (con riproduzione fotografica e scheda tecnico-critica).

Completano il repertorio una serie di "dichiarazioni di poetica", rese da alcuni degli autori delle lampade che ne raccontano le motivazioni ideali ed espressive, i profili biografici degli artisti e un glossario sui termini ebraici di più frequente utilizzo. Insomma, un modo nuovo per accostarsi al miracolo di Hanukkah attraverso la sua secolare magia artistica.

d.g.



PROTAGONISTI

Un premio nel nome di Guido Fubini

La memoria di Guido Fubini, uno dei grandi protagonisti dell'ebraismo italiano, scomparso a febbraio, sarà perpetuata da un premio dedicato ai temi che ispirarono il suo percorso umano e culturale. Avvocato e giurista di valore, Fubini, che era nato a Torino nell'ottobre del 1924, fu esule in Francia fra il 1938 e il 1950 e fra il 1943 e il 1945 svolse attività clandestina a Milano nelle fila del movimento Giustizia e Libertà. Fu tra coloro che, nei primi congressi dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, si batterono per il superamento dei decreti regi degli anni Trenta. Si impegnò nella promozione del dibattito, interno all'ebraismo italiano, che portò a stilare l'Intesa e lo Statuto.

Dei tanti anni in cui fece parte del Consiglio dell'UCEI, spesso all'opposizione, si ricorda anche la battaglia che portò al Congresso straordinario del 1968, in cui venne esteso alle donne il diritto di voto nelle elezioni interne degli organismi della minoranza ebraica in Italia. Fubini fu anche direttore della rivista culturale dell'UCEI Rassegna mensile di Israel dal 1982 al 1996, e nel 1975 tra i fondatori di Hakeillah (La Comunità), il bimestrale ebraico espressione del Gruppo di studi di Torino. Il ricordo degli amici e compagni di tante battaglie è quello di un uomo saggio ed equilibrato, ma nondimeno determinato e battagliero, che non esitava ad andare al fondo delle questioni e ad assumere posizioni anche radicali e controcorrente.



Guido Fubini non esaurì il suo impegno civile all'interno del mondo ebraico. Fu infatti tra i fondatori del Movimento d'azione Giustizia e Libertà, che presiedette fino alla morte. Ispirandosi ai valori del Risorgimento e della Resistenza, si è sempre schierato in difesa della Costituzione riaffermando con forza i principi della trasparenza del potere, dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, del pluralismo dell'informazione, della separazione dei poteri politici ed economici e della laicità delle istituzioni. Fra innumerevoli studi e articoli, Guido Fubini ha pubblicato *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano* (1974, La Nuova Italia); *L'antisemitismo dei poveri* (1984, La Giuntina); *L'ultimo treno per Cuneo* (1991, Albert Meynier); *Lungo viaggio attraverso il pregiudizio* (1996, Rosenberg & Sellier.). La famiglia Fubini ha deciso di intitolare a Guido un premio di 3 mila euro che sarà assegnato nel 2011 a una tesi di dottorato di ricerca discussa nell'anno accademico in corso o nei due precedenti. Partner dell'iniziativa sono l'UCEI, la Comunità ebraica di Torino, il Gruppo di studi ebraici, l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, l'Università di Torino, il Centro studi Piero Gobetti e il Movimento d'azione giustizia e libertà.

Le tesi, che si richiede siano consegnate entro il 30 giugno 2011, dovranno vertere intorno agli argomenti che più impegnarono Fubini nei suoi studi. Tra i temi nell'elenco stilato dal Comitato scientifico, il diritto ecclesiastico, la tutela giuridica e sociale delle minoranze, diversità e pregiudizio, la storia della libertà religiosa, la storia dell'antisemitismo, la storia del conflitto israelopalestinese, la storia dell'antifascismo in Italia e la storia dei fuoriusciti in Francia.



► Riccardo Calimani



► Gaetano Sateriale



► Peter Eisenman



► Daniel Libeskind



► Jean Nouvel

Corsa di progetti per il Meis

La stampa locale ha già evocato i nomi di archistar quali Daniel Libeskind, padre del Museo ebraico di Berlino, Peter Eisenman o Jean Nouvel. Ma solo all'inizio del prossimo anno sarà dato sapere chi sarà l'artefice del Meis, il nuovo Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah che vedrà la luce a Ferrara nelle antiche carceri di via Piangipane. Per ora l'unica notizia fondata è che il concorso, chiuso il 30 settembre, ha raccolto ben 53 progetti. Potevano essere 55. Ma due sono purtroppo arrivati fuori tempo massimo: quattro minuti di ritardo nel primo caso e una ventina nell'altro. Un nulla, se si considera che la partecipazione a un concorso di questo tipo richiede mesi e mesi di lavoro da parte degli architetti che il regolamento voleva fossero anche affiancati da un esperto di ebraismo. Un'eternità, se misurata con i tempi rigorosi degli addetti al Protocollo comunale ferrarese che ricevevano e timbravano le buste con gli elaborati. "Per un bando di questo genere si tratta di un numero davvero elevato di progetti. Quest'adesione testimonia dunque con chiarezza il grande interesse suscitato dal nascituro polo museale dedicato all'ebraismo italiano", ha sottolineato Gaetano Sateriale, coordinatore della Fondazione Meis, facendo il punto



sullo stato di avanzamento del museo in un incontro pubblico organizzato a Ferrara in occasione del festival giornalistico di Internazionale. Dei progetti per ora non si sa nulla e tanto meno i nomi degli architetti. Le proposte, corredate da tavole, sono state infatti consegnate al Protocollo del Comune di Ferrara (questa la sede individuata dalla Direzione regionale dei Beni culturali e dalla Fondazione Meis) sigillate in grandi faldoni del tutto anonimi. Il compito di aprirli e di valutarne i contenuti è affidato a una commissione di cinque membri che sarà nominata dal ministero dei Beni culturali e di cui fanno parte accanto a

esponenti del ministero un rappresentante del Meis e degli esperti. "La commissione dovrebbe iniziare a lavorare a metà ottobre. Per l'iter concorsuale - spiega Carla Di Francesco, direttore regionale dei Beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna - si era ipotizzata una durata minima di tre mesi. I progetti pervenuti sono davvero molti, il che testimonia del successo della proposta, ed esaminarli tutti con attenzione sarà un compito oneroso. La speranza comunque è di giungere a una decisione all'inizio del prossimo anno". Il vincitore si aggiudicherà un premio di 60 mila euro ma soprattutto si vedrà affidare la progettazio-

ne esecutiva del nuovo complesso museale che sorgerà su un'area di 55 mila metri quadri e comporterà un costo di circa 30 milioni di euro. Un compito non facile se si considera che il Meis si candida a polo d'innovazione sia dal punto di vista degli allestimenti sia della didattica. "La parola museo rimanda a qualcosa di statico - spiega Riccardo Calimani, presidente della Fondazione Meis - ed è certo complesso dedicare un museo a un popolo quale quello ebraico che non ha una tradizione iconografica. Per questo abbiamo sempre inteso il nuovo Meis come un laboratorio capace d'innestare sulla base della tradizione storica e religiosa dell'ebraismo italiano il lavoro quotidiano di nuovi contenuti". Non solo. "Il nuovo museo - sottolinea Carla Di Francesco - dovrà essere un centro culturale moderno, aperto e permeabile alla città". Non a caso il bando richiedeva di coniugare al percorso espositivo sale per mostre, un auditorium, una biblioteca e poi caffetteria, ristorante e bookshop. Dovrà essere un "luogo interessante e gradevole da visitare", come si legge nel testo. Staremo ora a vedere quale firma, più o meno celebre, si rivelerà capace di raccontare, tra passato e futuro, la gloriosa tradizione del mondo ebraico italiano.

Daniela Gross

FIRENZE Nasce l'asilo dei piccolissimi

Grande movimento nelle stanze e negli uffici della Comunità ebraica di Firenze negli scorsi mesi. Presidente e consiglieri, impiegati e volontari, falegnami e muratori tutti insieme appassionatamente per lavorare a un nuovo volto delle strutture comunitarie. Gli interventi effettuati hanno messo sottosopra le sale di via Farini rivoluzionandone parzialmente il look e permettendo la realizzazione di due nuovi servizi: una cucina e un asilo nido riservato a bambini da 12 a 36 mesi che sarà prossimamente fruibile dopo i necessari adempimenti burocratici del caso. Con questi interventi il Consi-



glio in carica ha voluto lanciare un segnale di progettualità agli iscritti puntando da una parte a creare le basi per consolidare il legame dei bambini con la realtà ebraica fiorentina e dall'altra a favorire le migliori condizioni per arricchire le attività sociali e culturali della Comunità e delle sue associazioni. Ad occuparsi dei bambini iscritti al nido (il limite è stato fissato in 12 unità) sarà una cooperativa esterna di educatrici. Il nome scelto per questa nuova avventura pedagogica è Gam Gam dal quarto versetto del Salmo che ha dato origine a una celebre canzone. Approvato a fine giugno con il voto favorevole dell'assemblea degli iscritti e con successiva delibera consiliare, il progetto del nido è stato curato dallo Studio Funaro e coordinato dal presidente della comunità ebraica fiorentina Guido Baldo Passigli insieme al vicepresidente Franco Ventura. Le dinamiche inerenti alla pedagogia competono invece alla vicepresidente Daniela Misul e al consigliere Silvia Bemporad. Fondamentali, per il finanziamento dei lavori, le donazioni di istituti bancari e privati.

Milano

Esperti e principianti. Tutti a lezione con il progetto Revivim

"Si spanda come pioggia il mio insegnamento" si legge nella Torah, libro del Deuteronomio. Proprio a partire dall'idea dell'insegnamento come pioggia che nutre la vegetazione secondo le sue necessità, Moria Maknouz ha dato vita a Revivim. Un progetto, sviluppato dalla Comunità ebraica di Milano con il contributo dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che al suo secondo anno di vita offre oltre una ventina di corsi diversi.

Il nucleo originale di Revivim risale a diversi anni fa. "Eravamo un gruppo di docenti di ebraico ed ebraismo e sentivamo l'esigenza di aggiornarci - ricorda Moria - Così creammo un seminario per insegnanti, con l'aiuto del rav Alfonso Arbib". Corsi di Torah, di Halakhah, di storia ebraica, di lingua... L'iniziativa ebbe grande successo e il gruppo si allargò. Marisa ricorda così

quel periodo. "Ho cominciato a frequentare i corsi, anche se nella vita non insegno, e mi sono appassionata così tanto da dare gli esami insieme alle mie compagne. Si era creata davvero un'atmosfera speciale tra noi, come fossimo una vera classe scolastica".

Si è così deciso di proporre il medesimo modello per un intero ciclo di corsi aperti a tutti gli iscritti della Comunità. Alle lezioni su parashot, tefillot o festività si sono aggiunti argomenti come la storia del sionismo, l'arte ebraica, i pensatori ebrei italiani e altro ancora.

"Ho cercato di realizzare un'offerta adatta a ogni tipo di background e il pubblico ha risposto oltre ogni aspettativa.

I più legati alla tradizione hanno scelto le materie più classiche, ma a seguire Revivim sono venuti anche molti che non frequentano abitualmente la Comunità" spiega Mo-



ria Maknouz.

Da segnalare il particolare successo che ha riscosso il Torah la'am (Torah per il popolo), metodo nato in Inghilterra, che insegna a relazionarsi direttamente con il testo biblico e a preparare brevi lezioni (davar Torah) sull'argomento.

"È stata un'esperienza fantastica, eravamo uomini e donne insieme, con livelli di preparazione diversissimi, e tutti siamo stati

così entusiasti, che le lezioni, dalle sette inizialmente previste, sono diventate quindici", sottolinea Cheryl. Entusiasmo, parola chiave di Revivim.

Per il 2010 - 2011 il numero di corsi è aumentato. È ripartito dal livello base il seminario per morot, e oltre ad avere aggiunto temi quali la kasherut e lo Shabbat, vengono proposti cicli d'incontro sul rapporto tra Torah e scienza, sulla poesia ebraica, sulla didattica della Memoria.

E la grande novità è l'apertura di molti corsi anche ai non iscritti alla Comunità ebraica di Milano, "con il duplice obiettivo - si legge nella presentazione - di soddisfare da un lato l'interesse nei confronti della cultura ebraica da parte del grande pubblico, e dall'altro di diffonderne i valori universali". Ulteriori informazioni su www.revivim.it

Rossella Tercatin

Arrigo Levi: "L'Italia del coraggio guarda oggi al Quirinale"

Al fianco di Giorgio Napolitano al Congresso UCEI che per la prima volta accoglie un Presidente della Repubblica

— Guido Vitale

Scatta un saluto, ma sfugge un sorriso. I corazzieri che li attendono al Colle vorrebbero essere formali, ma senza rinunciare al loro contegno traspare un impercettibile gesto d'affetto. L'autunno consuma le sue ultime giornate fra scrosci cupi e improvvise, brillanti schiarite. Roma attende inquieta l'inverno politico più incerto. Una nuova volta gli interrogativi della politica e dell'economia portano molti sguardi a convergere sul Quirinale. Le prime pagine dei giornali, quando riescono a distogliere da veleni, piazzate e vallette, raccontano di un'Italia che attende le sue risposte dalla Presidenza della Repubblica. Le stime della popolarità di cui gode il Quirinale, tradizionalmente sempre molto alte, sono in costante ascesa, ormai alle stelle. Sono dati che sfatano il luogo comune dello scetticismo anarchico e atavico appiccicato al popolo italiano. La gente è stufo di parole vacue e malinconie. Ha voglia di credere in qualcosa di serio, cerca fatti e valori sui quali ancorare le proprie speranze.



Il grande corpo del Quirinale che si estende dopo la facciata ufficiale non corrisponde all'immagine serena che si proietta sulla piazza con la fontana dei Dioscuri. Dietro le quinte molto lavoro e molte tensioni attraversano gli uffici. Arrigo Levi, stratega della Comunicazione di Carlo Azeglio Ciampi prima e di Giorgio Napolitano oggi, varca la soglia assieme al presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. Poche parole fra amici fanno da preludio a un momento molto atteso per tutti gli ebrei italiani. Napolitano ha accettato l'invito a partecipare al Congresso UCEI di dicembre. Per la prima volta un presidente della Repubblica sarà presente, a 150 anni dall'Unità d'Italia cui gli ebrei italiani diedero un contributo appassionato e incancellabile, alla massima assise della più antica minoranza della Diaspora. Quando il 6 dicembre si apriranno le porte della sala dove ad attenderlo troverà raccolti i delegati della minoranza ebraica in Italia, il presidente non sarà accompagnato solo da un grande giornalista, ma anche da un uomo che torna a immergersi in tanti affetti e amicizie. Proprio alla straordinaria vicenda degli ebrei italiani e alla loro vocazione ad at-

traversare nella loro specificità da protagonisti le vicende del nostro Paese, sarà dedicato l'intervento della storica Anna Foa. Al Congresso si parlerà della riforma dello Statuto dell'ebraismo italiano, di progetti, di decentramento, di capacità di raccogliere le risorse per garantire un futuro a un ebraismo piccolo nei numeri ma prezioso e complesso nei valori testimoniati in due millenni di storia e la presenza del Quirinale segnerà una parentesi di alto significato istituzionale. Gran signore del giornalismo, a lungo Consigliere e ora Consulente personale del Presidente della Repubblica, uomo di fiducia dei massimi vertici dello Stato, nel suo studio al Quirinale Arrigo Levi sembra incarnare tutto il destino della minoranza ebraica in Italia.

Dalla piccola, gloriosa Comunità di Modena al mondo, dai primi passi nel mondo dei giornali al ruolo di direttore prestigioso e di interlocutore diretto dei grandi della terra, dall'esilio determinato dal fascismo e dalle leggi razziste all'autorevolezza di un consigliere ascoltato sul Colle per due settennati. Sorride e sulla scrivania tutto soddisfatto dispiega un biglietto. "Ottomilacinquecentottanta", sillaba soddisfatto, leggendo il numero che porta segnato.



Dalle persecuzioni al timone dei grandi giornali

Appartenente a una famiglia ebraica modenese (il padre Enzo era un noto avvocato, la madre Ida Donati discendeva da Donato Donati, mercante arrivato a Modena nel 1600 da Finale Emilia che aveva introdotto il frumento saraceno nel Ducato Estense), nel 1942, all'età di sedici anni, Arrigo Levi si è trasferito con i familiari in Argentina, per sfuggire alle persecuzioni fasciste. A Buenos Aires ha iniziato gli studi universitari e nel 1943 ha cominciato la carriera giornalistica, come collaboratore di Italia libera. Dopo la guerra è tornato a Modena, ha completato i suoi studi e ha continuato la carriera giornalistica a Unità Democratica, diretto da Guglielmo Zucconi. Si è poi trasferito a Londra, dove ha lavorato a Radio Londra della BBC. Successivamente è stato corrispondente del quotidiano torinese Gazzetta del Popolo. Dal 1953 al 1959 ha scritto da Roma per il quotidiano milanese del pomeriggio Corriere di informazione. Nel 1960 si è trasferito a Mosca. Qui, fino al 1962, è stato corrispondente del Corriere della sera e poi, fino al 1966, per Il Giorno. Nel 1966 è passato alla Rai, dove ha condotto il telegiornale fino al 1968. È tornato alla carta stampata nel 1969, come inviato del quotidiano torinese La Stampa, incarico che ha ricoperto fino al 1973, quando è diventato direttore dello stesso giornale. È rimasto a Torino fino al 1978. Dal 1979 al 1983 ha collaborato con il Times, curando la rubrica di problemi internazionali. Nel 1988 è diventato capo editoriale del Corriere della sera e dal 1998 è stato Consigliere per le relazioni esterne del Quirinale, prima con Carlo Azeglio Ciampi e poi con Giorgio Napolitano. La sua recente autobiografia *Un paese non basta* (Il Mulino) ha appassionato schiere di giovani lettori.

Cabala? Messaggi cifrati?

Se si tratta di un'intervista con il giornale dell'ebraismo italiano, ho pensato di documentarmi.

E questo numero, cosa rappresenta?
È il numero dei Levi che si contano nelle Scritture. Sono andato a verificare, volevo sapere da quanti e da quali discendo.

Il Libro è un punto di riferimento anche nel tuo lavoro? Quando si è fatta strada questa consapevolezza?
Era il 1942. Eravamo esuli in Ar-

gentina. Mio padre aveva una Bibbia con sé. È stato un incontro all'inizio quasi casuale, non sapevo nemmeno cosa stessi cercando.

Poi l'ho preso in mano e l'ho letto d'un fiato. Allora tutto è cambiato. La mia tesi di laurea sarebbe stata dedicata alle radici dell'Umanesimo nella Bibbia. E' stata un'esperienza molto importante.

Prima di risalire all'origine di tutte le cose, partiamo dai giorni nostri e dalla vita quotidiana. La crisi delle isti-

tuzioni non ha eroso l'immagine del Quirinale...

Così dicono i dati più aggiornati. La Presidenza della Repubblica è in testa alla classifica delle realtà in cui gli italiani ripongono la loro fiducia. Sono indici molto alti, superiori anche a quelli della Chiesa.

Qualche indicazione?

Quirinale sempre sopra l'80 per cento della fiducia. Secondo alcune ricerche addirittura all'86. Berlusconi e Vendola secondo gli ultimi dati stanno al 39. Bersani al 37.

— BIOGRAFIA

Le mie radici ebraiche, italiane e modenesi

"L'Italia rinasceva, la vita tornava, mio padre aveva votato il 2 giugno del 1946 contro il re che aveva consentito la distruzione della democrazia". Il rientro in Italia dopo l'esilio e i primi anni della Repubblica costituirono per il giovane Arrigo Levi una stagione decisiva. Nel 1948 viene il momento di partire per difendere l'Indipendenza dell'appena proclamato Stato di Israele. Il rientro a casa avverrà solo al termine del conflitto. "Eravamo in 120 ragazzi. Non tutti sionisti. Quello che ci interessava era difendere il diritto di Israele a esistere. Nel nome di un umanesimo che ci accomunava. Nel nome del diritto di 600 mila rifugiati, molti scampati alla Shoah di vivere in pace".

La scelta di combattere segna una stagione intensa, drammatica, ma non l'intera esistenza. "La scelta tra vite diverse - prosegue Levi - fra un destino israeliano e un destino italiano ed europeo, fu per me serena anche se non semplice, oggetto di lunghe riflessioni nell'anno tra-

scorso nell'esercito israeliano e anche dopo il ritorno in Italia. Non ho alcuna obiezione al diritto degli israeliani di definirsi 'ebrei totali' a fronte degli 'ebrei parziali' che continuano ad abitare 'all'estero', nel mondo".



"Ma penso che ci siano in verità tanti tipi di ebrei quanti sono gli ebrei e che siano comunque sicuramente ebrei tutti coloro e loro soltanto che si autodefiniscono tali; perché chi si dichiarasse ebreo senza esserlo - diciamo noi in base a una lunga esperienza di vita e di storia - sarebbe sicuramente fuori di senno. Mi sento, piuttosto, un ebreo cosmopolita, come ce ne sono stati tanti prima di me, e ce ne saranno dopo di me. Lo sono al cento per cento, come sono al cento per cento italiano. Se la somma fa più di cento, non è colpa mia, ma della storia della mia

gente, e della mia vita come l'ho vissuta".

"Ho già indicato più volte - racconta Levi - la ragione della mia decisione di arruolarmi come 'volontario dall'estero' nell'esercito israeliano. Era semplicemente per me intollerabile il pensiero che si volesse e si potesse buttare a mare quella piccola comunità ebraica di alcune centinaia di migliaia di sopravvissuti: ciò che tutti gli stati arabi, respingendo la spartizione della Palestina in due stati decisa dall'Onu dichiaravano a gran voce essere la loro precisa intenzione.

E a prima vista avevano sulla carta tutti i mezzi per riuscire nel loro intento, essendo inferiori agli israeliani in una cosa sola: che gli israeliani si battevano per sopravvivere.

Ma come non credere ai capi arabi, come Abd al Rahman Pascià, segretario generale della Lega araba, che annunciava, con il consenso di tutti: "Sarà una guerra di sterminio, un terribile massacro, paragonabile alle stragi mongole e alle crociate".

**Perché?**

Esiste una domanda latente. Esiste un'Italia pacata, civile, che crede nelle Istituzioni, che continua a nutrire fiducia nel futuro. Questa Italia guarda al Quirinale.

Dalla trincea dei grandi giornali e della televisione al Colle. Come è avvenuto questo passaggio?

Avevo conosciuto Ciampi nel 1970 ed ero diventato suo amico molti anni prima, durante un lungo reportage fra i grandi dell'economia di tutto il

mondo che finì in un libro, il mio Viaggio fra gli economisti compiuto con Alberto Ronchey.

Un anno di lavoro, difficile e appassionante, la mia inchiesta più lunga. Era nato un rapporto di stima e di amicizia. Fu così che mi chiamò al Quirinale al momento della sua elezione. Quando arrivò Napolitano, di cui pure ero già amico, ho avuto modo di restare.

Niente di tanto speciale, forse, star-sene qui dopo aver girato tutto il mondo.

Al contrario, per me è un'esperienza straordinaria. Ho imparato a conoscere l'Italia e ad amarla come mai prima ero riuscito a fare.

Come?

All'inizio della presidenza di Carlo Azeglio Ciampi abbiamo intrapreso assieme un viaggio affascinante: visitare assieme tutte le provincie italiane per due volte ciascuna. Cento-quattro missioni al suo fianco per cercare di capire l'Italia di oggi. Lui incontrava la gente, io prendevo appunti. A volte penso di essere l'ultimo giornalista a prendere appunti sul quadernetto.

E come giudichi l'Italia di oggi?

L'Italia vera è molto meglio di quanto non appaia e di come non la raccontino i giornali. Il paese reale è meno litigioso del mondo politico. Lavora tanto da costituire la seconda realtà industriale d'Europa. Esprime vitalità in campo economico e nel suo modo di affrontare le crisi. E se l'economia sommersa rappresenta una percentuale impressionante, attorno al 20 per cento del prodotto nazionale, se è vero che si fa meno ricerca organizzata, nel sistema Italia troviamo importanti fattori di compensazione che consentono un recupero.

Come avevi concepito questi viaggi nell'Italia profonda?

Abbiamo cercato di parlare con la gente e con i suoi rappresentanti. Con i sindacati, con i presidenti di Regioni e Province, con i prefetti, con i vescovi. Ho conosciuto professionalità eccezionali. Mi sono chiesto molte volte se valessero più i prefetti e i vescovi. E non ho mai smesso di stupirmi del patrimonio di diversità imprenditoriale e spirituale che si può incontrare in questo paese. Anche fra i vescovi. La mia esperienza di giornalista della vecchia guardia mi ha forse aiutato a tro-

vare le domande giuste, ad ascoltare risposte tanto diverse.

Il tuo è l'itinerario straordinario di un ebreo italiano, o solo di un grande giornalista ebreo per caso?

Anch'io ho goduto indirettamente del beneficio della grande spinta propulsiva della fine dei ghetti. I nostri antenati si erano giovati di quella grande carica che fu la caduta delle barriere, della voglia di dimostrare di essere bravi come gli altri, e anche di più. Della spinta propulsiva di potersi impegnare nella società civile. Gli ebrei italiani hanno dato molto a questo paese, e per molto tempo hanno vissuto in un ambiente aperto e tollerante. Gli anni bui delle persecuzioni e per la mia famiglia dell'esilio si sono poi risolti con una rinascita dell'orgoglio identitario.

Nella tua autobiografia, Un paese non basta, ti descrivi come un cittadino del mondo, ma definisci contemporaneamente le tue radici come "ebraiche, italiane e modenesi".

Parlo del calore dei sentimenti e di una certa inconsueta vigoria delle passioni umane, non disgiunta da dati di tolleranza. Una grande pacata accettazione del dolore, che è fonte non di rassegnazione, ma di tenace coraggio. E una comune bontà degli animi di fronte ai perseguitati, ai fuggiaschi. In queste virtù salde, i miei antenati, formati sullo studio della Torah, si riconoscevano facilmente e fu facile sentirsi insieme ebrei, italiani e forse soprattutto modenesi come tutti gli altri.

Quando il leader libico Gheddafi chiese senza ottenerlo all'editore della Stampa il tuo licenziamento attaccandoti per la tua identità ebraica e per aver combattuto assieme a molti giovani italiani per l'indipendenza di Israele, eri il direttore di uno dei grandi e prestigiosi giornali italiani. Vieni da un mondo di quotidiani autorevoli. Riesci a ancora a riconoscere nella mutazione delle grandi testate italiane?

Certo, forse se dipendesse da me non farei i giornali come li trovo oggi in edicola. Non sarei capace di cucinare otto pagine di scandali. Cercherei un'Italia che credo più vera e che è diffusa sul territorio, non si trova a Roma. Ma resto ottimista, e non posso sopportare il piglio nostalgico. Ma devo anche ammettere che un grande giornale ha dietro un grande editore.

Ho avuto la fortuna di avere per editore un imprenditore che amava avere giornali autorevoli. Da Torino si veniva a Roma solo una volta l'anno e si evitava di intrattenere rapporti con la buona società cittadina. Gianni Agnelli non mi ha mai chiesto di leggere un articolo prima della pubblicazione. Quando ci si incontrava si parlava di tutto, ma non del giornale. C'era intesa, fiducia e rispetto reciproco. Non serviva altro. Ed è tutto quello che come giornalisti possiamo desiderare.



VANESSA BELARDO

— DONNE DA VICINO**Hanna**

"Sono Hanna Alajem, fino a 34 anni ho condotto una vita perfettamente normale: insegnavo, avevo due figlie, rimasi incinta, ebbi una gravidanza difficile, quando nacque Matan - il cui nome significa dono - tutti fummo felici. Dopo alcuni mesi apparve chiaro che Matan era 'diverso': cresceva lentamente, non stava dritto, piangeva moltissimo; a meno di un anno gli fu diagnosticata la lesione cerebrale; da quel momento ho capito che la vita mia e della mia famiglia non sarebbe stata mai più la stessa, ho lasciato il lavoro per dedicarmi a tempo pieno a mio figlio".

Matan cresceva ma all'età di otto anni non usava le mani e non riusciva neppure a fare un passo. Quasi per caso Hanna incontrò a Gerusalemme il padre di un bimbo cerebroleso che aveva fatto curare il figlio in Ungheria con risultati oltre le aspettative.



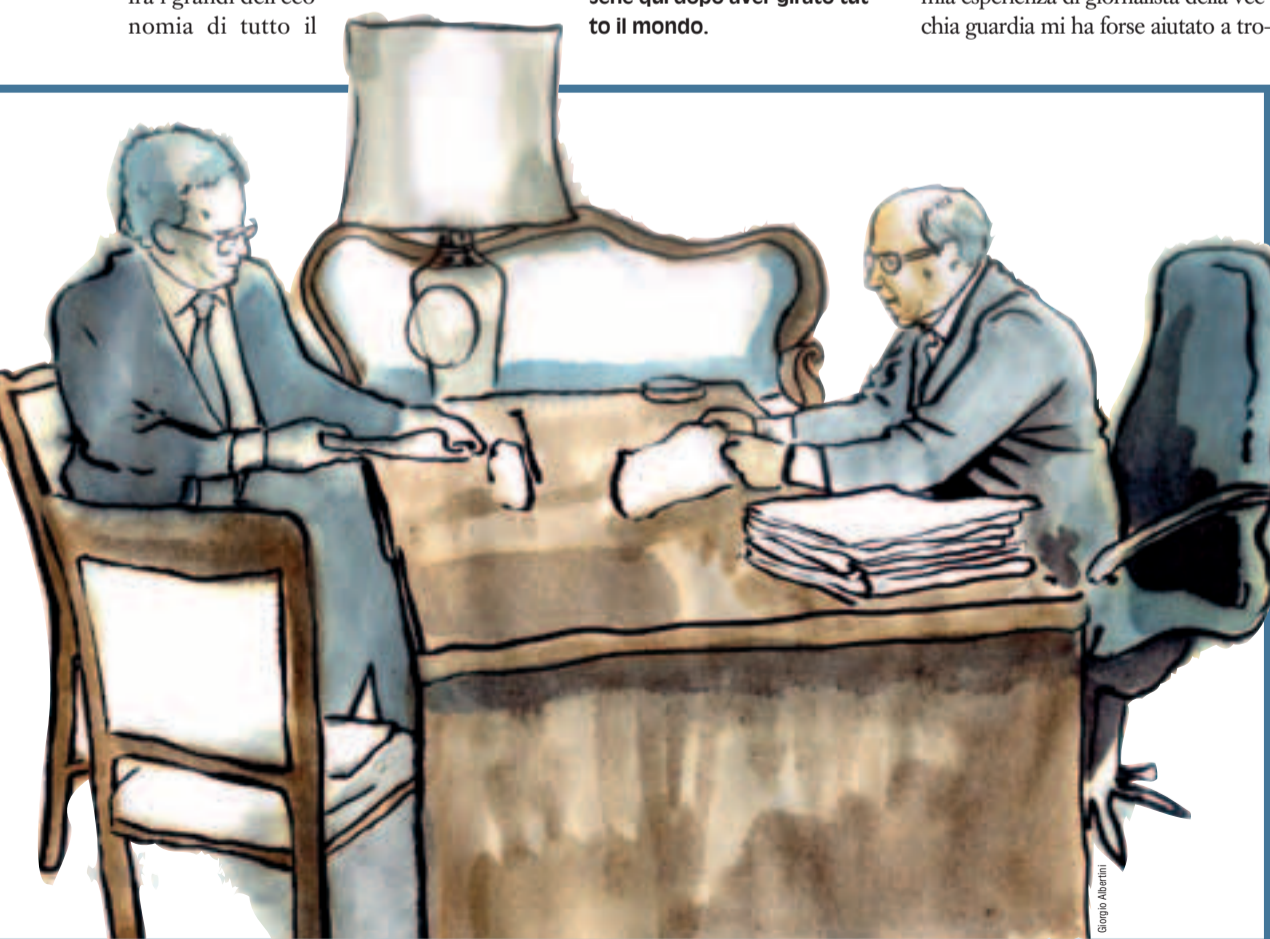
— Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Si aprivano per Matan nuove speranze. Hanna dovette decidere di chiamare a raccolta tutte le sue forze e i risparmi, lasciare la famiglia, partire con il figlio, affrontare le incertezze e i disagi di un paese lontano. A Budapest dopo tre settimane Matan cominciò a portare da solo il cibo alla bocca.

Fu la svolta: Hanna aveva imboccato la strada giusta che l'avrebbe condotta a essere fondatore e dirigente di Tsad Kadima - Un passo avanti l'associazione che ha portato il metodo ungherese Peto in Israele e oggi assiste oltre 350 bambini in centri riabilitativi di eccellenza a Beer Sheva, Rishon le Zion, Carmiel e Gerusalemme.

Con determinazione Hanna ha accompagnato Matan negli studi ed ora nella predisposizione di una casa in cui vive solo, si muove su una sofisticata sedia a rotelle e lavora per un quotidiano.

Dopo oltre quarant'anni di lavoro Hanna ha annunciato al direttivo di Tsad Kadima che intende andare in pensione promettendo di affiancare il giovane successore Tom, anche lui impegnato nella sfida contro le avversità della vita accanto al figlio Ghil, cerebroleso dalla nascita. A Hanna l'augurio ebraico di raggiungere i 120 anni, l'età di Mosè.



— Valerio Di Porto
coordinatore della Commissione
per la riforma dello Statuto

— LA PROPOSTA

Un progetto per rilanciare la vita comunitaria

Il 14 novembre il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha adottato come "testo base per la discussione congressuale" la bozza di riforma dello Statuto predisposta dalla Commissione che ho avuto l'onore di coordinare in questi due lunghissimi anni di incontri, riunioni, stesure via via più perfezionate, polemiche, critiche, proteste. Le linee direttrici e i contenuti della bozza dovrebbero essere ormai noti,

anche grazie a Pagine Ebraiche. Desidero quindi concentrarmi sulla sola questione dell'assetto dell'Unione delle Comunità previsto nella bozza.

Una sola avvertenza: la Commissione non ha affrontato tutti i temi potenzialmente sul tappeto. La proposta formulata nasce essenzialmente dall'esigenza di rilanciare la vita comunitaria e di strutturare diversamente il rapporto delle Comunità con il loro ente esponen-

ziale, valorizzando al massimo la presenza delle Comunità stesse negli organi dell'Unione. Già nello scorso numero di Pagine Ebraiche l'ho definita "una piccola, grande rivoluzione" che può così essere sintetizzata. Si prevede la soppressione del Congresso quadriennale e l'istituzione di un Consiglio formato dal presidente di ciascuna delle 21 Comunità o altro rappresentante designato dal Consiglio tra gli iscritti alla stessa Comuni-

tà; da 35 delegati eletti a suffragio universale e diretto ogni quattro anni, dei quali 20 eletti dagli iscritti alla Comunità di Roma, nove eletti dagli iscritti alla Comunità di Milano e sei eletti dagli iscritti alle altre Comunità, a loro volta divisi in tre circoscrizioni elettorali, ognuna delle quali elegge due delegati (Nord-Ovest; Nord-Est; Centro-Sud); da tre rabbini che costituiscono la Consulta rabbinica. Si prevede che il Consiglio possa

istituire al suo interno commissioni referenti. Si tratta di una disposizione che dovrà essere adeguatamente valorizzata e sviluppata nel regolamento interno del Consiglio, perché la funzionalità del nuovo organismo dipenderà in buona misura dall'efficacia del sistema delle commissioni. Si prevede che nella prima riunione di ogni anno il Consiglio stabilisca il calendario delle successive riunioni e le sedi, scelte tra le Co-



— Guido Neppi Modona
Commissione
per la riforma
dello Statuto

Il delicato equilibrio della rappresentanza

Pochi giorni dal Congresso chiamato a discutere e votare sulle proposte di modifica dello Statuto, è motivo di soddisfazione constatare che, grazie tra l'altro agli interventi pubblicati su Pagine Ebraiche, gli snodi di maggior rilievo della riforma sono ormai noti e, anche quando non condivisi, sono stati certamente bene assimilati. Le proposte di modifica sono assai numerose in quanto toccano molti articoli, ma la maggior parte si limitano ad una mera revisione tecnico-giuridica o sono dettate da esigenze di uniformare la terminologia, senza incidere sul contenuto delle norme. Seguendo l'ordine degli articoli dello

Statuto, i nodi centrali della riforma riguardano il sistema elettorale delle due maggiori Comunità, per le quali viene proposto il voto per liste con premio di maggioranza per quella che superi il 45 per cento dei voti. Ma in definitiva per tutte le Comunità, e quindi anche per Milano e Roma, si stabilisce (art. 17, comma 6), che il regolamento interno "può prevedere un diverso sistema elettorale, nel rispetto della tutela delle minoranze, della libertà di scelta e di autodeterminazione degli elettori e delle esigenze di funzionalità del Consiglio". L'ultima parola spetta dunque alla singola Comunità, che è libera di adottare un autonomo regolamento elettorale.

Assai rilevanti sono poi i temi relativi

alla durata dell'incarico di rabbino capo e, più in generale, al ruolo e alle funzioni dell'Assemblea e della Consulta rabbinica. Devo dire che mi sono trovato in serio disagio nell'affrontare questi temi senza conoscere le posizioni dei rabbini e dei loro organi rappresentativi, come se fossimo separati da un muro di incomunicabilità. Spero che questo riserbo, per non parlare di disinteresse - nessun rabbino ha preso parte ai lavori di riforma - venga meno in prossimità o durante il Congresso e che i delegati non si trovino costretti a decidere unilateralmente.

Ma veniamo al tema di fondo, quello per cui in ultima analisi si è mossa la complessa macchina della riforma, e cioè il nuovo assetto dei rapporti tra

le Comunità e gli organi centrali di governo dell'Unione. Le critiche nei confronti dell'attuale Congresso sono largamente condivise, proprio perché tale organo, pur essendo ampiamente rappresentativo dell'ebraismo italiano, non assicura un collegamento stabile e continuativo tra il corpo elettorale, i Consigli delle Comunità e la Giunta dell'Unione; la sua funzione rappresentativa si consuma e si esaurisce una volta ogni quattro anni con l'elezione del Consiglio, chiamato poi a eleggere la Giunta. Sulla base di quest'indiscussa constatazione, la Commissione ha proposto di sostituire il Congresso con un Consiglio permanente, formato da 24 componenti di diritto (i presidenti delle 21 Comunità e i tre rabbini della Consulta rabbinica) e 35 membri eletti a suffragio universale e diretto in cinque circoscrizioni elettorali. Il Consiglio, che

dura in carica quattro anni e di cui si prevede la riunione ogni tre-quattro mesi, dovrebbe porre rimedio ai limiti di un Congresso sì rappresentativo, ma non in grado di esercitare alcuna funzione di controllo e di stimolo nei confronti della Giunta, e di un Consiglio che, in quanto eletto in secondo grado dal Congresso, non è chiamato a rispondere delle proprie scelte alle Comunità e al corpo elettorale.

Non vorrei comunque demonizzare il Congresso, che ha svolto e può continuare a svolgere una funzione positiva. Svincolato dal compito di designare gli organi di governo dell'Unione, potrebbe trasformarsi in una sorta di Stati Generali, convocati ogni quattro anni dal Consiglio per dibattere i problemi di fondo dell'ebraismo italiano, sulla base di un sistema elettorale idoneo a garantire la più ampia rappresentatività di tutte le sue componenti.

Il modello del nuovo Consiglio ha sollevato timori e preoccupazioni, spesso contrastanti tra loro. Le piccole e medie Comunità lamentano di essere meno rappresentate, ma in realtà nessuno degli attuali 28 loro rappresentanti al Congresso ha alcuna garanzia di essere presente nel Consiglio e nella Giunta, mentre nel nuovo Consiglio a tali Comunità sarebbe garantita la presenza di 25 rappresentanti (19 di diritto e 6 eletti); quanto alla Giunta, l'art. 44, comma 2, stabilisce opportunamente che i componenti debbono appartenere ad almeno 4 Comunità diverse. Specularmente è stato avanzato il timore (ad esempio da Riccardo Pacifici sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche) che le due maggiori Comunità, e soprattutto Roma, siano sottorappresentate nel Consiglio, il che sarebbe "un fatto inaccettabile e senza alcun logico senso della realtà". A me sembra che il governo degli ebrei italiani non debba essere sorretto da logiche basate sulla forza dei numeri; siamo in pochi, la maggior ricchezza dell'ebraismo italiano sta proprio nella sua eccezionale distribuzione capillare sul territorio; attribuire una consistente rappresentatività alle piccole e medie comunità è un doveroso riconoscimento delle radici storiche della nostra sopravvivenza.

Quanto alle norme transitorie, sono state prospettate due / segue a P09



ne al maggior numero di Comunità, se non a tutte. Per rendere effettivamente possibile la partecipazione delle piccole e medie Comunità, queste potranno delegare invece del rispettivo presidente, già oberato da tanti impegni, un loro rappresentante permanente al Consiglio dell'Unione e per facilitare il funzionamento di un Consiglio così numeroso, questo potrà organizzare la propria attività in commissioni.

Quanto alla spesa, il / segue a P11



— Leone Paserman
Commissione
per la riforma
dello Statuto

Al lavoro per garantire la continuità ebraica

Prima di scrivere questa nota ho riletto i numerosi e autorevoli interventi, quelli recenti ma anche quelli più lontani, sulle proposte di modifiche statutarie elaborate dall'apposita Commissione di cui ho fatto parte e via via messe a punto a seguito dei suggerimenti pervenuti. Ho così potuto constatare che a mano a mano si è andato consolidando un consenso crescente che lascia ben sperare in un confronto costruttivo, anche se serrato, nel Congresso. Ci sono tuttavia ancora alcuni contrari all'ipotesi stessa di modifica dello Statuto e favorevoli solo a pochi modesti aggiornamenti.

Altre valide osservazioni critiche sui singoli punti delle modifiche proposte - la Commissione non ha la pretesa di essere infallibile - potranno essere considerate durante la discussione finale e quindi accolte, se non più formulate in maniera generica ma accompagnate da proposte concrete di

emendamenti, in sintonia con le altre parti dello Statuto stesso. Finora l'attenzione si è concentrata soprattutto su tre aspetti della proposta: il sistema elettorale delle due Comunità maggiori; il nuovo assetto dell'Unione con l'eliminazione del Congresso quadriennale e la sua sostituzione con un Consiglio di 59 membri; l'introduzione di un termine di durata all'ufficio del rabbino capo.

Molto è stato detto e scritto su questi punti. Sul primo punto aggiungo solo che tutti sono d'accordo, a Roma e a Milano, sull'opportunità di introdurre il voto per lista con l'assegnazione dei seggi in proporzione ai voti ottenuti da ciascuna lista.

Gli altri dettagli, nient'affatto marginali, quali l'indicazione del candidato presidente, il premio di maggioranza, la soglia di sbarramento, il numero minimo e massimo di candidati nelle liste ecc., tendono a garantire la trasparenza, le minoranze, la libertà di scelta e di autodeterminazione degli elettori e insieme le esigenze di fun-

zionalità del Consiglio e possono comunque essere aggiustati e migliorati nei singoli regolamenti elettorali delle Comunità.

Sul secondo punto, le maggiori perplessità riguardano il funzionamento di un Consiglio allargato a 59 componenti, il suo costo e il peso relativo delle rappresentanze delle Comunità maggiori rispetto a quelle delle piccole e medie. Per coinvolgere tutte le 21 Comunità nella gestione dell'Unione, come auspicato, la Commissione non ha saputo trovare una soluzione diversa dall'ampliamento massiccio del Consiglio, ma non escludo che si possa escogitare un'alternativa; dovrà soddisfare sia la richiesta delle Comunità di Milano e soprattutto di Roma, di mantenere il loro peso nel futuro Consiglio dell'Unione in misura non inferiore a quello attuale nel Congresso, già adesso inferiore proporzionalmente alla consistenza della loro popolazione, sia l'esigenza di estendere la responsabilità della direzione dell'Unio-

Comunità che facciano richiesta di ospitarne i lavori: è un altro modo per avvicinare i livelli territoriali. Per quanto riguarda l'elezione del presidente, la Commissione ha formulato due ipotesi. In base alla prima, sostenuta dalla Commissione, il Consiglio elegge il presidente e, su proposta di questo, la Giunta con unico voto in blocco. La seconda ipotesi prevede invece che il Consiglio elegga i singoli componenti di Giunta, che a loro volta eleggono il presidente. Secondo la proposta la Giunta, composta di otto membri più il presidente, deve comunque essere rappresentativa di almeno quattro

Comunità e risponde al Consiglio, che può revocare la fiducia a tutta la Giunta o a suoi componenti; ne possono far parte due membri esterni al Consiglio.

Per ciò che riguarda il Collegio dei probiviri, si prevede la possibilità di colmare eventuali carenze nella composizione dell'organo con l'elezione di ulteriori supplenti da parte del Consiglio.

Si riconosce al Collegio la facoltà di dare pareri agli organi dell'Unione e delle Comunità; si prevede un obbligo di astensione analogo a quello vigente per gli organi comunitari. La Commissione sta anche verificando se non sia opportuno defi-

nire più rigidamente il regime delle incompatibilità.

Si istituisce poi il Collegio sindacale, prevedendo che possa essere affiancato dal Collegio dei revisori. La proposta formulata dalla Commissione favorisce indubbiamente la rappresentanza delle Comunità piccole e medie rispetto alle due più grandi, più di quanto non accada già oggi nel Congresso (ma non nel Consiglio).

È un problema che è stato evidenziato e non può quindi essere taciuto, nell'auspicio che la soluzione ora proposta o altra condivisa da tutte le Comunità possa consentire di superare questo scoglio, dando

significato all'espressione "Unione delle Comunità".

L'organismo assembleare ipotizzato è senz'altro imponente (sfiora i 60 membri contro gli attuali 18) e sollecita la massima responsabilità di chi ne farà parte.

Per poter funzionare appaiono indispensabili due condizioni: la creazione di un costante flusso informativo sulle attività della Giunta, in base a specifiche previsioni statutarie; l'articolazione in commissioni che potranno seguire i principali filoni tematici ed affiancare il lavoro della Giunta riunendosi più frequentemente del plenum.

Un'ultima considerazione: la Commissione ha lavorato in maniera molto intensa ed armonica in questi due anni, giovandosi del confronto con moltissimi soggetti.

Non sempre l'apporto ricevuto è stato pari alle attese ma la Commissione ha comunque deciso di affrontare anche i temi più controversi e sui quali il confronto è stato solo parziale, al fine di elaborare un testo il più possibile completo da offrire al confronto congressuale. L'auspicio è che il dibattito in Congresso possa essere sereno e costruttivo, consentendo di rilanciare la vita comunitaria e di addivenire ad un nuovo assetto dell'Unione.

Una tappa importante verso il rinnovamento



— Giorgio Sacerdoti
presidente
Fondazione Cdec

Sulla base della mia ultra ventennale esperienza di precedenti Congressi dell'Unione, mi pare che quello che si apre il 5 dicembre potrà segnare una tappa importante e positiva per il rinnovamento dell'ebraismo italiano. Tanto più se le diverse liste e rappresentanti, gli eletti e i designati dai Consigli delle Comunità, mostreranno unità di intenti, pur nella diversità dei loro orientamenti. Prevedo un ampio dibattito, magari anche acceso, ma di toni elevati e tale da poter sfociare in indi-

cazioni unitarie per il nuovo Consiglio dell'Unione. Due sono le grandi tematiche: da un lato la riforma dello Statuto, dall'altro il programma dell'Unione per il prossimo quadriennio e la scelta di coloro che lo realizzeranno. Iniziamo dalla riforma dello Statuto, che potrà avere un immediato impatto sulla configurazione, i compiti e la durata del prossimo Consiglio. Se la riforma passa, infatti, il Consiglio verrà a breve sostituito dal nuovo organo che potremmo chiamare "Consiglio nazionale dell'ebraismo italiano".

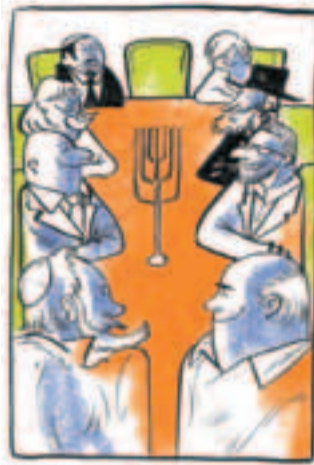
Vi è infatti ampio sostegno per la proposta di rimpiazzare l'attuale Congresso, eletto ogni quattro anni per nominare il Consiglio dell'Unione, con un Consiglio allargato che resti in carica per tutto il periodo. Sarà

formato da eletti degli iscritti e dai presidenti delle Comunità insieme ad

una rappresentanza dei rabbini. Eleggerà Giunta e presidente con cui interagirà, riunendosi tre - quattro volte all'anno e attraverso commissioni di lavoro.

Si mira così a una maggiore vicinanza delle Comunità all'Unione e viceversa, specie nella prospettiva di meglio utilizzare il gettito dell'Otto per mille e dare servizi dal centro alle Comunità. Ci sono però problemi di

messa a punto che non sono solamente tecnici: come avere un Consiglio che rifletta allo



stesso tempo il peso rispettivo delle varie Comunità, il numero degli elettori, ma anche l'importanza della diffusione delle piccole Comunità sul territorio.

Un altro nodo importante è assicurare che il nuovo "Consiglio nazionale" lavori davvero, sostenga e controlli Giunta e presidente. Il Congresso dovrà poi eleggere il prossimo Consiglio, ancora con le vecchie regole, e dare di-

rettive per il lavoro che lo aspetta. Qui penso che si debba proseguire l'opera dell'ultimo Consiglio uscente e del presidente Gattegna che hanno proiettato un'ottima immagine verso l'esterno, migliorato i servizi, portato l'Unione vicino alle Comunità e ai loro ebrei con molte iniziative, dal Moked a Pagine Ebraiche. Sarà importante sviluppare ancora di più iniziative che coinvolgano i nostri giovani e rafforzino l'identità ebraica, culturale, religiosa, la vicinanza ad Israele.

Persone chiamate democraticamente a guidare l'ebraismo italiano nei prossimi anni e a rappresentarlo verso l'esterno che mantengano alta la nostra storia di alto profilo culturale e di responsabilità politica. Come milanese, ho fiducia che Milano saprà esprimere nel prossimo Consiglio membri competenti e impegnati come già nel passato.

Proposte e preoccupazioni sulla via della riforma



— Anselmo Calò
consigliere UCEI

Le modifiche allo Statuto saranno il tema principale del prossimo Congresso. Il lavoro preparatorio è stato lungo, forse il coinvolgimento non abbastanza ampio perché in molti non hanno ritenuto di partecipare, ma per quelli che si sono cimentati nel confronto, dobbiamo ammettere che la discussione è stata profonda e, a mio giudizio, fruttuosa.

È naturale che molti temi rimangano aperti, e non è ragionevole la critica che taluno ha rivolto al Consiglio uscente di aver inviato all'assemblea congressuale un testo non preventivamente condiviso con una discussione in Consiglio. Avremmo potuto pure impegnarci di più per raggiungere questo obiettivo, ma sarebbe stato inutile, considerato che nessuno dei consiglieri uscenti avrebbe potuto votare ed approvare le modifiche; sarebbe stato un lavoro accademico senza nessun risultato utilizza-

bile. È stato invece più utile inviare al Congresso un testo base, che su diversi argomenti offre più soluzioni lasciando aperta la discussione, evitando che il dibattito sulle modifiche potesse divenire un confronto tra il Consiglio uscente che presentava il suo testo, e il Congresso chiamato ad approvarlo.

È pur vero, però, che alcune problematiche statutarie non hanno trovato soluzioni soddisfacenti: sul precedente numero di Pagine Ebraiche sono stati in diversi a segnalare i temi su cui orientare maggiormente il dibattito.

Ne elenco alcuni: il Consiglio di 59 componenti è troppo numeroso, e in questo modo si darà più potere alla Giunta; la Rabbanut non deve essere mortificata; verrà a mancare quell'occasione di grande discussione che è il Congresso; il sistema elettorale delle due grandi Comunità; il consorzio tra Comunità eccetera.

Vorrei perciò dare il mio contributo su alcuni di questi temi e partirei dalle preoccupazioni riguardo l'effettiva capacità decisionale del rinnovato Consiglio rispetto al Congresso. Credo di non dover tornare sulle critiche che già in molti hanno mosso all'isti-

tuto del Congresso come esso è diventato a finire con l'ultimo del 2006. Però mi sforzo di comprendere anche coloro che ritengono utile l'occasione di far incontrare i rappresentanti delle diverse istanze dell'ebraismo nostrano. Assieme alla vicepresidente Claudia Debenedetti e ai delegati di Casale Monferrato e Vercelli, abbiamo presentato la proposta di istituire una Conferenza dei presidenti degli enti ebraici operanti nella penisola, chiamiamole le Ong dell'ebraismo, che si riunirebbero sotto la presidenza dell'Unione almeno una volta l'anno per scambiarsi idee, pensieri e formulare proposte.

Altrettanto valida, come soluzione per incontri di ampio respiro, è l'idea dell'amico Yoram Ortona di convocare gli Stati Generali dell'ebraismo italiano, ossia tutti i consiglieri delle Comunità, tutti i rabbanim, tutti i presidenti delle organizzazioni ebraiche, eccetera.

Quest'idea che trovo suggestiva ha un maggiore sapore emotivo rispetto a quella che abbiamo proposto, se il fine è quello di soddisfare più la necessità di incontrarsi per scambiarsi sensazioni e idee che suggerire soluzioni, può anche questa diventare

una strada percorribile.

Un'altra preoccupazione diffusa è che un Consiglio troppo vasto diventi improduttivo lasciando troppo potere alla Giunta. Non nego che questa preoccupazione sia fondata, per questo, già nell'Assemblea dei delegati del marzo scorso, avanzai la proposta dell'istituzione delle Commissioni del Consiglio. Di commissioni, negli anni scorsi ne abbiamo viste tante e capisco lo scetticismo. La Commissione per lo Statuto ha recepito la mia proposta, che non si ferma alla sola istituzione delle Commissioni, ma prevede anche che il Consiglio abbia un suo regolamento interno. Il regolamento dovrebbe stabilire l'istituzione di almeno quattro commissioni permanenti - le stesse che il Consiglio ha proposto per il prossimo Congresso: Politiche comunitarie, Relazioni esterne, Organizzazione e gestione e Rabbanut. Ciascuna di queste commissioni, formata da una decina di persone, dovrebbe coadiuvare, ma soprattutto concertare con l'assessore di riferimento le attività che questi propone alla Giunta. Al pari del governo che si confronta e trova l'appoggio per la sua azione nelle commissioni par-

lamentari. Le delibere fondamentali della Giunta dovrebbero essere perciò precedute da un lavoro preparatorio, nel quale, attraverso la competente commissione, il Consiglio esprime il suo ruolo di indirizzo. Con questa innovazione il Consiglio dovrebbe aumentare la sua partecipazione ai processi decisionali e valorizzare la sua funzione.

La mia maggiore preoccupazione, sia sotto il profilo operativo che finanziario è però determinata dall'ampiezza del Consiglio. Condivido perciò le critiche di tutti coloro che ritengono il numero di 59 componenti del Consiglio spropositato. Condivido pure le preoccupazioni di Riccardo Pacifici per una equilibrata composizione del Consiglio. È evidente che il numero di 59 membri nasce dalla necessità di dare il maggior equilibrio possibile e rispondere alle richieste della Comunità di Roma.

La proposta della commissione prevede in sostanza che a Roma vadano 21 consiglieri su 56 (esclusi i rabbanim) e a Milano 10 su 56 rispettivamente il 38 per cento e il 18 per cento del Consiglio. Nel Congresso attuale le grandi Comunità dispongono rispettivamente del 45 per cento e del 21 per cento, percentuali già inferiori al loro effet- / segue a P10



◀ **Giacomo Saban**
direttore *Rassegna mensile di Israel*

L'elaborazione di un nuovo Statuto dell'ebraismo italiano è un'operazione estremamente complessa e delicata, come ben sa chi ricorda il periodo di transizione degli anni Settanta e Ottanta, quando lasciarsi dietro quell'insieme di leggi e regole ormai indicate nel linguaggio comune come legge Falco o come leggi del Trenta sembrava essere una cosa improponibile ed era vissuta in maniera drammatica da alcune delle componenti delle nostre Comunità.

Stupisce quindi che il passaggio a un nuovo Statuto, pur non essendo formalmente un cambiamento di legge ma avendone, per via dei vincoli contenuti nell'Intesa fra Stato ed Unione delle Comunità, un'analogia portata, sia stata così poco discussa da parte degli appartenenti alle singole Comunità. È altrettanto sorprendente che si possa pensare di fare dei cambiamenti radicali in poche ore.

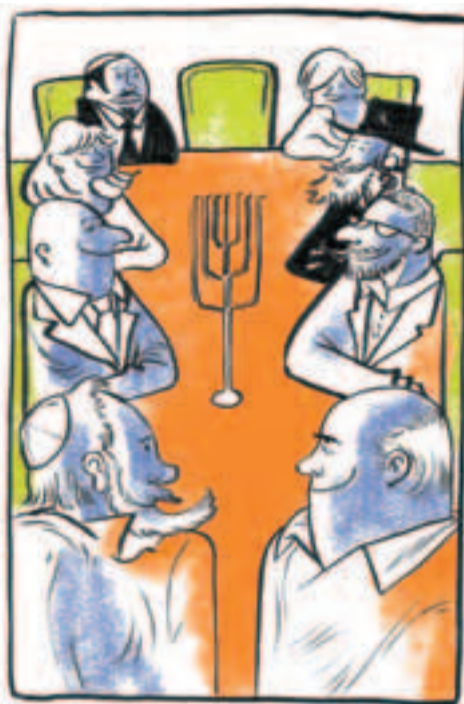
Senza voler entrare nel merito delle varie cose proposte nel testo disponibile per le discussioni al prossimo Congresso, desidero soffermarmi soltanto su un particolare aspetto di quel testo, che cambia radicalmente alcuni punti dello Statuto attualmente vigente, e cioè quello che riguarda so-

L'assetto delle nostre Comunità e il tempo dei cambiamenti

stanzialmente la dirigenza dell'Unione. Alla base delle proposte relative a questo argomento ho motivo di credere che sia preponderante un fatto economico.

I bisogni economici delle Comunità sono molteplici e certamente enormi, perché in molti casi quanto queste riescono a raccogliere dai loro iscritti coprono a mala pena le spese che devono affrontare per mantenere i servizi che sono tenute a fornire: infatti per tradizione e anche a norma dello Statuto attualmente vigente è chiarito che le Comunità devono provvedere al soddisfacimento non solo delle esigenze religiose ma anche di quelle associative, sociali e culturali dei loro iscritti. Certamente, molte cose sono cambiate nel corso del ventennio che è trascorso dalla firma dell'Intesa e dall'approvazione di quel preciso Statuto che si sta pensando di modificare. È indiscutibile che le possibilità economiche assicurate all'ebraismo italiano dalla legge, che permette all'Unione di partecipare alla ripartizione dell'Otto per mille delle entrate dello Stato, hanno reso più consapevoli le Comunità dell'importanza che l'Unione ha per la loro sopravvivenza e sviluppo. Tanto più che

questa, in passato legata finanziariamente alle Comunità, non solo ha ingenti entrate in base alla legge ricordata sopra ma inoltre ha saputo assicurarsi altri fondi statali per alcune



sue attività (ad esempio i fondi assicurati dalla legge 175 per la tutela del patrimonio storico). Le Comunità vogliono quindi partecipare in modo

più attivo sia alle delibere che alle attività dell'Unione e alcune fra le Comunità con un numero di iscritti relativamente basso ritengono di essere attualmente soffocate dalla Comunità di Roma e da quella di Milano.

Va tuttavia osservato che la più numerosa fra queste Comunità, genericamente chiamate ormai "piccole Comunità", ha un numero di iscritti che è sì e no un decimo della meno numerosa delle grandi. Voler modificare l'assetto gestionale riducendo il peso delle due Comunità che da sole rappresentano più dei tre quarti della popolazione ebraica totale è una cosa che è certamente difficile a giustificare, tanto più che alcune di queste Comunità piccole sono spesso inadempienti perché non in grado di fornire servizi ai loro iscritti.

L'artificio dell'iscrizione sia nella Comunità d'origine che in quella di effettiva residenza è uno strumento che falsifica i dati e copre in maniera che si potrebbe chiamare senz'altro ipocrita delle realtà che non si vogliono ammettere perché in alcuni casi sarebbe normale ipotizzare la chiusura di certe Comunità.

Ovviamente non è facile prendere decisioni in questo senso. La realtà ter-

ritoriale di alcune delle piccole Comunità è un fatto innegabile perché in alcune città, benché il numero di iscritti sia modesto, l'inserimento delle medesime nel tessuto urbano è tale che la loro presenza è una cosa inequivocabilmente riconosciuta. Talvolta l'esistenza di strutture storiche importanti sul proprio territorio contribuisce al desiderio di voler mantenere la propria identità. In altri casi contributi di notevole importanza in passato nel campo culturale inducono alcune strutture a reclamare un'autonomia continuata. Infine manifestazioni più folkloristiche che culturali ma di indubbio successo prevalgono su certe realtà di fatto.

Ciascuna di queste considerazioni ha sicuramente un peso ma non è certo sufficiente. La presenza di importanti resti storici o artistici non crea una Comunità perché se fosse ammesso questo principio la zona di Venosa, col suo complesso di catacombe ebraiche dei primi secoli dell'era volgare e le sue epigrafi sepolcrali del basso Medioevo, potrebbe indurre i pochissimi ebrei con residenza (fissa e vera) a Potenza a reclamare il diritto di essere una Comunità.

Così pure i pochissimi ebrei di Trani, che non raggiungono usualmente un minian, ma possono vantarsi di avere l'unica struttura esistente in Italia appositamente costruita nel Medioevo e tuttora adibita al culto ebraico, oltre ad avere una costruzione sinagogale coeva utilizzata come museo, potrebbero avanzare la pretesa di essere ri-



◀ **Dario Calimani**
consigliere UCEI

La crisi della cultura e della politica italiane sta forse trascinandoci con sé anche la cultura e l'etica dell'ebraismo che viviamo? La domanda viene naturale quando si mediti sul dibattito intermittente in corso con il mondo cattolico, da un lato, e con il mondo politico, dall'altro. Chi, da anni, cerca di tenere vivo il dialogo con il mondo cattolico avrebbe ogni elemento a disposizione per ricredersi sulla sua utilità ogniqualvolta, attraverso le sue molteplici e variegati voci, la Chiesa si esprime nei confronti dell'ebraismo. Con tattica semplice e collaudata, voci sempre diverse si risvegliano per negare la Shoah, per riaffermare il valore della "pro perfidi Judaeis", per rimproverare chi non riconosce la silenziosa santità di Pio XII, per affermare che il Vaticano ha salvato più ebrei di quanti non ne abbia lasciati morire, per biasimare l'ebreo caparbio che non si converte, per aggredire la cultura (ebraica) del relativismo. Ogni tanto poi il cristianesimo scende in politica, e dal suo piedistallo religioso censura l'ingiustizia di Israele che, contro l'interesse politico dei palestinesi, continua a esistere.

A misurarsi con l'accettazione del-

È arrivato il momento di uscire dalla trincea

l'ebreo in sé (ché di questo sembra trattarsi) è ora il Sinodo dei vescovi, ora la Conferenza episcopale, ora l'Osservatore romano, ora l'Avvenire, ora qualche cardinale di rilievo, ora un oscuro monsignore, ora un Vittorio Messori. La situazione è imbarazzante, anche perché per una voce che attacca ce n'è sempre una che, dall'interno della stessa istituzione ecclesiastica, immediatamente la contesta. Una pluralità di voci e di opinioni che somiglia tanto alla pluralità ebraica più che al dogmatismo assoluto e centralista del cattolicesimo.

A questo panorama d'insofferenza di fronte alla testarda esistenza degli ebrei in quanto ebrei e del loro bagaglio culturale, l'ebraismo italiano risponde in modo sconnesso e contraddittorio, e ne andiamo candidamente orgogliosi, perché è il segno del nostro pluralismo (!?) e del nostro misconoscimento di un'autorità religiosa centrale e suprema.

Si ha però la sensazione che, nell'insieme, l'ebraismo italiano non sia in grado di rispondere in modo adeguato, e non soltanto per lo smisurato peso politico del Vaticano, ma anche

per la nostra ritrosia a misurarci. Come fossimo paralizzati da un complesso di inferiorità indotto da un antisemitismo troppo fresco di storia. Ma la causa va anche ricercata nella crisi della nostra cultura, che all'antisemitismo non sa contrapporre un forte modello identitario, un modello che solo una cultura solida e imperturbabile può affermare. Un modello senza complessi, da raggiungere magari per negoziazione interna.

Oltre al confronto con la religione dominante, l'ebraismo italiano ha anche rinunciato al confronto forte e sicuro con la politica imperante e con la sua etica. L'attualità di questo nostro paese è contaminata da compromessi politici, economici, sociali ed etici che producono malessere in al-

cuni, rassegnata assuefazione in altri, utile adattamento in altri ancora. La nostra cultura, che abbiamo sempre considerato una cultura profondamente etica, sembra non essersi saputa confrontare con questa realtà se non accettandola supinamente. Ma, per timore o per convenienza, si subisce spesso l'imperante clima di sopraffazione e di regime, di cancellazione di regole a garanzia del vivere civile e della dignità dell'uomo, della democrazia, dell'uguaglianza e della giustizia.

In effetti, la nostra è ormai una cultura rinunciataria. A parte rari e timidi interventi, abbiamo offerto un generale silenzio sul tema della laicità dello Stato, e quindi sulla laicità della scuola e sull'insegnamento della religione in

Servizi, diritto d'osservanza e parità tra le religioni



◀ **Gadi Polacco**
consigliere UCEI

Il decentramento amministrativo negli enti locali mira, in soldoni, a due obiettivi essenziali rivolti alla popolazione di un territorio: a consentire a tutti l'accesso ai servizi senza doversi necessariamente spostare al centro e a coinvolgere più

direttamente ciascuno nella gestione della vita del proprio territorio. Il termine è apparso nuovamente anche nel dibattito legato alle modalità di vita dell'UCEI e non disponendo noi di un territorio omogeneo, sparsi peraltro con forti e sproporzionate differenze in ventuno Comunità, forse sarebbe più opportuno parlare di ridislocazione di servizi che l'UCEI fornisce o potrà fornire (in ambito di gestione sul territorio, infatti, l'ampia autonomia prevista per le singole Comunità è già decentramento applica-

to). Rimane quindi da verificare, per realizzare concretamente questo pur condivisibile obiettivo, quali servizi possano essere dislocati altrove nel territorio ebraico italiano, quindi essenzialmente "deromanizzandoli", senza detrimento della propria capacità di vita e di azione nei confronti della collettività ebraica nazionale.

Insomma, bella l'idea ma occorre poi che il servizio individuato possa trovare nella nuova sede terreno solido di base e idonee condizioni di vita per continuare a operare nell'interesse

generale. Poiché però molti di questi servizi necessitano di un adeguato, anche in termini numerici, apporto umano appare oggettivamente complesso individuare settori di attività che possano discostarsi dai due grandi centri (tali nella relatività dei numeri italiani) e/o avere vita propria indipendentemente dal resto della macchina operativa. Più utile mi appare quindi cercare di sfruttare meglio le potenzialità che dai vari centri si esprimono per renderle fruibili anche alla periferia, dove non vi sarebbero le

conosciuti come Comunità. Il problema posto richiede dunque una valutazione seria e non è possibile applicare delle regole generali perché i singoli casi differiscono l'un dall'altro e vanno accuratamente valutati: è evidente che ci sono delle piccole Comunità che hanno un'attività esemplare ma ce ne sono altre, magari più grandi, che sono carenti e di questo è doveroso tenere conto.

Voler prendere decisioni affrettate non può che creare scompensi e sarebbe una cosa saggia che l'ebraismo italiano nel prossimo Congresso prendesse tempo, fissando un periodo, eventualmente breve (ad esempio un anno), in cui verificare quali sono le soluzioni da proporre, caso per caso, prima di approvare uno Statuto che modifica l'esistente senza valutare adeguatamente tutte le conseguenze di eventuali cambiamenti.

Durante questo periodo di attesa preconizzato sopra si potrebbero studiare le possibilità e le procedure che, utilizzando quello strumento che esiste già nello Statuto attualmente in vigore e che sarebbe auspicabile venisse rinforzato, permettessero ad alcune delle piccole Comunità che si potrebbero definire "virtuali" a fondersi in consorzi che, pur rispettando una forma di autonomia, venga a creare delle entità dotate di una maggiore consistenza numerica ed effettiva capacità gestionale. Al termine di questo periodo si potrebbe effettivamente proporre modifiche di Statuto corrispondenti a realtà operative.

classe, sugli insegnanti di religione pagati dallo Stato e sul finanziamento delle scuole private; siamo stati troppo spesso in silenzio di fronte alla discriminazione di minoranze e immigrati. Abbiamo abbozzato di fronte al ritorno del saluto romano fra i politici e abbiamo risposto con una triste alzata di spalle alle barzellette antisemite del premier. Non siamo stati in grado di coordinarci con altre realtà sane, ben radicate nella società e nella cultura italiana (i valdesi, ad esempio) per una sinergia di stimolo etico-politico. Se alziamo timide voci, è per replicare ad attacchi portati alla nostra storia (la beatificazione di Pio XII), ma non è mai nostra l'iniziativa di un dibattito che sia richiamo all'etica sociale. Come se l'etica ebraica non fos-

condizioni per una vita autonoma dei suddetti servizi. L'esempio può essere quello della proposta avanzata (ad oggi purtroppo con scarso interesse da parte dei possibili utilizzatori) per estendere a tutte le Comunità il servizio di carne kasher a prezzi calmierati, gli stessi praticati a Roma, cosa resa possibile dal fatto che quella carne può essere prodotta in virtù della potenzialità di quel centro. Dove già vige un decentramento naturale è invece l'ambito della vita quotidiana dell'ebreo nei confronti della società esterna, quindi nel lavoro, nello studio, nelle strutture pubbliche, nel doversi curare nella sanità pubblica, nell'am-



Anna Segre
insegnante Liceo
Alfieri di Torino

L'Unione è davvero la casa di tutti gli ebrei italiani? A volte quelli che vivono nelle piccole e medie Comunità si sentono tagliati fuori dalle stanze del potere, incapaci di incidere sulle scelte di fondo e dimenticati nelle loro esigenze (educazione, rabbini, prodotti kasher). Dall'altra parte, a quanto risulta da alcune dichiarazioni che si sono lette recentemente, anche i romani si sentono sottorappresentati nell'UCEI. Dunque tanto i "grandi" quanto i "piccoli" sono insoddisfatti e ritengono di non contare abbastanza. Com'è possibile? In effetti la bozza di modifica dello Statuto prevede la presenza nel Consiglio dei 21 presidenti (o altri rappresentanti) delle Comunità italiane, e quindi il peso specifico delle Comunità medie e piccole sembra aumentare; però i consiglieri eletti dalla base saranno solo sei, e per di più divisi in tre circoscrizioni, così che ciascun ebreo che non vive a Roma o a Milano si troverebbe a poter scegliere solo due consiglieri su 59.

Come si fa a organizzare una campagna elettorale, con tanto di liste e programmi, per eleg-

gere due persone? Meglio che niente, ma la sensazione di essere schiacciati dai "grandi" e di contare poco o nulla ha comunque qualche fondamento.

A Roma vive più della metà degli ebrei italiani, e quindi pare ingiusto che i romani eleggano poco più di un terzo dei consiglieri; ma bisogna considerare che un terzo è probabilmente sufficiente per determinare la politica generale dell'ebraismo italiano, e, se questa proporzione si modificasse a vantaggio di Roma, che interesse avrebbero le altre Comunità a far parte dell'UCEI sapendo già in partenza di dover sottostare a quanto deciso da altri? Dobbiamo dunque ricordare che si tratta dell'Unione delle Comunità Ebraiche, non degli ebrei, e si sa che gli organismi federativi funzionano così: la California manda a Washington due senatori esattamente

se un costante scambio di tensione morale fra individuo e società.

Ci siamo chiusi in trincea; bloccati dal complesso della minoranza, ce ne siamo fatti un alibi per diventare invisibili. Afasici, ci siamo lasciati usare per lo sdoganamento del fascismo, compiacenti con lo spirito del tempo e con l'etica corrente. Il nostro ebraismo rischia di diventare pura affermazione retorica. La storia recente ha paralizzato la nostra azione fra due corni: Israele e la memoria della Shoah. Ma quando lo Stato d'Israele sarà sicuro e stabile e la Shoah abbastanza lontana da non richiamare più dolore, come qualificheremo la nostra cultura? Forse quel

Come far sentire la voce di tutti

tempo è ancora lontano, ma la cultura e la sua trasmissione, anche attraverso l'educazione, richiedono una consapevolezza e una programmazione che finora sono mancate. Qualche minuscola isola felice forse ci sarà, ma non è affatto un caso che la migliore



tempo è ancora lontano, ma la cultura e la sua trasmissione, anche attraverso l'educazione, richiedono una consapevolezza e una programmazione che finora sono mancate. Qualche minuscola isola felice forse ci sarà, ma non è affatto un caso che la migliore

il nostro accesso è condizionato e comunque senza oneri per le casse pubbliche.

Da liberale sarei favorevole, specialmente a fronte della corresponsione alle varie fedi dell'Otto per mille, a uno Stato che non impegna spesa corrente per la vita religiosa del cittadino. Ma poiché tale obiettivo mi appare quanto meno arduo oggi in Italia, che almeno non vi siano discriminazioni tra le varie religioni, peraltro in ossequio al dettato costituzionale. In una qualche maniera anche questo sarebbe un tangibile contributo alla laicità dello Stato che non vuol dire antireligiosità ma bensì, nel ri-

come il Vermont e nessuno se ne scandalizza. Così forse è inevitabile accontentarsi della soluzione di compromesso proposta nella bozza. Oppure, come è stato proposto da qualcuno, si potrebbe prevedere un collegio elettorale unico per tutta Italia: per noi "piccoli" e "medi" può essere un rischio, ma anche un'opportunità, e ciascun ebreo italiano contribuirebbe con il proprio voto a designare chi governerà davvero l'Unione.

I consiglieri eletti in questo collegio sarebbero davvero i rappresentanti di tutti. Gli ebrei d'Italia messi insieme potrebbero costituire la popolazione di una piccola città, ma con una visibilità mediatica decisamente superiore; perciò, mentre in una piccola città è probabile che i problemi quotidiani prevalgano sulle grandi scelte politiche, per l'UCEI la funzione rap-

presentativa non è meno importante di quella amministrativa. Chi può essere la nostra voce davanti allo Stato e all'opinione pubblica? Se per ogni due ebrei ci sono tre opinioni, come si fa a rappresentare le opinioni di tutti gli ebrei italiani? Data l'importanza della sua funzione, mi sembra giusto che il presidente dell'Unione sia votato dal Consiglio e non dalla Giunta: si tratta di una persona che sarà più volte

espressione attuale della nostra cultura sia (absit iniuria verbi) lo stuolo di storici che discettano sulla nostra storia: sassolini poggiati sulla nostra lapide.

Forse siamo un ebraismo privo di autostima. Ma siamo certamente un ebraismo senza coordinamento. Spetta a noi, e alle nostre guide politiche e religiose, riflettere sulla situazione e agire. Fino ad

ora non abbiamo mostrato coscienza del problema, e alcune soluzioni avviate sono solo minimi palliativi formali. Uscire dalla trincea è un dovere verso l'ebraismo italiano. Un dovere culturale e un dovere etico, "leShem Shamaim", come direbbe qualcuno.

spetto delle autonomie di ciascuno, pari trattamento.

La riapertura dell'Intesa per ottenere un nuovo quadro normativo potrebbe anche considerare l'opportunità di prevedere (come proporrò al Congresso sulla base di quanto già prevedono gli accordi tra Spagna e locale ebraismo) la kasherut quale certificazione della quale debba essere garante in Italia l'UCEI. Si conferirebbe così all'Unione un ruolo primario in materia che difficilmente potrebbe essere eluso dai tanti che, ad oggi, operano in Italia saltando sistematicamente le istituzioni rappresentative dell'ebraismo italiano.

chiamata a rispondere a interviste, fare dichiarazioni, pronunciarsi sugli argomenti più disparati, quasi sempre senza avere la possibilità di consultarsi con altri. Però, proprio perché la sua funzione di rappresentanza è non meno importante di quella di governo, mi sembra che dovrebbe somigliare più a un presidente della Repubblica che a un premier. Di conseguenza non mi pare necessario che sia il presidente stesso a scegliere i componenti della Giunta; sarebbe più democratico se fosse il Consiglio ad eleggerli.

La voce degli ebrei italiani dovrebbe essere la voce di una maggioranza significativa, non di una maggioranza risicata o, peggio ancora, di una minoranza che sia diventata maggioranza grazie al meccanismo elettorale. La bozza di modifica dello Statuto non dice con quale criterio saranno votati i 35 consiglieri eletti, ma questo è un problema che dovrebbe richiedere grandissima attenzione: il sistema attuale, in cui si votano i nomi e non le liste, risulta di fatto un maggioritario mascherato; sarebbe molto più democratico adottare un sistema proporzionale con voto di lista, specialmente se davvero si optasse per un collegio elettorale unico. In questo modo sarebbe più facile per tutti gli ebrei italiani mandare in Consiglio i propri rappresentanti e anche le opinioni di minoranza avrebbero il loro spazio. Non è detto che così l'UCEI sarebbe meno governabile: mi pare che l'attuale consiglio dell'Unione stia offrendo ottimi esempi di collaborazione tra persone elette in liste diverse; viceversa, la politica nazionale a volte ci dimostra che le coalizioni possono essere molto litigiose al proprio interno. Tra grandi, medi e piccoli, maggioranze e minoranze, è importante che tutte le voci abbiano la possibilità di farsi ascoltare: speriamo che il nuovo Statuto vada in questa direzione.

NEPPI MODONA da P6/

soluzioni. La prima privilegia l'immediata entrata in vigore del nuovo Consiglio, attribuendo in via straordinaria e eccezionale ai delegati del Congresso il potere di eleggerne i componenti, ma sacrifica - sia pure per una sola volta - il principio della loro elezione a suffragio universale e diretto. Il Consiglio così designato sarebbe comunque destinato a rimanere in carica solo due anni.

La seconda rinvia di due anni la nomina del nuovo Consiglio; nel frattempo il Congresso eleggerebbe, secondo la disciplina del vecchio Statuto, un Consiglio che decadrebbe dopo due anni. Impossibile dire in astratto quale sia la soluzione migliore; piuttosto, è importante scegliere il sistema che assicuri in concreto l'effettiva continuità degli organi di governo dell'Unione, rendendo meno traumatico il trapasso tra la vecchia e la nuova disciplina.

Due importanti Comunità, Torino e Venezia, hanno un nuovo rabbino capo. Il capoluogo piemontese ha designato, cinque mesi fa, rav Eliahu Birnbaum, già rabbino capo di Uruguay, noto per il suo lavoro di recupero degli ebrei dispersi e dei marranos. Sempre a Torino è arrivato rav Avraham De Wolff, che si affianca a rav Alberto Somekh. Venezia ha invece scelto come rabbino capo rav Gili Benyamin, israeliano, che succede a rav Elia Richetti, prossimo alla pensione. Rav Benyamin, 34 anni, era già stato in Italia dove aveva lavorato a Milano.

Un nuovo rabbino capo per Torino

“Non mi piacciono le dichiarazioni, preferisco i fatti” dichiarava rav Eliahu Birnbaum poco dopo la notizia della sua nomina a rabbino capo della Comunità di Torino. Sono passati cinque mesi da allora, un tempo relativamente breve ma in cui i torinesi hanno assistito a diversi cambiamenti. Sempre sorridente, modo di fare accomodante e caloroso, rav Birnbaum, già rabbino capo d'Uruguay e direttore del Machon Amiel, noto per il suo lavoro di ricerca degli ebrei dispersi nel mondo, ha cercato sin da subito di conquistare la fiducia della Comunità. In una realtà dolorosamente spaccata e, suo malgrado, nota per alcune forti tensioni interne, il ruolo di rabbino capo assume un significato ancor più delicato. Le ferite non si rimargineranno in fretta ma il rav e il Consiglio, insieme, stanno cercando di ricomporre la frattura. Intanto fra gli ebrei torinesi continua il dibattito se la direzione intrapresa sia effettivamente quella giusta. Di concerto con il Consiglio, rav Birnbaum, ha portato avanti diverse iniziative volte in particolare a supportare l'attività dell'ufficio rabbinico. Ad affiancare rav Alberto Somekh, a cui il nuovo capo rabbino ha più volte espresso la propria stima, è arrivato rav Avra-

ham De Wolff. Olandese e con un'esperienza alla guida della complessa comunità di Sofia, De Wolff si sta inserendo gradualmente nella realtà torinese. Le sue mansioni, come evidenziato dal Consiglio nell'assemblea della comunità ai primi di novembre, saranno presto definite. Da Israele sono recentemente arrivati altri due volti nuovi: gli shelichim

Hananel Sarel e Chen Haliouan. I due giovani fanno parte del progetto Ben Amì e, oltre a collaborare con i rabanim, si occuperanno dell'educazione ebraica in ambito scolastico e comunitario. I Ben Amì, inoltre, assieme ai tre rabbini e ad altri docenti terranno le lezioni per il progetto Morashà: iniziativa che partirà presto e vedrà coinvolti, in un corso annuale



di cultura ed educazione ebraica, un gruppo di giovani tra i 15 e 30 anni. Quando si parla di Torino ebraica difficile non pensare alla Scuola Margulies - Disegni. Anche in questo caso da registrare alcune novità. Dopo anni di impegno e lavoro nella formazione dei propri allievi, rav Somekh, infatti, ha ceduto la direzione a rav Birnbaum. E il nuovo corso si

Dalla Spagna in arrivo a Venezia

Anche la Comunità ebraica di Venezia avrà a breve un nuovo rabbino capo. Il Consiglio ha infatti deliberato sulla scelta del nuovo rabbino capo che andrà a sostituire alla guida dell'ufficio rabbinico veneziano rav Elia Richetti, ormai prossimo alla pensione. Dopo mesi di consultazioni e di colloqui con i candidati, la scelta è infine caduta sul giovane rav Gili Benyamin, attualmente responsabile delle piccole Comunità in Spagna. Nato a Tel Aviv nel 1976, rav Benyamin vanta nel suo curriculum studi a Gerusalemme, nella yeshivah Midrash sefardi, e si accinge a conseguire il titolo di giudice del Beth Din. I suoi primi passi lavorativi li

muove negli States. “Nel 2002 - racconta - ho lavorato quattro mesi a Miami Beach come responsabile dell'educazione ebraica in una comunità sefardita per poi trasferirmi a Istanbul per dieci mesi con il compito di organizzare una yeshivah. Un progetto che purtroppo è fallito per mancanza di collaborazione: il paese è infatti molto laico e la prospettiva della yeshivah non è sembrata allettante”. Nel 2004 arriva in Italia a seguito di un colloquio con rav Laras. Si deve fermare solo un anno ma poi si sposa e rimane come assistente di rav Alfonso Arbib e membro del tribunale rabbinico di Milano con rav Giuseppe Laras. Nel 2007 si sposta in Spagna dove

diventa responsabile dell'educazione ebraica della Comunità di Madrid e vice rabbino capo di Spagna mantenendo però i contatti con l'Italia. È infine di quest'anno un trasferimento di pochi mesi a Shanghai per organizzare l'apertura di un ristorante kasher a Shanghai e dare una mano alla piccola comunità sefardita del luogo. Adesso l'incarico a Venezia, cui intende dedicarsi con la massima disponibilità. “Una delle prime cose che ho imparato quando frequentavo il Collegio rabbinico - dice - è che il compito principale di un rabbino non è quello di insegnare la Torah, di tenere lezioni, ma di essere sempre presente e disponibile. Deve di certo



rappresentare la Comunità quando essa partecipa a iniziative pubbliche, ma prima di tutto porsi come guida spirituale per la sua comunità”. Tra i suoi obiettivi, quello di rinsaldare i rapporti interni alla Comunità attraverso visite per conoscere tutti i componenti, soprattutto quanti ra-

“Clicco un attimo in cantina”

www.kosherwine.it
il nuovo modo di scegliere il vino kosher in italia.

CALÒ da P07 /

attivo peso che rispettivamente è del 53 per cento e del 25 per cento. È necessario quindi, se si vuole diminuire il numero totale dei consiglieri agire sulla diminuzione della rappresentanza delle altre Comunità, che sono obiettivamente sopravvalutate. La mia proposta è di fissare a 45 il numero dei componenti il Consiglio portando a 16 componenti la rappresentanza delle Comunità diverse da Roma e Milano. In questo modo la rappresentanza proporzionale di Roma salirebbe al 43 per cento e quella di Milano al 19 per cento. Il sacrificio delle due Comunità maggiori sarebbe contenuto in due punti percentuali ciascuno. Come si raggiunge questo obiettivo? Raggruppando le otto comunità minori, tutte con una popolazione inferiore alle cento unità in tre diversi collegi elettorali: Vercelli e Casale che eleggerebbero assieme un solo rappresentante; Mantova, Verona e Merano; Parma, Modena e Ferrara, che dovrebbero eleggere due rappresentanti per ciascun collegio. Tutte le altre Comunità dovrebbero eleggere il proprio rappresentante nel Consiglio dell'UCEI. Roma e Milano dovrebbero essere rappresentati dai rispettivi presidenti ed eleggere sette componenti a Milano e 17 componenti a Roma. (L'articolo 41 dello

Statuto sarebbe emendato come appare nel riquadro accanto). Un'altra diffusa preoccupazione è relativa all'organizzazione della Rabbanut e al rapporto tra Comunità e rabbino capo. Questa tematica ha molte implicazioni, e la proposta di modifica investe solo un aspetto del problema, probabilmente nemmeno il più urgente. Personalmente ritengo che la questione vada approfondita in tutta la sua complessità. Anche per questo, il Consiglio uscente ha proposto al Congresso la costituzione di una speciale commissione “Rabbanut, Kasherut e Cri (aspetti organizzativi)”. Attraverso un'attenta riflessione su queste tematiche speriamo si possa giungere ad una maggiore comprensione dei problemi e alla loro possibile soluzione sul piano pratico e, di conseguenza ad una più precisa normazione. Proprio perché questa riflessione è appena agli inizi, e l'approfondimento è necessario, ritengo che la trattazione dell'intera tematica non sia matura. Già in altre sedi ho proposto di stralciare l'intera materia dalle modifiche statutarie e impegnare l'elegendo Consiglio a predisporre una proposta di riorganizzazione generale della Rabbanut, della formazione rabbinica e dei servizi rituali, eventualmente centralizzandoli a partire dalla kasherut. Ultimo tema che vorrei

è aperto con una lezione di una figura d'eccezione: Yona Metzger, rabbino capo aschkenazita d'Israele, in visita a Torino per celebrare l'insediamento del nuovo rabbino capo della Comunità piemontese. Sul finire di novembre la Scuola, assieme alla Fondazione De Levy, ha organizzato una due giorni di seminario a cui parteciperanno venti rabbini di diverse città europee, facenti capo al Machon Amiel. Nuove attività, nuovi volti, nuovo rabbino capo. Si dirà, e a ragione in alcuni casi, che novità non significa per forza miglioramento. Di certo è un'assunzione di responsabilità, bene o male che vadano le cose.

ramente frequentano la sinagoga e il centro sociale, e cene dello Shabbat. "Negli Stati Uniti - racconta - ogni persona di passaggio viene ospitata in famiglia per la cena del venerdì sera. Non esiste che un ebreo dopo la preghiera in sinagoga rimanga da solo senza essere accolto da nessuno. In Italia ho invece visto molta indifferenza, a volte non si vuole neanche avere contatti con le persone che frequentano la comunità anche solo per un weekend ed è un vero peccato".

Oltre al desiderio di cementare amicizie e frequentazioni tra i giovani delle comunità ebraiche della zona, nel cassetto c'è poi il sogno di pubblicizzare la Comunità ebraica Venezia.

Magari facendone un riferimento per i tanti giovani israeliani che dopo l'esercito girano il mondo.



Un invito per il Quirinale

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha accettato l'invito del Presidente UCEI Renzo Gattegna di onorare con la propria presenza il Congresso di dicembre. Il vignettista Enea Riboldi ha scelto di raccontare l'incontro con questa immagine. Nel corso della sua visita, la storica ed editorialista di Pagine Ebraiche Anna Foa intervverrà, alla vigilia delle celebrazioni del Centocinquantesimo, sul contributo ebraico all'Unità nazionale.

trattare è il problema della tutela delle minoranze nei Consigli delle Comunità maggiori. La Commissione ha proposto l'adozione di un sistema proporzionale, dal quale le Comunità di Roma e Milano potrebbero distaccarsi a condizione di adottare un sistema elettorale rispettoso delle minoranze. Una parte della Comunità di Roma non gradisce questa modifica. Penso che non si possa modificare lo Statuto su una tematica che riguarda esplicitamente la Comunità di Roma, contro quella Comunità,

tuttavia credo anche che il tema della tutela delle minoranze nel nostro Statuto sia un tema centrale che riguarda tutti. È perciò necessario che lo sforzo di coniugare un sistema elettorale che consenta il panachage con la tutela delle minoranze sia fatto dal Congresso stesso. A prima vista la soluzione potrebbe consistere in una drastica riduzione delle preferenze, che in un sistema fortemente bipolare come quello romano, di fatto emargina il tentativo delle liste minori di entrare nel gioco elettorale.

ART.41 - Il Consiglio è composto:

a) dai Presidenti pro-tempore delle Comunità Ebraica di Roma e della Comunità Ebraica di Milano
b) da 40 componenti eletti a suffragio universale e diretto, aventi i requisiti di eleggibilità a consigliere di Comunità, dei quali 17 eletti dagli iscritti alla Comunità di Roma, 7 eletti dagli iscritti alla Comunità di Milano, 16 eletti dagli iscritti alle altre Comunità distribuiti nelle circoscrizioni elettorali individuate nell'allegato B;
c) dal Presidente dell'Assemblea dei Rabbini Italiani e da altri due rabbini che costituiscono la Consulta Rabbinica.

All. B

Collegio 1 Circoscrizione della Comunità di Ancona elegge 1 Consigliere; Collegio 2 Circoscrizione della Comunità di Bologna elegge 1 Consigliere; Collegio 3 Circoscrizione della Comunità di Genova elegge 1 Consigliere; Collegio 4 Circoscrizione della Comunità di Firenze elegge 1 Consigliere; Collegio 5 Circoscrizione della Comunità di Livorno elegge 1 Consigliere; Collegio 6 Circoscrizione della Comunità di Napoli elegge 1 Consigliere; Collegio 7 Circoscrizione della Comunità di Padova elegge 1 Consigliere; Collegio 8 Circoscrizione della Comunità di Pisa elegge 1 Consigliere; Collegio 9 Circoscrizione della Comunità di Torino elegge 1 Consigliere; Collegio 10 Circoscrizione della Comunità di Trieste elegge 1 Consigliere; Collegio 11 Circoscrizione della Comunità di Venezia elegge 1 Consigliere; Collegio 12 Circoscrizione delle Comunità di Parma, Ferrara e Modena elegge 2 Consiglieri; Collegio 13 Circoscrizione delle Comunità di Mantova Merano e Verona elegge 2 Consiglieri; Collegio 14 Circoscrizione delle Comunità di Casale e Vercelli elegge 1 Consigliere; Collegio 15 Circoscrizione della Comunità di Milano elegge 7 Consiglieri; Collegio 16 Circoscrizione della Comunità di Roma elegge 17 Consiglieri.

PASERMAN da P06 /

costo di tre-quattro riunioni all'anno del Consiglio non è superiore a quello attuale per l'organizzazione di un megacongresso quadriennale. I rapporti tra la dirigenza laica delle Comunità e i loro rabbini e maestri sono storicamente sempre stati difficili, sia in Italia sia altrove in Europa, come documentato da qualunque buon libro di storia ebraica nell'epoca moderna.

Oggi ci troviamo in Italia in una situazione particolarmente critica: tante Comunità sono prive di un rabbino soprattutto perché numericamente esigue, altre devono ricorrere a rabbini di formazione straniera, sia per l'insufficiente numero di nuovi rabbini laureati dal Collegio rabbinico italiano e dalle Scuole rabbiniche di Torino e Milano, sia perché questi ultimi difficilmente accettano incarichi in Comunità prive di scuola ebraica dove far studiare i figli.

Da più parti si richiede pertanto all'Unione di istituire un servizio centralizzato di rabbini che possa aiutare regolarmente e con cadenza costante le Comunità prive di rabbino, sia per i servizi di culto, sia per l'educazione dei bambini e dei ragazzi.

Ogni Comunità dovrebbe poter avere ogni domenica un Maestro per insegnare ebraismo e cultura ebraica ai giovani, pochi o molti che siano, e

anche ai meno giovani.

La durata a termine dell'ufficio di rabbino capo è solo una prima proposta di modifica, che non vuole snuire il ruolo dei nostri Maestri. Lo scopo ultimo è invece quello di potenziare l'Assemblea rabbinica italiana che dovrebbe diventare l'organismo centrale di coordinamento effettivo di tutti i rabbini; per questo pensiamo anche all'istituzione di un Beth Din autorevole, a livello nazionale (eventualmente con sezioni staccate periferiche per i temi di minor rilievo) e al riparo da possibili pressioni locali, che abbia competenza decisoria su questioni halakhiche, quali ad esempio certificazioni di kasherut, conversioni, divorzi e altro.

Mi auguro che i signori rabbini condividano le nostre preoccupazioni e vogliano collaborare per l'elaborazione di una proposta più articolata e completa, perché sentiamo tutti l'esigenza di impegnarci per la continuità dell'ebraismo italiano.

I nostri rabbini potranno dare un grande contributo se vorranno ragionare in termini di shelichut per recuperare all'ebraismo tanti dispersi sia nelle grandi sia nelle piccole Comunità, per un ebraismo attivo e inclusivo e non difendere soltanto le attuali posizioni.

Prima di terminare, desidero richiamare l'attenzione dei lettori anche su

altre importanti proposte: la regolamentazione delle doppie iscrizioni (già attualmente di fatto abbastanza diffuse); il rafforzamento dei poteri dell'Unione in tema di consorzi di Comunità; un'elencazione più completa delle condizioni d'ineleggibilità e d'incompatibilità; la ridefinizione dei compiti dei revisori dei conti e degli eventuali collegi sindacali, in linea con la legislazione vigente; un'apertura, ancorché timida, alle altre organizzazioni ebraiche operanti in Italia.

Certamente le proposte di modifica dello Statuto non risolvono le gravi difficoltà attuali dell'ebraismo italiano: la crisi demografica, il numero crescente di matrimoni misti, l'impoverimento delle risorse intellettuali ebraiche, l'assimilazione diffusa, il ruolo dell'Unione e delle Comunità nel Paese, il rapporto con Israele, le relazioni con la Chiesa eccetera.

Sono temi di vitale importanza, ma non possono essere oggetto di disposizioni statutarie. Lo Statuto deve stabilire i principi e le regole di funzionamento dell'UCEI, delle Comunità e dei loro organi: non può contenere direttive politiche e culturali che devono essere definite di volta in volta dai consiglieri delle Comunità e dell'Unione, eletti ogni quattro anni anche sulla base dei rispettivi programmi.

IL COMMENTO QUANDO L'ODIO NAVIGA SU INTERNET

• FEDERICO STEINHAUS

Mistificatori, fanatici, odiatori per vocazione, truffatori, pedofili, terroristi; politici, intellettuali, studenti, adolescenti, venditori, narcisisti. L'elenco degli utilizzatori di internet, facebook, youtube, dei blog e forum potrebbe allungarsi notevolmente. Il fatto è che quasi non passa giorno senza che qualcuno che ritenevamo esente da queste debolezze ci sorprenda: chi si avventura in "navigazioni"

avventate, chi scrive delle mail dal contenuto delicato inviandole indiscriminatamente a elenchi precostituiti, chi inserisce il proprio profilo in facebook quando avrebbe ottimi motivi per non farlo. E chi, come è appena successo, abusando di un sito che pretende di essere serio e responsabile, sparge anonimamente fango sulle istituzioni ebraiche. Non è passato molto tempo da quando un altro irresponsabile ha scosso dalle fondamenta una importante comunità ebraica con insinuazioni

velenose sotto forma di poesie satiriche. Sono due esempi di come anche un solo individuo abbia la possibilità di provocare danni gravissimi.

Un esempio che ci riguarda da vicino è l'uso dei vari strumenti che internet ci mette a disposizione quando si vuole elogiare o criticare Israele. Esiste un uso corretto di questi strumenti e ne sono un ottimo esempio i vari siti, forum e blog; ma esiste anche un impressionante abuso di questi strumenti utilizzati per

diffondere odio e menzogne, del quale possiamo constatare gli effetti devastanti. Come ogni libertà, anche quella che ci viene offerta da internet richiede attenzione e misura. Non c'è bisogno di immaginare un Grande Fratello che ci osserva e controlla: siamo noi stessi a facilitarli il compito. E allora? Rinunciamo ai benefici di internet? Smettiamo di utilizzare questo prezioso strumento di comunicazione? No, ma come dicevano i romani antichi, est modus in rebus.

Un progetto (israeliano) per sfamare Gaza

Cinque studenti dell'università di Tel Aviv hanno messo a punto un innovativo, e premiato, piano di itticultura

Un antico proverbio cinese suggerisce che se si dona un pesce a un uomo lo si sfamerà per un giorno, se invece si insegnerà a quell'uomo a pescare lo si sfamerà per tutta la vita. Cinque studenti israeliani della Tel Aviv University hanno sviluppato un progetto che prevede la creazione di un parco industriale a Gaza dove possa crescere un business nel settore dell'acquacoltura e dell'itticoltura. Obiettivo: risollevarne l'economia palestinese e avviare la regione verso un mercato che può contare su una rete internazionale. In aprile il loro progetto, Nets of Peace, è arrivato in finale al concorso Spirit Initiative promosso dalle Nazioni Unite a New York, dove vengono messi a confronto diversi business case per soluzioni applicabili ai maggiori conflitti internazionali. Israele è uno dei leader a livello



► Da destra a sinistra: David Welch, Ohad Kot, Danielle Angel, David McGeady e Osher Perry. Sono i cinque ricercatori dell'Università di Tel Aviv che hanno messo a punto l'ambizioso progetto Nets for Peace, finalista del concorso Spirit Initiative delle Nazioni Unite.

mondiale dell'itticoltura con più di cinquant'anni d'esperienza e una produzione ittica che sfiorerà le 30mila tonnellate per il 2020. Tra le soluzioni più innovative in alcuni impianti per la produzione delle spigole, troviamo la Imta, l'acquacoltura multitrofica integrata. Grazie a questo sistema le acque reflue ricche di sostanze organiche vengono riutilizzate per coltivare alghe che a loro volta andranno ad alimentare organismi più complessi. Nella Striscia di Gaza, dove la di-

soccupazione raggiunge il 45 per cento, i pescatori riescono a malapena a procacciarsi ciò di che vivere, ma l'acquacoltura invece è in forte espansione e, secondo la ricerca dell'università di Tel Aviv, potrebbe rappresentare per Gaza un elemento di riscatto. La possibilità di ottenere cibo ad alto valore proteico attraverso l'allevamento di organismi acquatici potrà infatti contribuire in modo rilevante a risolvere l'annoso problema del deficit proteico riscontrabile nel-

le fasce più povere della popolazione. Il team di Nets of Peace ha coniato l'acronimo Benefit per sottolineare le linee guida del loro progetto: Business, Environment, Nutrition, Empowerment, Future, Investment and Trade. Ovvero: attrarre investitori, creare nuovi posti di lavoro, incrementare l'indice di benessere, promuovere, attraverso una crescita economica, il rafforzamento dei rapporti tra il popolo palestinese e le altre realtà economiche del Mediterraneo.

Nella prima fase del programma, si prevede la formazione di alcune valli da pesca che potranno fornire dai 200 ai 350 posti di lavoro ognuna e ulteriori possibilità d'impiego per le squadre di manovali occupate nella costruzione degli impianti. Nel piano sono inoltre previsti corsi di formazione professionale e tecnica per quanto riguarda i settori del marketing e delle vendite. Il progetto di Nets for Peace può contare sull'appoggio dell'imprenditore israeliano Stef Wertheimer, di recente premiato con l'Oslo Business for Peace Award, dedicato a chi si è distinto nel campo degli affari per il contributo alla responsabilità sociale. Secondo Wertheimer il piano di sviluppo proposto da Nets for Peace rientra in un'ottica di "Piano Marshall per il Medio-riente".

Michael Calimani

ROTHSCHILD BOULEVARD

Yaniv Itzkovicz, la coscienza inquieta e giramondo delle nuove generazioni

• Anna Momigliano

Da caso politico a caso letterario. Yaniv Itzkovicz, classe 1975, è stato il leader di uno dei controversi movimenti di refusenik, gli obiettori di coscienza che molto hanno fatto discutere in un Paese dove la leva è obbligatoria. Nel 2007 Itzkovicz è diventato anche un caso letterario, quando il suo romanzo Dofek (Battito) ha ricevuto il prestigioso premio del quotidiano Haaretz per le opere prime. Ora Dofek è stato tradotto in italiano, distribuito da Giuntina con il titolo Batticuore.

Perché hai deciso di scrivere questo romanzo?

Quando mi sono congedato ho sentito così tante emozioni contrastanti e scrivere voleva

dire fare ordine nei miei sentimenti, resettare la mia immagine del mondo.

Uno dei personaggi del tuo romanzo, Udi, è un ex soldato che sparisce in India.

Udi è andato in India per allontanarsi il più possibile dalla sua famiglia e dal suo Paese.



Nell'esercito ha sentito che, a solo 20 chilometri da casa, esiste una realtà che non aveva mai conosciuto prima. Una realtà in cui tu non puoi riconoscere la differenza tra una persona e il nemico, e quindi le differenze all'interno di te stesso, tra un soldato e un essere umano.

Scrivi anche di depressione. È una cosa legata alla situazione politica?

Non credo che la depressione di Yudit abbia necessariamente a che vedere con la situazione politica. Piuttosto ha a che vedere con il fatto che se vuoi avere una vita tranquilla e normale in Israele devi fare molti sforzi per nascondere e distorcere la realtà.

Devi costruirti un sistema di giustificazione in modo da ignorare quello che sta succedendo nel tuo cortile, devi proteggere i tuoi figli dal sapere quello che succede nel tuo cortile. E alla fine in qualche modo, qualche volta, ti crollerà tutto addosso proprio dove meno te lo aspetti: nella tua casa, nella tua famiglia, nella tua salute.

DIZIONARIO MINIMO

סרבנים SARVANIM

Spesso tradotto con la parola internazionale refusenik, i sarvanim sono gli obiettori di coscienza dell'esercito israeliano. La legge israeliana non prevede l'esonerazione dal servizio militare per ragioni ideologiche (esistono invece molte eccezioni su altre basi) e l'obiezione di coscienza viene spesso punita con la reclusione. Il movimento refusenik è molto controverso in Israele perché alcuni lo considerano una mancanza di rispetto alle migliaia di giovani che ogni giorno rischiano la vita al fronte.

KOL HA-ITALKIM

E le finestre si illuminano

Festeggiare Hanukkah in Israele è molto diverso da festeggiarla in Italia: qui c'è proprio aria di festa, si respira un'atmosfera particolare, specie per i bambini. Le scuole, naturalmente, sono chiuse. Un'usanza molto bella che c'è qui in Israele è quella di mettere le hanukkiot davanti alla finestra che dà sulla strada, in modo da pubblicizzare il miracolo: l'effetto è bellissimo, si passeggia per delle vie dove ogni casa ha una hanukkiah che brilla dalla finestra.

Io vivo in un quartiere religioso di Gerusalemme, Beit veGan (si chiama così perché un tempo c'erano case e giardini, anche se adesso ci sono quasi solo case), non lontano dal monte Herzl.

Qui da noi ci sono anche persone che accendono le hanukkiot in strada, sul marciapiede, per pubblicizzare ancora di più il miracolo. A casa mia è tradizione festeggiare una sera di Hanukkah con tutta la famiglia riunita, e non siamo in pochi, visto che ho sei figli e quindici nipotini. Accendiamo una quindicina di hanukkiot sul tavolo appoggiato davanti alla finestra. Così come molte altre famiglie. E le vie di Israele si illuminano.

Franca Rodriguez Garcia

IL COMMENTO IL LIBRO ROSSO DI ANKARA

ANNA MAZZONE

L'amicizia tra Ankara e Gerusalemme è un ricordo sempre più lontano. E adesso ci si mette di mezzo anche il Libro rosso, come viene chiamato in Turchia il rapporto del Consiglio di sicurezza nazionale sulla valutazione periodica delle minacce che pesano sullo Stato. Quest'anno Israele viene indicato come una "minaccia di prima grandezza", a causa delle sue politiche in Medio Oriente che - specifica

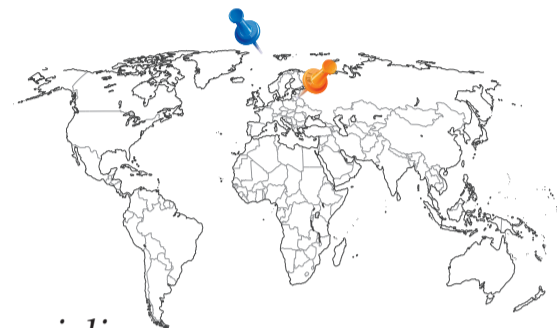
il dossier turco - comportano una "corsa agli armamenti" nell'area. Il documento ha validità cinque anni e ha depennato dalla lista degli Stati-minaccia: l'Iran, la Siria, l'Armenia, la Georgia e la Bulgaria. Insomma, nel solco tracciato dal capo della diplomazia di Ankara, Ahmet Davutoglu, improntato all'obiettivo "zero problemi con i vicini", sembra proprio non sia contemplato lo Stato ebraico. Sulla questione della Mavi Marmara Ankara chiede a Gerusalemme scuse ufficiali e

risarcimenti in denaro. Un braccio di ferro senza precedenti, in cui gli Stati Uniti cercano di fare da pacieri, mediando dietro le quinte. La diplomazia sommersa è infatti all'opera. Recentemente il senatore John Kerry, durante una visita in Turchia e poco prima di incontrare il premier Recep Tayyip Erdogan, ha voluto sottolineare la sua fiducia in un ritorno al passato: "È importante che Turchia e Israele rinnovino le loro relazioni e tornino al punto in cui erano".

Un auspicio che suona come qualcosa di più di una vaga speranza, soprattutto dopo l'incontro-fiume a Washington tra Hillary Clinton e Benjamin Netanyahu. Certo è che se la Turchia insegue il sogno di una "Pax turca" nella regione, stringendo la mano a Iran e Siria, non può ragionevolmente pensare di mettere da parte Israele e di scatenare così la reazione degli Stati Uniti. Perché in qual caso di tutto potremmo parlare, tranne che di una vera "Pax".

La nuova guerra fredda? Si gioca al Polo Nord

Stati Uniti, Canada, Russia, Norvegia e Danimarca rivendicano risorse energetiche cruciali



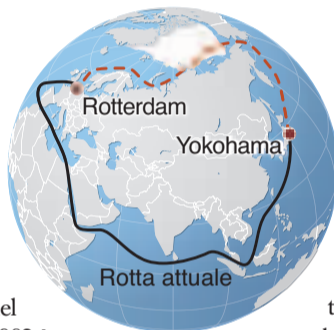
Daniel Padon

Una delle molte conseguenze del riscaldamento globale è lo scioglimento delle masse di ghiaccio della regione artica. Sotto queste masse si trova un'enorme quantità di petrolio e di gas naturale, circa il 25 per cento delle riserve mondiali. Queste importanti risorse naturali non erano accessibili fino a poco tempo fa. Un misto di progressi tecnologici e di accessi ottenuti di recente hanno fatto scattare una lotta per i diritti territoriali tra i cinque paesi che si affacciano sul circolo polare artico: Stati Uniti, Canada, Russia, Norvegia e Danimarca attraverso la Groenlandia. Questa breve lista include due superpotenze e quattro membri della Nato. Sentendo questo, l'immaginazione comincia subito a lavorare e si forma un'immagine di una possibile guerra nucleare sulle riserve di petrolio.



Questa immagine diventa ancora più forte quando si legge che i cinque paesi stanno rafforzando i loro eserciti nella regione artica. Inoltre la Norvegia ha ritenuto necessario di intensificare i suoi legami con la Cina, terza superpotenza, per ottenere il suo aiuto in questa questione. Fortunatamente l'ipotesi della guerra nucleare è improbabile dato che permane l'equilibrio del terrore. La Russia non attaccherà nessuno dei paesi Nato e viceversa, poiché ciò farebbe scattare una conflazione nucleare che è molto meno valida economicamente che non trovare soluzioni alternative. Si ricorderà la spedizione guidata dal vicepresidente della Duma Artur Chilingarov che ha piantato una bandiera russa sul fondale del Polo Nord con un sommergibile

della marina. Generalmente sono le Nazioni Unite e le altre organizzazioni internazionali che risolvono le dispute territoriali, almeno in teoria. Inoltre la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 10 dicembre 1982 è il più grande e il più dettagliato di tutti i trattati dell'Onu. La domanda che ne deriva è: come mai questo disaccordo non è stato ancora risolto? La risposta non è semplice. La Convenzione in questione, firmata dalla maggior parte dei membri dell'Onu, Stati Uniti esclusi, stabilisce che ogni paese può avanzare



una richiesta per una "Eez", ossia una zona economica esclusiva. Questa zona larga 200 miglia nautiche diventerà parte delle acque territoriali di ogni paese se la richiesta sarà approvata da un comitato dell'Onu. Ulteriori territori possono essere rivendicati se si prova che fanno parte della piattaforma continentale. Sul Polo Nord ci sono varie rivendicazioni di piattaforma continentale avanzate da diversi paesi sulle stesse zone. Perciò tali paesi stanno tentando di provare che le loro richieste

hanno una base scientifica e stanno mandando numerose spedizioni nell'Artico per provarlo. Una delle maggiori ragioni per l'importanza crescente del Polo Nord è il mitico "passaggio a Nord-Ovest" che diventa possibile in seguito allo scioglimento del ghiaccio. Questo passaggio raccorcerà la rotta dal lontano Oriente all'Europa di circa 7 mila chilometri con un conseguente importante risparmio di tempo. Esso ridurrà in maniera significativa i costi di produzione delle automobili e dei prodotti elettronici fabbricati ad esempio in Giappone e in Corea del Sud, e diventerà economicamente importante entro il 2013. Il transito di una nave petroliera, anche aggiungendo il costo supplementare di un

rompighiaccio attraverso il passaggio artico, ha un prezzo di circa mille dollari inferiore al costo del transito attraverso il canale di Suez. Il passaggio marittimo è una ragione supplementare per l'interesse della Cina nella questione, poiché la Cina ha la più grande flotta di navi mercantili al mondo e guadagnerebbe sensibilmente da un accesso più a buon mercato agli sbocchi europei. Il Polo Nord diverrà una zona di grande importanza poiché contiene risorse importanti e rotte marittime alternative. Resta da vedere se la lotta globale sul Polo Nord continuerà o meno il suo slittamento verso quella che potrebbe essere definita la guerra fredda del ventunesimo secolo.

250 mila gli ebrei che prima della guerra vivevano in Lituania

5 mila gli ebrei che oggi vivono in Lituania

37 milioni di euro, la compensazione promessa dal governo lituano

In arrivo dopo anni di attesa gli indennizzi per gli ebrei lituani

Dopo anni di battaglie legali, gli ebrei lituani avranno finalmente un parziale indennizzo per le proprietà sequestrate loro dai nazisti e in seguito amministrate dai sovietici e dai vari governi indipendenti succedutisi al potere. L'indennizzo previsto è di 128 milioni di litas (circa 37 milioni di euro), cifra che non copre il valore totale degli edifici espropriati ma che è comunque significativa per un paese messo letteralmente in ginocchio dalla crisi economica. Il via libera del Parlamento dovrebbe arrivare entro la fine dell'anno, come auspica il ministro con delega alla Giustizia Remigijus Simasius, che ricorda come la decisione doveva essere presa già nel 2009 "ma che le misure di austerità

anticrisi adottate durante questa legislatura l'hanno fatta slittare in agenda". Adesso il momento buono per mettere la parola fine al contenzioso è verosimilmente arrivato. Soddisfatto Faina Kukliansky, uno dei leader della piccola comunità ebraica lituana (meno di 5mila iscritti), che ritiene la risoluzione della controversia "sempre più vicina" e si augura "che il Parlamento superi a breve l'ultimo step". Prima della seconda guerra mondiale in Lituania vivevano oltre 250mila ebrei che davano vita a una comunità in pieno fermento culturale, ricca di tradizione ma anche di modernità. La capitale Vilnius era per tutti una seconda Gerusalemme, con i suoi 80mila abitanti ebrei, le sue 110 sinagoghe



Una sinagoga di Vilna

e le sue 10 yeshivot. Vilnius era stata la patria del celeberrimo Gaon, tra i suoi vicoli e le sue piazze si discuteva, si studiava e ci si innamorava in yiddish. In pochi anni i nazisti riuscirono a distruggere quel mondo, prima con l'espropriazione dei beni, con i roghi delle sinagoghe e dei libri, e poi con

l'annientamento fisico delle persone. Il massacro si concentrò soprattutto a Ponar, località immersa nel verde alle porte di Vilnius tra i cui boschi furono uccise con un colpo alla nuca quasi 100mila persone. Alla fine della guerra il 95 per cento degli ebrei di Lituania era stato sterminato, spesso con l'aiuto entusiastico di collaborazionisti locali. Per i pochi ebrei che riuscirono a sopravvivere alle persecuzioni e scelsero di restare in patria una volta terminato il conflitto, oltre a una sostanziale indifferenza per le loro sorti dimostrata dal resto della popolazione, si unì la beffa di non poter aver indietro le proprietà di cui prima disponevano. Sinagoghe, scuole e uffici che si erano salvati dalla devastazione bellica passarono sotto il controllo dei sovietici e tali restarono fino all'indipendenza della Lituania nel 1991. Solo da allora è stato possibile aprire un tavolo di confronto tra comunità ebraica e Stato. Col tempo sono state restituite alcune sinagoghe e si è lavorato a un possibile accordo per compensare la perdita di altri edifici che negli anni erano stati riconvertiti ad uso differente e di cui lo Stato non intendeva in alcun modo privarsi.

Adam Smulevich

IL COMMENTO LA LEZIONE "GLOCAL" DI WALTER ISARD

• ANNA KAMINSKI

È venuto a mancare, alla fine del mese scorso, Walter Isard, l'economista universalmente riconosciuto come il fondatore della scienza regionale. Nato nel 1919 da una famiglia ebraica di Filadelfia, Isard è stato tra i primissimi a spingere per un approccio multidisciplinare all'analisi economica. Docente a Harvard, al Mit e alle altrettanto prestigiose University of Pennsylvania e Cornell, ha avuto la lungimiranza di analizzare le economie locali e regionali, comunque in una scala

inferiore a quella nazionale, alla luce di fattori diversi, quali la geografia, il ruolo di fattori come l'arrivo o lo spostamento delle industrie, l'utilizzo del territorio e, non ultimo, l'influsso migratorio sul mercato del lavoro. In poche parole, è stato Isard il primo a comprendere appieno il complesso e talvolta controverso rapporto tra migrazione e l'economia di un'area circoscritta.

Tra globale e locale (glocal, si direbbe oggi) il suo è stato un insegnamento che risulta ancora oggi importantissimo, in tempi di grandi migrazioni planetarie e su base nazionale.

È a lui che si devono, insomma, molte teorie economiche che ci aiutano a comprendere il mondo contemporaneo.

A lui si devono alcuni importanti studi sui costi e i benefici dell'energia atomica. Non è solamente per l'economia, tuttavia, che Isard è entrato nella storia. Convinto pacifista ed egli stesso obiettore di coscienza, il celebre professore ha anche fondato un altro tipo di scienza: la cosiddetta Peace Science, che tenta di analizzare con un approccio interdisciplinare (la cifra che ha sempre contraddistinto gli studi di Isard) quei meccanismi sociali che

portano a comportamenti violenti e alla soluzione dei conflitti – siano essi di natura sociale o internazionale – attraverso metodi non violenti. La scienza della pace implica il ricorso alla scienza politica, alla psicologia, alla storia, alle relazioni internazionali, all'antropologia, agli studi di genere e, per intuizione dello stesso Isard, anche dell'economia. Nel 1963 Isard ha raccolto attorno a sé un gruppo di studiosi a Malmö, in Svezia, per costituire la Peace Research Society. Che dieci anni più tardi avrebbe cambiato il nome in Peace Science Society.

Etica ebraica e spirito del capitalismo



• Aviram Levy
economista

Qual è stato nei secoli l'atteggiamento del mondo ebraico nei confronti dell'attività imprenditoriale? Per rispondere a questa domanda conviene distinguere tre principali fasi della storia del popolo ebraico: le norme contenute nei testi sacri; il comportamento degli ebrei in Europa nei secoli della diaspora; il moderno Stato di Israele.

Cominciando dai testi sacri, la Bibbia e la letteratura rabbinica contengono numerose norme rilevanti ai fini dell'attività imprenditoriale e che la condizionano, in senso generalmente restrittivo. In primo luogo la Bibbia contiene forti restrizioni alla proprietà privata della terra, che appartiene al Signore e non agli uomini, ai quali viene concessa solo temporaneamente. In secondo luogo, le norme della tradizione ebraica vietano il prestito con interesse, senza il quale

un'economia è condannata a rimanere allo stadio agricolo e di baratto. Infine, la Bibbia contiene una serie di norme che comportano una forte tutela dei diritti dei lavoratori. Vale la pena di notare che alcune di queste norme, in particolare il divieto di attività di prestito con interesse, nei secoli successivi sono state riprese e adottate dal cristianesimo e dall'islam e, peraltro, nell'islam sono ancora in vigore, tanto che si è sviluppata una finanza "islamica" compatibile con le norme coraniche.

Nei secoli della diaspora ebraica si è osservato un paradosso e cioè che, nonostante i precetti biblici relativamente restrittivi, tra gli ebrei è stato molto diffuso il commercio e l'attività imprenditoriale, soprattutto nel settore bancario. Questo paradosso riflette principalmente l'interdizione agli ebrei della diaspora di tutte le principali forme di occupazione, come quella agricola, quella militare e nel pubblico impiego. In determinati periodi ci furono anche delle norme, emanate dalla chiesa, che obbligavano gli ebrei a intraprendere l'attività di prestito che, come abbiamo detto, era vietata ai cristiani.

Facendo un altro salto in avanti nei

secoli, una nuova e importante pagina della storia del popolo ebraico è rappresentata dal moderno Stato di Israele. Il primo trentennio di storia dello Stato (1948-77) si caratterizzava per un contesto politico ed economico poco favorevole all'attività imprenditoriale privata: vi era una pronunciata presenza dello Stato nell'economia, un'ideologia permeata di socialismo collettivista, come testimoniato dalla importante presenza di comunità agricole (il kibbutz e il moshav), e una forte tutela sindacale dei lavoratori. Questa scelta era in parte ideologica – il movimento sionista era dominato da laburisti e socialisti – e in parte dettata dall'esigenza pratica di assorbire rapidamente milioni di immigrati, obiettivo che richiedeva un'economia pianificata.

Negli anni '80 lo Stato di Israele avviava una profonda trasformazione della propria economia, sotto una duplice spinta: alla fine degli anni

'70 terminava il predominio politico e culturale del partito laburista; a metà degli anni '80 l'economia israeliana veniva colpita da una iperinflazione che venne debellata mediante alcune riforme – una riduzione della spesa pubblica, una de-indicizzazione dei salari, un programma di privatizzazioni delle imprese

pubbliche – che modificarono in modo duraturo l'economia e i rapporti di forza tra Stato, imprese e sindacati. Questo contesto favorevole all'attività imprenditoriale darà i suoi frutti nei decenni successivi. Grazie agli elevati investimenti pubblici e privati nel settore delle alte tecnologie, negli anni 2000 l'economia israeliana si trasforma radicalmente e diventa leader mondiale dell'high tech (il numero di società israeliane quotate all'indice azionario tecnologico Nasdaq è secondo solo agli Stati Uniti e al Canada). A questa leadership hanno

contribuito fattori culturali, politici ed economici. Fra i primi, secondo alcuni studiosi vi sarebbe la tradizione ebraica di porre interrogativi e mettere in discussione l'ordine pre-costituito, un terreno di coltura ideale per favorire un'imprenditoria innovativa. Un contributo è venuto dal settore militare, che effettua elevati investimenti in ricerca, addestra i soldati a usare le nuove tecnologie e a sviluppare capacità decisionale e di lavoro di squadra, consente ai riservisti di creare e mantenere un prezioso network di contatti. Negli anni '90 ha contribuito anche l'arrivo di un milione di immigrati dall'ex Urss, mediamente molto qualificati e istruiti. A chiudere il circolo virtuoso vi è stato l'intervento dello Stato, che hanno fornito ottime università, incentivi fiscali nonché un diritto fallimentare che tutela i giovani imprenditori.

In conclusione, probabilmente non esiste un atteggiamento ebraico nei confronti dell'attività imprenditoriale altrettanto definito come quello che Max Weber attribuiva all'etica protestante. Che secondo lui si adattava perfettamente allo spirito imprenditoriale capitalistico.



Start-up nation

Una "magia" israeliana per l'ospedale San Raffaele

Una tecnologia israeliana testata in Italia per curare i pazienti affetti da patologie neurologiche e psichiatriche. Sembra fantascienza, ma è scienza: curare malattie degenerative, infiammatorie e cerebrovascolari stimolando dall'esterno aree cerebrali specifiche attraverso l'utilizzo di uno speciale casco. Il progetto di studi sperimentali, che prende il nome di Magics, ha preso il via al San Raffaele di Milano. Ma è il frutto di una tecnologia tutta made in Israel. Tra gli sviluppatori di questa innovativa tecnologia c'è infatti l'israeliano Abraham Zangen, neurobiologo del Weizmann Institute di Rehovot. Poi

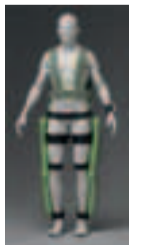


c'è Yiftach Roth, dottorato in fisica medica all'Università di Tel Aviv. Sono loro i padri della "stimolazione magnetica cerebrale profonda" (deep-TMS) che permette di contrastare sia malattie psichiatriche come depressione e disturbi bipolari, che malattie neurologiche come Parkinson, Alzheimer, la fatigue da sclerosi multipla, il dolore neuropatico e persino le dipendenze da alcol e droghe. Le ricerche di Zangen e Roth sono state realizzate per conto di una compagnia privata chiamata Brain-sway, che ha il suo cen-

tro di ricerca e sviluppo proprio in Israele. Intanto il lavoro prosegue anche a Milano. Dove il gruppo di ricercatori del Magics, che include neurologi, neurobiologi, neurofisiologi e ingegneri, tenta di mettere a punto nuovi moduli di stimolazione cerebrale, per influenzare positivamente l'evoluzione di alcune delle più gravi malattie neurologiche. Negli ultimi anni, diversi gruppi di scienziati hanno dimostrato l'utilità delle stimolazioni magnetiche per trattare diverse malattie neurologiche e psichiatriche, come schizofrenia e depressione. Inoltre, sono stati realizzati diversi caschi per la stimolazione magnetica, in grado di raggiungere con precisione sia la corteccia cerebrale che le aree cerebrali più profonde.

E i paraplegici tornano a camminare

Una compagnia di Yokneam Ilit, una cittadina a sud di Haifa, ha messo a punto un rivoluzionario esoscheletro che permette ai paraplegici e ad altri pazienti affetti da difficoltà motorie di camminare. Frutto della ricerca dell'israeliana Argo Medical Technologies, l'innovativa apparecchiatura è giunta ora in Italia. I ricercatori dell'Ospedale Valduce Centro di Riabilitazione Villa Beretta di Costa Masnaga (Lecco) hanno iniziato il protocollo sperimentale di verifica di efficacia/tollerabilità del rivoluzionario esoscheletro con un gruppo di pazienti con lesione midollare completa e quindi completamente non in grado di deambulare. È la prima esperienza clinica in Europa e se, come è ragionevolmente ipotizzabile, si concluderà positivamente nell'arco di 6-8 mesi, sarà di routine a disposizione per la cura dei pazienti. Inoltre, insieme ai colleghi israeliani, altri ricercatori italiani stanno tentando di modificare la struttura in modo da renderla utilizzabile anche per i più piccoli affetti da queste patologie. Ad annunciarlo è il genetista e direttore scientifico dell'Irccs Bambino Gesù di Roma, Bruno Dallapiccola, nel corso di un convegno a Napoli sulla ricerca scientifica nell'infanzia e nell'adolescenza. "Si tratta di una struttura che permette a un paraplegico di poter camminare - spiega - ma finora era stata sviluppata esclusivamente per gli adulti. Noi invece, insieme a un gruppo di ricercatori israeliani, stiamo lavorando per riuscire a consentire l'utilizzo sui soggetti più piccoli".



OPINIONI A CONFRONTO

Cinque idee per sognare in ebraico



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

La scorsa estate, durante una cena in compagnia dello scrittore peruviano Mario Vargas Llosa che era ospite dell'Università di Gerusalemme, gli chiesi: "Qual è il sogno che lei vorrebbe augurarsi che sognino gli ebrei di oggi?". Il grande scrittore, che poche settimane dopo avrebbe vinto il Premio Nobel per la letteratura, ci pensò un po' su, poi mi rispose: "A dire il vero non saprei. Gli ebrei, per lo meno nel mio paese, sono circa come tutti gli altri. Ce ne sono alcuni che si identificano come ebrei, e altri che non si identificano. Quindi non penso che abbiano un sogno particolare".

Devo ammettere che trovai la risposta davvero deludente. Significava che è possibile essere uno dei più sottili e incisivi interpreti di una certa realtà sociale e culturale (come certo lo è Vargas Llosa nei confronti delle società latinoamericane) e allo stesso tempo essere banale e annoiato nei confronti di una diversa realtà. Tanto più che la mia domanda non si riferiva ai meno di tremila ebrei del Perù ma, posta a Gerusalemme, aveva ben diverse intenzioni. Nei giorni successivi, lo scrittore trovò il tempo per andare a manifestare contro le costruzioni in corso a Gerusalemme Est, dimostrando così di essere ben consapevole dei temi al centro del discorso politico della città. Ma evidentemente dei sogni degli ebrei non gli importava gran che. E il mancato interesse per qualcosa è un modo per significarne la non esistenza. Eppure, almeno a giudicare dalla stampa italiana, si direbbe che gli ebrei esistano.

L'esplosione mediatica e politica di questi ultimi mesi ha anzi fatto degli ebrei uno dei referenti principali del discorso pubblico.

Si è già scritto tutto su queste pagine sulle kippòt di Ciarrapico, le barzellette di Berlusconi, le esternazioni modello pre-Concilio Vaticano II del Sinodo dei vescovi del Medio Oriente, le beate scelte parlate o silenziose di Pio XII e l'ultimo feuilletton di Umberto Eco. Un ulteriore indizio del debordamento della presenza ebraica nell'immaginario collettivo viene da una tranquilla frase, che non tutti hanno colto, di un uo-

mo politico solido e pragmatico come il ministro degli Interni Maroni al quale era stata chiesta una data possibile nel caso le elezioni debbano essere anticipate al 2011. La risposta del ministro: "Una settimana dopo la Pasqua ebraica" (che, vedi caso, cade il 18 aprile). Certo, Maroni avrebbe potuto invece dire: "Il 25 aprile", ma sarebbe suonato molto, molto diverso.

Ecco allora un ulteriore esempio dell'utile polivalenza del riferimento ebraico nel contesto societario generale. Parlare dell'ebreo, sull'ebreo, all'ebreo, pro e contro l'ebreo serve come metafora, come diversivo, come palliativo, e soprattutto come ipertrofico cartellone segnaletico sull'autostrada del bene e del male. Parlare di ebraismo serve anche molto a sviare l'attenzione da altri e ben più complessi temi all'ordine del giorno. Ma se questo può servire a risolvere i problemi degli altri, alla vigilia del Congresso dell'UCEI è legittimo proporre, o almeno sognare, soluzioni che risolvano i problemi nostri. Il primo sogno che vorremmo allora augurare si avverasse per gli ebrei italiani sarebbe che di loro si parli meno, e che magari, se proprio se ne deve

ebraiche in Italia, l'entità dei problemi da affrontare oggi va ben al di là degli angusti spazi provinciali e abbraccia l'intera costruzione continentale europea. È indispensabile un orizzonte adeguato nella politica, nella comunicazione e nell'organizzazione comunitaria se si vuol perseguire con maggiore efficienza e modernità gli obiettivi della difesa, della conoscenza, e della diffusione della cultura ebraica. L'ambito dell'Ue, con tutte le sue debolezze e incongruenze, è pur sempre una realtà che si consolida col passare del tempo e influenza la vita di molti. Per raggiungere questi obiettivi sarebbe necessario costruire un sistema completamente nuovo di istituzioni ebraiche rappresentative a livello europeo - fuori dalle venerabili, anzi vetuste, e spesso anacronistiche istituzioni esistenti, governate da interessi americani, israeliani, o addirittura oligarchici russi. Simmetricamente, sogniamo uno sviluppo molto maggiore del rapporto fra l'ebraismo italiano e la comunità ebraica italia-



parlare, lo si faccia con migliore cognizione di causa. In questa congiuntura, gli ebrei in Italia non sono soli e isolati, ma condividono la loro peculiare esperienza con molte altre comunità ebraiche nel mondo, ma soprattutto in Europa occidentale. Vista questa inevitabile convergenza di situazioni, un secondo sogno sarebbe allora che le Comunità ebraiche italiane riescano a sviluppare un vero e fecondo dialogo con altre comunità nell'ambito della realtà politica dell'Unione europea. Con tutto l'onore dovuto alla dimensione locale delle Comunità

na in Israele. Gli Italkim sono in molti sensi i depositari della cultura ebraica all'interno di una delle maggiori avventure della storia ebraica - il crogiuolo israeliano. L'esperienza degli Italkim va giudicata soprattutto sul piano della continuità del patrimonio di tradizioni, valori, idee, memorie, usi e costumi, e anche manufatti artistici e di culto, trasferiti dall'antica matrice della Penisola alla nuova-antica terra dei Padri. Tutto questo ha coinvolto i singoli, che a loro volta hanno saputo dar vita a una serie di punti d'incontro associativi.

Per gli Italkim si tratta del Tempio italiano e del Museo Umberto Nahan, dell'Irgun olé Italia, del Comites, e di altri centri di attività che svolgono un ottimo lavoro.

Ma di fronte al fatto che gli ebrei italiani in Israele, messi a confronto numericamente con le Comunità italiane, sono inferiori solamente alla Comunità di Roma, si tratterebbe di trovare la formula per una collaborazione istituzionale più stabile e permanente. Andrebbe costituito un tavolo di discussione, di scambio, di allerta, di consultazione, di previsione e di pianificazione congiunta fra ebraismo italiano e comunità ebraica italiana in Israele. Le parole d'ordine sono solidarietà e lungimiranza.

E un altro sogno, che va un poco nella stessa direzione, sarebbe quello dell'alfabetizzazione ebraica degli ebrei italiani. Si parla molto di cultura e di identità ebraica, e si fa molto per sviluppare, rafforzare e rinnovare ciò che esiste. Ma senza un vero accesso alla sottostante lingua madre, molti dei concetti divengono incomprensibili, esiste un'illusione di possedere la chiave della conoscenza, ma questa in realtà sfugge. L'ebraico è una lingua di cui molti percepiscono il fascino, e infatti chi appena può, cerca di usare quelle poche parole di cui dispone.

La lingua ebraica, che è effettivamente in crescita nel mondo, possiede la potenzialità di creare una comunicazione globale all'interno di ciò che ancora oggi, nonostante le difficoltà, le negazioni, le censure, le rimozioni, pur tuttavia esiste: un popolo ebraico globale.

Un quinto e ultimo sogno - certo un po' utopistico - è che finalmente si possa giungere a una normalizzazione della situazione, se non a un vero trattato di pace, in Medio Oriente. Il fatto è che sempre più le

modalità dell'identità ebraica e dell'interscambio fra comunità ebraica e società generale in Italia sono condizionate dalla posizione di Israele in Medio Oriente.

Nel bene e più spesso nel male, gli ebrei italiani vengono identificati con il fenomeno Israele, del quale obiettivamente essi non sono responsabili, ma che li coinvolge inevitabilmente sia quando si tratta di sostenere sia quando si tratta di criticare. Se solo Bibi e Abu Mazen potessero venire al Congresso UCEI annunciando: "Abbiamo realizzato il nostro e il vostro sogno".

Ho fatto un sogno



— Anna Foa
storica

Stanotte ho fatto un sogno, ho sognato gli ebrei italiani che uscivano dal Congresso decisi a presentare una nuova faccia al mondo.

Ho sognato gli ebrei italiani che si facevano protagonisti di una nuova fase della storia d'Italia, e mostravano al mondo non ebraico, come nel Risorgimento, che la presenza di una minoranza può essere di esempio e di stimolo alla maggioranza.

Vedevo il mondo ebraico che smetteva di occuparsi delle banalità della "grande politica" per misurarsi con il cambiamento interno degli individui e delle collettività.

Li ho sognati attenti al monito "Ricordati che sei stato schiavo in Egitto", impegnati a riconoscere ovunque gli schiavi e a dar loro aiuto e rispetto.

Li ho visti al di sopra delle nazioni e delle patrie, e al tempo stesso consapevoli dei loro legami di patria, sia nella diaspora che in terra d'Israele.

Ho sognato gli ebrei che si riallacciavano ai momenti più alti della loro storia e irradiavano cultura nel mondo intero.

Li ho sognati che riempivano le scuole e i luoghi di cultura, dove fiorivano gli studi religiosi e dove si espandeva il sapere profano.

Li ho sognati liberi dalla paura, intenti a uscire nel mondo, a superare i confini.

Li ho sognati senza radici, ma con gambe agili e forti.

Quando mi sono svegliata mi è venuto un dubbio: "che fosse un sogno proibito?"



info@ucei.it - www.moked.it

Le avventure dell'infalibilità e le cantonate dei vescovi

Nell'ambito del *daf yomì* (il programma di studio della pagina giornaliera di Talmud) stiamo studiando in questa stagione il trattato di Horayot, che prende in considerazione l'atteggiamento richiesto dal pubblico e dal singolo nel caso che ci si trovi di fronte ad un errore commesso dal Sinedrio o dal sommo Sacerdote. Strana coincidenza: il nostro studio è iniziato parallelamente alla decisione del Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente. Leggiamo in Wikipedia: "secondo la dottrina cattolica anche il magistero ordinario della Chiesa, esercitato dal Papa e dai Vescovi... possiede il carisma dell'infalibilità". E da noi?

Tutti possono sbagliare, anche il Sinedrio, anche il sommo Sacerdote e la cosa non viene passata sotto silenzio, ma ben spiegata dopo lo studio del trattato di Sanhedrin, in un trattato talmudico speciale. È un invito alla riflessione, alla responsabilità, alla modestia vista come virtù indispensabile per arrivare al timor di D-o.

"Hanno insegnato i Maestri: un principe che abbia peccato... (Lev. 4:22) ha detto Rabbi Jochanan ben Zaccai: beata la generazione il cui principe porta un sacrificio per il suo errore involontario. Se il suo principe porta un sacrificio, non bisogna dire cosa fa la persona semplice! E se lo porta per un errore involontario, non bisogna dire per un errore volontario" (Talmud B., Horayot 10b).

Ora il Sinodo vescovile proclama: "Non ci si può basare sul tema della Terra promessa per giustificare il ritorno degli Ebrei in Israele... Per noi Cristiani non si può più parlare di terra promessa al popolo giudeo". Abbiamo capito: chi sbaglia, per l'infalibile Sinodo, è D-o stesso e chi, come noi, si basa sulle profezie dei Suoi profeti, che ci hanno insegnato: "Perché Io, il Signore, non cambio, e voi figli di Giacobbe non siete stati annientati" (Malachì 3:6).

Il motivo del contrasto, che pensavamo si volesse cercare di sanare, sta nel fatto che per noi ebrei non si tratta né di "testamento" né di "vecchio", bensì di patto, alleanza, *brit*, che è rinnovata ogni giorno, è di oggi: Asher Anochì Mezavechà Haiom (Deut. 30:11). Ci ha insegnato il rav Kook: "L'attesa della salvezza è quella che permette l'esistenza dell'Ebraismo della Diaspora. L'Ebraismo di Erez Israel è la salvezza stessa" (Orot, cap. IX).

Alfredo Mordechai Rabello
Università Ebraica di Gerusalemme

LETTERE

Leggo di una riunione tenutasi a Torino sul tema del rapporto con i rabbini. Non ho ben capito come è nata l'iniziativa. L'argomento è rilevante, soprattutto in relazione al prossimo Congresso dell'UCEI. È possibile saperne di più?

Ugo Caffaz, Firenze



◀ **Tullio Levi**
presidente
della Comunità
ebraica di Torino

Il Convegno Quali Rabbini nel nostro domani, che mi risulta essere stato seguito con vivo interesse dal pubblico presente, ha avuto due gravi difetti: ha voluto ignorare le posizioni autorevoli e certamente innovative del rabbino capo di Torino e si è deliberatamente collocato al di fuori dell'istituzione comunitaria. Ho espresso il mio vivo rammarico per tali scelte che non andavano certo nella direzione di quella ricomposizione del tessuto comunitario che tutti dovrebbero perseguire. Ciò detto e al contrario di quanto ha affermato il Consigliere UCEI Dario Calimani, evidentemente senza nulla sapere di ciò che si sta facendo a Torino, il Consiglio della Comunità ebraica di Torino ha avviato, in collaborazione con il rabbino capo, un ambizioso piano strategico volto da un lato a inserire la Comunità nel contesto internazionale di un ebraismo ortodosso ma moderno e dinamico e dall'altro a imprimere un deciso impulso alle attività educative, con l'obiettivo di conseguire un esteso consolidamento dell'identità ebraica e il più ampio coinvolgimento degli ebrei torinesi. È stato rafforzato l'organico dell'Ufficio rabbinico mediante l'inserimento del vicerabbino capo e di due *shelichim* con specifica formazione, che si occupano della *tefillah* alla scuola, della preparazione dei *bar/bat mitzvah*, di seguire i ragazzi e le ragazze dopo tale passaggio, di supportare la *hazanut* e le attività connesse col *Bet haKenesset*, e così via.

Per la prima volta in Italia, la Comunità di Torino, aderendo al progetto *Morashà*, sta costituendo un gruppo di 25 giovani tra i 18 ed i 30 anni che si impegnano per un anno a seguire corsi di cultura ed educazione ebraica di quattro ore settimanali. A ogni giovane viene assegnato un compenso di circa 100 euro mensili. Il progetto è già stato sperimentato con grande successo in numerose Comunità sparse in tutto il mondo. È altresì in programma il rilancio della Scuola Margulies-Disegni con corsi tradizionali per conseguire il titolo di *maskil* e di rabbino, seminari a soggetto, iniziative editoriali, supporto al *Beth haMidrash*

delle donne (attività settimanale autogestita che, avviata due anni or sono, riscuote crescente successo), etc.

A fine novembre si è svolto un primo seminario rabbinico internazionale, dal titolo *Le Comunità in Europa con lo sguardo verso il futuro*, cui hanno contribuito una ventina di rabbini provenienti da numerose comunità europee facenti capo all'organizzazione *Amiel* e relatori del calibro di rav Shlomo Riskin e rav Yechiel Wasserman.

Il Consiglio sta inoltre affrontando alcune problematiche connesse con la *kasherut*, con l'obiettivo di incrementare l'offerta di prodotti, di ripristinare il servizio di *ashgahah* esterna e di riaprire un punto di ristoro *kasher*.

Nei cinque mesi trascorsi dall'avviamento di questa nuova fase della vita ebraica torinese, è stata riscontrata un'accoglienza molto positiva da parte della base comunitaria che si è tradotta in una massiccia partecipazione alle diverse iniziative assunte, anche da parte di frequentatori non abituali, e in un generalizzato risveglio di interesse per i problemi comunitari e dell'ebraismo.

Sarebbe tuttavia riduttivo pensare che l'impegno del Consiglio si sia limitato a interventi nel campo dell'educazione e dell'attività rabbinica. Al di là del crescente impegno nei tanti settori in cui si articola la vita comunitaria (scuola, casa di riposo, valorizzazione del patrimonio culturale, attività socio-culturali), la Comunità è fortemente impegnata con la celebrazione del centocinquantesimo dell'Unità di Italia. Si

tratta infatti di un'occasione imperdibile per mettere in risalto lo straordinario contributo dato dall'ebraismo italiano e da quello piemontese in particolare, al Risorgimento e al successivo sviluppo del Paese in ogni campo, nonché per valorizzare un'esperienza - quella della minoranza ebraica e del suo rapporto con la maggioranza nel corso del tempo - da cui si possono trarre rilevanti insegnamenti per i grandi problemi della società contemporanea alle prese con tante nuove e diverse minoranze. Infine grande attenzione è stata dedicata alle tematiche delle modifiche allo Statuto.

Un rappresentante del Consiglio, di grande autorevolezza in quanto vicepresidente emerito della Corte costituzionale, ha assiduamente e attivamente partecipato, fin dall'inizio, ai lavori della Commissione insediata dal Consiglio UCEI. Sia in ambito dell'assemblea degli iscritti che in ambito del Gruppo di studi ebraici, gli aspetti salienti delle proposte di modifica sono stati esaminati e osservazioni sono state inviate alla Commissione. Infine intensi e costanti sono stati i contatti con tutte le piccole e medie Comunità ebraiche italiane, al fine di individuare convergenze in grado di salvaguardare gli interessi e le esigenze del variegato ed esteso tessuto dell'ebraismo italiano. Credo che da queste poche note emerga un quadro di una Comunità viva e vitale, certamente non ripiegata su se stessa, ma proiettata con coraggio e spirito di iniziativa verso un futuro dagli ampi orizzonti.

Missione e dialogo



◀ **Andrea Yaakov Lattes**
Università
Bar Ilan
Tel Aviv

Molto si è detto negli ultimi giorni sulle diverse espressioni alquanto ostili verso il cosiddetto "popolo dell'Antico Testamento", esternate dal Sinodo dei vescovi orientali che si è tenuto in Vaticano. Ma alcune osservazioni possono ancora essere aggiunte. Prima di tutto, è desolante osservare che né le autorità ecclesiastiche né le varie organizzazioni che

operano alla base abbiano preso le distanze da simili affermazioni o esternato un minimo dissenso. Secondo punto, è vero che i vari documenti e discorsi si riallacciano in fin dei conti a una tradizione cristiana preconciliare ben consolidata attraverso i secoli, in cui la concezione dell'ebreo è sostanzialmente negativa, e in cui l'opera missionaria, o per così dire "di evangelizzazione", è chiara vocazione della Chiesa. Come ha affermato nel Sinodo il patriarca copto Antonios Naguib: "Essere cristiano vuol dire essere missionario. Non si è cristiani se non si è missionari. L'annuncio è un dovere della Chiesa e del cristiano".

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 06 07601 03200 00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22065 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Dario Calimani, Michael Calimani, Anselmo Calò, Rav Benedetto Carucci Viterbi, Rav Roberto Colombo, Paola Cullicelli, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Stefano Levi Della Torre, Donatella Di Cesare, Marco Di Porto, Valerio Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Stefania Efrati, Anna Foa, Franca Rodriguez Garcia, Daniela Gross, Giorgio Israel, Anna Kaminski, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Anna Mazzone, Valerio Miele, Guido Neppi Modona, Anna Momigliano, Mario Pacifici, Daniel Padon, Leone Passerman, Liliana Picciotto, Dora Piperno, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Raffaella Rumiat, Giacomo Saban, Giorgio Sacerdoti, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Armeedo Spagnoletto, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Stefano Valabrega, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista a pagina 4 e 5 e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 5 e 34 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 11 è di Enea Riboldi.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Crescere e cooperare, oltre le appartenenze



— David Bidussa
storico sociale
delle idee

E' sempre difficile cucirsi addosso i panni di qualcuno che non si è: non sono un delegato al Congresso e dunque qualsiasi suggerimento, anche il più innocente, rischia di apparire come un'intrusione. Non sono un uomo della strada né, ovviamente, un suo rappresentante (del resto chi si qualifica come tale non lo è mai). Sono un individuo forse "non lontano", ma "ritirato a casa propria". Una condizione non solo mia, forse. Da quest'angolo visuale vorrei proporre alcune osservazioni. Vi è la necessità di stabilire una pratica che unifichi il mondo degli ebrei in Italia: non può essere solo questo giornale a rappresentarlo. Per unificare non intendo la creazione di un clima unanimistico, ma una condizione che abbia la percezione delle priorità.



Il problema non è rappresentato solo, e nemmeno prevalentemente, dalla pluralità delle voci, ma soprat-

tutto dalla centralità dei problemi. C'è stata più realtà, più azione su Pagine Ebraiche che non nelle realtà

istituzionali, ovvero nei luoghi deputati alla decisione. Non si tratta di chiedere anche per il mondo ebraico che si imponga un "primato del fare", ma si tratta di lavorare nei settori della cultura e della produzione culturale con maggiore intensità. Significa, tra l'altro, qualità della didattica, formazione permanente e continuata per gli adulti, un campo dove pure è stato fatto qualcosa, ma su cui occorre insistere con maggiore impegno e convinzione perché una minoranza cresce se, e solo se, ha risorse culturali e se ha una diffusa cultura di base, non solo se ha delle eccellenze. In ogni caso si tratta di far arretrare altri fenomeni che troppo spesso occupano il centro della scena e consumano molte energie. In breve e per non mandarla a dire: c'è troppo politicizzazione; c'è troppa retorica dell'identità e poca formazione critica; c'è troppo centro e poca periferia; c'è eccessiva visibilità mediatica e scarsa attenzione ai luoghi e alle forme del nuovo disagio sociale; c'è il ritorno di un vecchio paternalismo, con annesso assi- / P18

L'Unione per unire



— Ugo Volli
semiologo

Ma perché l'UCEI si chiama proprio "unione"? Certo, l'aspetto importante del nome è il fatto che si tratta dell'unione delle "comunità", non dei singoli ebrei. Ma perché proprio "unione"? Cercando su Internet ho trovato i seguenti sinonimi: "abbinamento, accordo, aggregazione, amalgama, annessione, collegamento, complesso, comunanza, concordanza, connessione, fusione, giunzione, intesa, legame, matrimonio, mescolanza, miscela, miscuglio, unità, vincolo", cui vanno aggiunti almeno come definizioni di entità collettive "associazione, federazione, società, confederazione, ente rappresentativo". E però si è scelto "unione", molto probabilmente in



analogia ad altre intitolazioni burocratiche. Vi sono in Italia unioni dei comuni, della provincia, delle camere penali, degli istriani, dei ciechi, del lavoro... vorrei però provare a prendere sul serio questo nome da una prospettiva ebraica, soprattutto il suo aspetto attivo implicato nel suffisso (come "azione", "orazione", "visione"). Il termine "yichud" che è, fra le traduzioni possibili la più vicina a questa dimensione d'azione, è un termine importante nella Kabbalah: allude all'amore coniugale, e, come spiega Moshé Idel in *Kabbalah and Eros*, Adelphi 2005, anche a quella dei lati maschile femminile del divino. La yichud divina, la sua unificazione - con tutta la carica di provocazione di questo termine rispetto alla nostra fede nell'unità del divino - è un tema dei Profeti, per esempio compare nel versetto di Zacharia (14,9) che ripetiamo in preghiere fondamentali come Alenu, ma anche del chassidismo, fin dal Baal Shemtov. Si parla però sempre di yichud divina, dando forse un po' troppo per scontata l'unità del popolo ebraico. Forse potremmo pensare di leggere l'"unione" dell'UCEI in questo senso, come un compito affidato al vertice dell'ebraismo italiano, al di là del suo funzionamento burocratico-politico: unire l'ebraismo italiano. Che sia una speranza troppo utopica?

Quello spirito che intercetta il domani



— Giorgio Israel
matematico

Si sente in giro un certo trionfalismo: mai come in questi tempi l'ebraismo e la cultura ebraica sono al centro di un interesse diffuso. È vero. Ma dire che ciò sia prova di interesse, e magari anche di simpa-

tia, per gli ebrei, comporta un salto logico avventato. Chi può negare che la cultura greca sia da secoli circondata da un interesse e un'ammirazione immensi, che il tempo non consuma? Ma di qui a dire che da ciò derivi interesse e simpatia per i greci contemporanei ne corre... Naturalmente, il parallelismo è grossolano: gli ebrei di oggi hanno una relazione con la loro tradizione di gran lunga più forte. A condizione di precisare che la forza di questa relazione è indiscutibile se ci si riferisce alla religione, assai

meno se ci si riferisce alla cultura, anche a quella religiosa. Anzi, per quanto riguarda queste ultime, spesso si ha l'impressione che ad esse siano più interessati i non ebrei; mentre gli ebrei fanno la figura dei custodi di un museo cui guardano molto distrattamente. Quindi, se parliamo di cultura, malgrado le apparenze, emerge il fenomeno di ebrei senza ebraismo e di un ebraismo senza ebrei.

Il Congresso dell'UCEI e i suoi delegati dovrebbero occuparsi di questo tema. Non è una faccenda astrusa, riguarda il legame con le proprie radici: se viene meno si scolla tutto. Non ci si può eccitare solo per vantare che Einstein, Freud e Marx erano ebrei, o per dare l'iscrizione onoraria alla Comunità a personalità che mangiano maiale a volontà solo perché hanno un'ascendenza ebraica e poi ignorare chi fossero Elia Benamozegh o Mosé Mendelsohn. Ma, si dirà, c'è il legame religioso, l'osservanza delle mizvot, che è ora più diffusa di prima. In primo luogo, un'osservanza che metta in secondo piano il legame spirituale e culturale alla lunga è debole. Inoltre, la rivendicazione del rafforzamento dell'ortodossia si accompagna spesso a un rimpianto per i bei tempi in cui la comunità viveva dietro la siepe della Torah. S'intravede una nostalgia per il ghetto che metteva al riparo dalle contaminazioni esterne. Si lamenta il fatto che l'apertura del mondo agli

ebrei abbia distrutto in poco tempo legami secolari. Un simile desiderio di chiusura è triste e impresentabile: cosa dovrebbe pensare "il mondo" sentendo gli ebrei lamentarsi della sua "apertura"? Peggio: è perdente. Non vi è più alcuna possibilità di rialzare la siepe della Torah. Vivere nel mondo non può essere considerato una condanna. Anzi, la consistenza del rapporto con l'ebraismo si verificherà proprio nella capacità di mantenerlo vivo all'aria aperta. Pertanto, un tema centrale deve essere quello del rapporto tra gli ebrei e gli "altri", a partire da quello centrale dei matrimoni misti. Sono state un pessimo segnale certe reazioni isteriche nei confronti del presidente della Comunità di Milano quando ha detto che l'endogamia non salverà l'ebraismo. I problemi si discutono a viso aperto. Quando ci si ritrae dalla discussione lanciando anatemi si è già mezzi morti. Problema complesso è quello delle conversioni dei minori. È innegabile che esso si incroci con la necessità di rispettare i principi della tradizione. Sarebbe già un enorme passo in avanti considerare la questione sotto un profilo di apertura, di accoglienza, nei termini di un percorso da fare a braccia aperte. Invece, prevale un atteggiamento di occhiuta diffidenza, di arcigna ripulsa. Sì, certo, si ripetono le parole "gioia" e "amore", ma è una litania vuota. / P18

Pertanto, continua Naguib, è vero che "il Popolo dell'Antico Testamento ha ricevuto le alleanze e le promesse", ma quest'alleanza è stata sorpassata da quella "della Nuova Alleanza, ed enuncia le prefigurazioni veterotestamentarie della Chiesa del Nuovo Testamento", e di conseguenza la chiesa "considera l'Antico Testamento come una preparazione al Vangelo e una parte integrante della storia della Salvezza". Queste posizioni appunto non sono nuove, si ricollegano alla secolare tradizione cristiana, però azzerano ogni possibilità di dialogo e di rispetto verso chi cristiano non è.

A tutto ciò va aggiunta l'assai ambigua visita di papa Ratzinger in Israele nel maggio del 2009, in cui visitando Israele e quindi Yad Va-Shem, espresse soltanto alcune frasi

molto generiche di condanna dell'antisemitismo, paragonando poi la "tragedia" dei posti di blocco israeliani e del famoso muro di difesa alla "tragedia" della Shoah. Messe così le cose, le considerazioni da fare mi sembrano due. Il "nuovo" corso politico del Vaticano verso gli ebrei ha in sostanza dato un colpo di spugna a tutti i progressi di apparente comprensione che si erano ottenuti dal Concilio Vaticano Secondo in poi, tramite il cosiddetto dialogo ebraico-cristiano. Perché chiaramente, se lo scopo della Chiesa è la "missione", allora non c'è posto per un "dialogo". Di conseguenza viene posto un punto interrogativo sull'esistenza e la funzione di tutte le associazioni di amicizia e dialogo ebraico-cristiano operanti in diverse città come le organizzazioni a livello na- / P18

ISRAEL da P17 /

Perché poi (su Pagine Ebraiche) una voce autorevole spiega che "l'atto della conversione trasforma il convertito in un neonato, un nuovo genere di bambino senza legami con i suoi genitori biologici", che sarà "adottato" da un'altra famiglia ortodossa.

Quale persona dotata di un minimo di umanità avrebbe il coraggio di dire a una madre, oltretutto quando costei abbia accettato in pieno l'idea dell'educazione ebraica di "suo" figlio, che esso non è più tale, è un essere senza più legami con lei, "genitore biologico"? Tutto ciò è semplicemente

orribile e inumano. Un ebraismo che trasmetta di sé una simile immagine è moralmente e spiritualmente morto.

Un Congresso che eludesse questi temi, o li trattasse in modo diplomatico, non renderebbe un buon servizio all'ebraismo italiano.

Poi vi sono molti altri temi da affrontare:

dall'antisemitismo al dialogo ebraico-cristiano. Ma, a parte il fatto che non posso rubare altro spazio, essi dipendono largamente da quello generale, che definirei la scelta di uno "spirito di apertura".

L'antisemitismo non si contrasta efficacemente se ci si chiude in sé stessi. Il dialogo va affrontato con apertura, nella consapevolezza che secoli di una storia tanto drammatica non si cancellano in pochi decenni.

Occorre pazienza, disponibilità, saper guardare agli aspetti positivi perché solo valorizzando fino in fondo questi sarà possibile sconfiggere quelli negativi.



Giorgio Albertini

BIDUSSA da P17 /

stenzialismo, e scarsa pratica di welfare. C'è molta gerarchia e poca comunità.

Bisogna poi ampliare lo sguardo oltre noi. Ancora una volta consideriamo Pagine Ebraiche.

E' forse l'unica esperienza che abbia contemporaneamente parlato all'interno - ai molti interni - ma anche non trascurato il fuori; che abbia con costanza affrontato il problema non solo dei molti mondi ebraici dentro il recinto dell'ebraismo italiano tradizionale, ma anche aperto le porte agli ebraismi "altri" presenti oggi in Italia; che abbia percepito che ci sono politiche di settore (il mondo dell'infanzia, i giovani, le forme della comunicazione culturale...) sui cui si gioca il futuro del mondo ebraico italiano; e che abbia capito, infine, che esiste un mondo ebraico europeo con cui si interloquisce e da cui sarebbe bene imparar-

re molte cose. In breve un'esperienza che "è andata in cerca" e "si è messa in ascolto".

Il mondo ebraico a lungo ha avuto forme molto tradizionali di comunicazione. Oggi occorre pensare per linee diverse, trovare momenti di aggregazione e di lavoro, costruire una rete virtuale di servizi alle persone in cui si mettono in connessione realtà a rischio di fine e realtà più forti, una rete che si esprima anche in occasioni reali di incontro e di esperienze concrete. Una rete che disegna geografie diverse da quelle definite dalle istituzioni e che probabilmente non è tutta dentro il territorio nazionale. Veniamo infine al Congresso. È un luogo dove il confronto porta a dividersi. È nelle cose e non si tratta di drammatizzare. Ma alle volte dalle esperienze vissute occorre imparare. Il precedente Congresso è stato una catastrofe: tre giorni inutili dove le divisioni e so-

LATTES da P17 /

zionale, come il Sidic (Service international de documentation judéo-chrétienne), o il Sae (Segretariato attività ecumeniche), o i dialoghi organizzati dal monastero di Camaldoli ecc., così come le organizzazioni internazionali quali l'International Council of Christians and Jews. A questo punto queste non avrebbero più nessuna ragione di esistere, a meno che il loro scopo occulto non sia appunto quello di evangelizzare i "perfidii giudei". Last but not least, seconda conside-

razione. Queste posizioni della Chiesa hanno avuto nei secoli passati un'enorme rilevanza politica e una pesantissima influenza sull'esistenza ebraica in Europa dei secoli passati. Ma oggi che la Chiesa non possiede più un potere temporale, e soprattutto gli ebrei hanno un loro Stato indipendente, che ha la possibilità di agire nell'arena politica e diplomatica internazionale, queste affermazioni non hanno più, per fortuna, nessun effetto pratico e rimangono al livello di idee e di propaganda.

prattutto i preamboli hanno avuto il sopravvento sull'intelligenza.

Non ripetere quell'esperienza sarebbe già un risultato apprezzabile. Per non ripeterla tuttavia non sono sufficienti le buone maniere. Si tratta dunque di inaugurare non solo uno stile di lavoro, ma anche di dare luogo alle forme di crescita che superino le appartenenze.

Non so se sia possibile e nemmeno se coloro che arriveranno a Roma il prossimo 5 dicembre abbiano in animo questa percezione. Ma il mondo ebraico - un mondo piccolo - uscirà rafforzato se saprà ragionare in termini di cooperazione, non di supremazia; se saprà rendere le persone cooperative (che non vuol dire unanimi) in nome di un progetto che le riguarda quotidianamente anche nei luoghi dove loro vivono se la loro realtà è quella di Comunità piccole che hanno il problema drammatico del loro continuare ad esistere. In altre parole, quel mondo piccolo uscirà più forte, non se troverà un leader carismatico a cui affidarsi, ma se definirà un gruppo dirigente che riconoscerà delle priorità e si farà carico dei problemi che ha davanti. Ovvero se saprà "farsi piccolo e (se la parola non fosse abusata) umile".

Misurando prima ancora che le proprie capacità, i propri limiti. E dunque determinato a motivare e a coinvolgere anche chi non c'è, anzi a andare a cercare chi non c'è. Non per trasformarlo, ma per utilizzare anche quella risorsa e, soprattutto, non continuare a perderla.

Verso il cambiamento. A partire dalla tradizione



— Claudio Vercelli storico

L'Unione delle Comunità ebraiche Italiane va dunque a congresso. Sarebbe impresa improba e, forse, anche inutile, riempire un cahier dei desideri da consegnare ai delegati, i quali avranno già di per sé il loro gran daffare su quelli che sono i temi di fondo per i quali sono stati scelti dagli elettori: la riforma dello Statuto, della quale si va dibattendo da tempo, confrontandosi tra posizioni estremamente articolate poiché è questa la costituzione che dovrà governare l'Unione, e di riflesso, i complessi rapporti con le comunità territoriali; il ruolo della medesima Unione che è senz'altro andato crescendo in questi ultimi anni, sia nei legami con le vivaci articolazioni comunitarie che, più in generale, con la società italiana; la raccolta e la ripartizione dell'Otto per mille, una fonte imprescindibile sia per le attività dell'UCEI che, in ricaduta, del-

le Comunità.

In quest'ultimo caso è noto come il numero di contribuenti che optano per l'UCEI, circa 60mila, costituisca ben più del doppio degli iscritti alle Comunità.

Dovremmo interrogarci sul perché di queste scelte, anche se i volti (e quindi le motivazioni) di molti di costoro inevitabilmente ci sfuggono. Di certo, in un paese per la quasi totalità dei casi composto da persone di formazione cattolica, il rimando all'ebraismo indica la sincera attenzione, che a volte si fa caldo affetto, verso l'importanza storica di una minoranza che, come certo durante il Congresso si avrà modo di ribadire, ha concorso attivamente a fare l'Italia in non solo centocinquanta anni di storia ma nel corso di due millenni.

L'impressione, al riguardo, è che la già ragguardevole cifra di contribuenti potrebbe essere ulteriormente aumentata se la comunicazione riuscisse a raggiungere quanti costituiscono potenziali simpatizzanti senza che per questo riescano ancora a cogliere appieno la strategicità di una loro opzione fiscale.

Peraltro inutile nascondersi dietro il

dito: si può fare in base alle risorse che si hanno e si è anche in ragione di ciò che si ha.

Pagine Ebraiche, in tal senso, potrebbe contribuire in un futuro anche prossimo, trattandosi di una salutare finestra aperta sull'ebraismo italiano che ha ricevuto molteplici riscontri affermativi, contribuendo ad aprire canali di confronto e discussione e permettendo a molti non ebrei di osservare, con uno sguardo inedito, le realtà comunitarie, il loro dibattito, le tante differenziazioni. Su quest'ultimo punto, si impone inoltre un ragionamento pacato, ma severo sul modo di porsi rispetto alle tante sollecitazioni che arrivano dal mondo della comunicazione.

L'ebraismo non è parte politica ma è recepito, da non pochi osservatori, tra i meno avveduti, come un soggetto capace di esercitare una qualche interdizione, anche di ordine indirettamente politico. La questione è delicata perché se male posta rischia di ingenerare fraintendimenti clamorosi. Il modo in cui ci si raffigura, e si è raffigurati, è oggi dirimente per la maniera stessa in cui poi concretamente si vive se stessi. E proprio a tale riguardo, evitando dilaceranti

confronti il cui unico esito è il rinnovarsi di contrapposizioni precostituite, dove ognuno cerca di portare a sé una coperta un po' troppo corta (con il rischio, poi, che questa si rompa o comunque veda smagliarsi il tessuto), si imporrebbe una franca riflessione sulla dialettica tra centro e periferia, un nodo laddove le strozzature coesistono con le potenzialità. Più che un bislacco e fazzoletto esercizio di imputazione di responsabilità su progressi egemonismi vale invece la pena d'interrogarsi sulle dinamiche secolari che attraversano l'ebraismo peninsulare e sui suoi sviluppi venturi.

Nel Congresso non si riuniscono degli indovini, ma neanche dei maniaci cultori di un passato tanto mitologico quanto cristallizzato. La domanda di fondo domanda alla definizione, in chiave aperta, su quale siano le specificità di una identità ebraica italiana.

Ovvero se essa esista e in caso affermativo, così come andiamo pensando, in quali termini venga declinata dalle diverse realtà territoriali e sociali in cui si manifesta. Laddove ciò richiama il tema del pluralismo nell'essere ebrei. Da ciò derivano in-

fine alcuni temi culturali di fondo: intanto il profilo socio-demografico delle Comunità, con il declino delle iscrizioni in più di un caso (e della partecipazione in altri), rimanda alla necessità di rifarsi non ad un generico rinnovamento di circostanza ma a una rinnovata attenzione nei confronti dei giovani, nei termini anche di una loro maggiore responsabilizzazione.

Si tratta, in questo caso, di dare vita ad una politica culturale che riesca a baricentrarsi sulle esigenze e sulle identità di chi è giovane ebreo, non in contrapposizione alle altre classi di età ma nella consapevolezza che identità oggi più che mai si lega a mutamento.

Da ciò poi il rapporto con Israele che è imprescindibile ma non esclusivo. La dialettica tra diaspora e Gerusalemme non può risolversi in una semplice sovrapposizione. Una tentazione, quest'ultima, che potrebbe rivelarsi fatale. La forza dell'ebraismo sta nel mutamento attraverso la tradizione. Si tratta di leggersi e rileggersi alla luce di una candela che non si esaurisce mai poiché rischiarerà sempre nuovi orizzonti.

DOSSIER / Talmud

Così si rinnova la tradizione

Il settimo giorno del mese di novembre l'ebraismo mondiale ha celebrato il suo patrimonio culturale nel Global Day Jewish Learning. Una giornata storica che ha visto la conclusione della monumentale traduzione commentata del Talmud, dall'antico testo in aramaico all'ebraico moderno, realizzata da rav Adin Steinsaltz. La strada da lui aperta è destinata a trovare un'eco anche in Italia. Alla fine di novembre, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico al Collegio rabbinico italiano, si danno infatti appuntamento nella Capitale nomi autorevoli nel campo degli studi ebraici. Obiettivo, dare il via a un grande progetto di traduzione del Talmud in italiano così da ampliarne ulteriormente il bacino d'utenza tramite un'iniziativa che vedrà il sostegno del Collegio rabbinico e dell'UCEI e punta a coinvolgere anche altre istituzioni. Al Talmud e alla sua tradizione secolare dedichiamo questo dossier che nella sua costruzione grafica riproduce in parte la complessità delle pagine di un testo che continua a stupire per la sua profonda attualità e costituisce il punto di riferimento per la definizione dell'identità ebraica contemporanea. Nelle foto, alcuni dei protagonisti di queste pagine dedicate al Talmud. Dall'alto rav Adin Steinsaltz; rav Riccardo Di Segni rabbino capo di Roma; rav Gianfranco Di Segni; rav Alberto Moshe Somekh e Stefano Levi Della Torre.

Il settimo giorno del mese di novembre l'ebraismo mondiale ha celebrato il suo patrimonio culturale nel Global Day Jewish Learning. Una giornata storica che ha visto la conclusione della monumentale traduzione commentata del Talmud, dall'antico testo in aramaico all'ebraico moderno, realizzata da rav Adin Steinsaltz. La strada da lui aperta è destinata a trovare un'eco anche in Italia. Alla fine di novembre, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico al Collegio rabbinico italiano, si danno infatti appuntamento nella Capitale nomi autorevoli nel campo degli studi ebraici. Obiettivo, dare il via a un grande progetto di traduzione del Talmud in italiano così da ampliarne ulteriormente il bacino d'utenza tramite un'iniziativa che vedrà il sostegno del Collegio rabbinico e dell'UCEI e punta a coinvolgere anche altre istituzioni. Al Talmud e alla sua tradizione secolare dedichiamo questo dossier che nella sua costruzione grafica riproduce in parte la complessità delle pagine di un testo che continua a stupire per la sua profonda attualità e costituisce il punto di riferimento per la definizione dell'identità ebraica contemporanea. Nelle foto, alcuni dei protagonisti di queste pagine dedicate al Talmud. Dall'alto rav Adin Steinsaltz; rav Riccardo Di Segni rabbino capo di Roma; rav Gianfranco Di Segni; rav Alberto Moshe Somekh e Stefano Levi Della Torre.



Il settimo giorno del mese di novembre l'ebraismo mondiale ha celebrato il suo patrimonio culturale nel Global Day Jewish Learning. Una giornata storica che ha visto la conclusione della monumentale traduzione commentata del Talmud, dall'antico testo in aramaico all'ebraico moderno, realizzata da rav Adin Steinsaltz. La strada da lui aperta è destinata a trovare un'eco anche in Italia. Alla fine di novembre, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico al Collegio rabbinico italiano, si danno infatti appuntamento nella Capitale nomi autorevoli nel campo degli studi ebraici. Obiettivo, dare il via a un grande progetto di traduzione del Talmud in italiano così da ampliarne ulteriormente il bacino d'utenza tramite un'iniziativa che vedrà il sostegno del Collegio rabbinico e dell'UCEI e punta a coinvolgere anche altre istituzioni. Al Talmud e alla sua tradizione secolare dedichiamo questo dossier che nella sua costruzione grafica riproduce in parte la complessità delle pagine di un testo che continua a stupire per la sua profonda attualità e costituisce il punto di riferimento per la definizione dell'identità ebraica contemporanea. Nelle foto, alcuni dei protagonisti di queste pagine dedicate al Talmud. Dall'alto rav Adin Steinsaltz; rav Riccardo Di Segni rabbino capo di Roma; rav Gianfranco Di Segni; rav Alberto Moshe Somekh e Stefano Levi Della Torre.

LEGGE SCRITTA, LEGGE ORALE

— rav Alberto Moshe Somekh

Il Talmud costituisce propriamente l'insieme di due testi: la Mishnah e la Ghemarà. La Mishnah è un libro di regole, messe insieme da rav Yehudah ha-Nasi (il Principe), capo degli ebrei nella terra d'Israele, intorno all'anno 200 dell'e.v. Consiste di sei parti maggiori, ordini, che in ebraico si chiamano sederim. Ognuna di queste parti è divisa in grandi trattati, detti in ebraico massekhtòt, e ogni trattato è diviso in capitoli, detti in ebraico peraqqim. Dal tempo in cui rabbi Yehudah ha-Nasi pubblicò la Mishnah fino ad oggi, noi ebrei l'abbiamo considerata un libro sacro, e cioè un libro che contiene le cose che D. desidera che sappiamo. Infatti abbiamo chiamato la Mishnah Torah (Avot 1,1) e riteniamo che essa è parte della Torah di Mosè, data da D. sul monte Sinai. Quando studiamo la Mishnah, perciò, apprendiamo cose che D. vuole che sappiamo, nello stesso modo in cui, quando studiamo la Bibbia, impariamo ciò che D. vuole da Israele. La Mishnah è metà della Torah ricevuta da Mosè sul Monte Sinai, e l'altra metà è la Torah scritta che chiamiamo Tanakh. Fino all'epoca di rabbi Yehudah ha-Nasi il contenuto della Mishnah era stato trasmesso oralmente (Torah orale). Quando furono date a Mosè la Torah e le Mitzvot, gli furono consegnate tutte quante con le rispettive spiegazioni.



— rav Riccardo Di Segni

Quando prendiamo in mano un libro di Talmud in una nuova edizione reperibile, a basso prezzo e accompagnata da commenti semplici, non ci rendiamo di quale storia ci sia dietro, di quali difficoltà, di quali passioni. Nel 1697 Tranquillo Corcos "rabbino ebreo di Roma" scrisse una "Protesta" al tribunale dell'Inquisizione contro il neofita Paolo Sebastiano Medici, che nei suoi scritti e nella sua predicazione aveva accusato la religione ebraica - dalla quale si era distaccato con il battesimo - di un serie di nefandezze e cose ridicole. Per difendere la causa dell'ebraismo Corcos scrisse una lunga e articolata memoria confutando dottamente punto per punto le accuse. Non è che uno dei purtroppo numerosi episodi del genere nella storia. Ciò che fa impressione nel lavoro di Corcos è l'uso delle fonti. Il rabbino romano scriveva in un'epoca e in un luogo dove lo studio del Talmud era fortemente ostacolato, libri introvabili o proibiti o ampiamente censurati.

Come scrivere in maniera documentata delle basi dell'ebraismo senza ricorrere al Talmud? Corcos ci riuscì benissimo, solo una volta lasciandosi sfuggire una citazione talmudica di prima mano. Per il resto citò ampiamente il classico Midrash Rabba, il dizionario dell'Arukh di Rabbi Natan, le opere halakhiche di Maimonide, dalla Yad haChazaqà al commento alla Mishnah; il Colbò; gli Arba' Turim di Yaaqov ben Asher e il Beth Yosef; i commenti alla Torah di Ramban e di Sforno, l'Aqedat Izchaq di haRama, il Tzeror haMor di Avraham Saba, il Toldot Izchar di Izchaq Caro, il commento di Yochannan Treves al machazor romano, fino al Ma'avarYabboq di Aharon Modena dedicato alla morte. Quanto al Talmud ricorse all'espedito "classico": dal Talmud babilonese erano derivate due grandi opere selettive, una dedicata alla Halakhah, il codice di Alfasi, e l'altra dedicata al midrash, l'En Yaaqov (o 'En Israel) che citavano ampi brani dell'originale seguendone l'ordine; quindi attraverso queste opere, più tollerate, si poteva continuare a studiare il Talmud e persino citarlo insieme ai suoi commenti. Ed è quello che fece Corcos, dimostrando tra l'altro che a Roma si poteva studiare ad onta dei divieti. Un ebraismo senza Talmud sopravvive? L'esempio romano e più largamente quello italiano di quei secoli dimostrano in quali termini questa sopravvivenza sia possibile. I danni compiuti dalla repressione inquisitoriale furono incalcolabili. Ma questo dette una forza incredibile a un movimento di resistenza non armata, che cercò in tutti i modi di aggirare la norma, per non staccare il contatto dell'ebraismo con la sua fonte di vita. Il dramma vero è successo dopo, non quando il divieto è caduto o si è affievolito, ma quando è caduto l'interesse ebraico per il Talmud. Gli ebrei come gruppo e tradizione sono sopravvissuti, perché anche un debole rapporto con la propria cultura sembra sufficiente a non cancellarli; ma la qualità della vita ebraica è crollata, e l'Italia, che era uno dei centri più vivaci di originale produzione culturale ebraica è diventata un posto di periferia.



Come illustrano i Maestri: "Ti darò le tavole di pietra con la Torah e la Mitzvah" (Es. 24,12): la Torah è la Torah Scritta, la Mitzvah è la Torah Orale (Berakhot 5a), ovvero la spiegazione della Mitzvah e le sue regole. Per esempio: la Netilat Lulav di Sukkot è una Mitzvah scritta nella Torah, ma le questioni riguardanti le sue misure e i difetti invalidanti non sono scritti nella Torah, bensì sono trasmessi oralmente. E così è per tutte le Mitzvot della Torah: non solo quelle che regolano i rapporti fra l'uomo e la Divinità, ma anche quelle che relative ai rapporti fra uomo e uomo.

Vivere con gli altri, infatti, può essere causa di conflitti. Poiché desideriamo qualcosa, e qualcun altro, per la stessa buona ragione, la desidera pure, abbiamo delle discussioni. Poche semplici regole di vita ("sii cortese con gli altri", "sta attento a non danneggiarli né con ciò che fai, né con ciò che non fai") non sono sufficienti. La vita è troppo complicata perché ci si prenda cura di essa per mezzo di poche semplici regole... La Torah Orale ci vuole aiutare a scoprire ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, sia verso gli altri che verso noi stessi. Non sappiamo automaticamente né naturalmente come essere buoni e come vivere nel modo in cui D. desidera che viviamo. Dobbiamo impararlo.

Rabbi Yehudah ha-Nasi visse in un'epoca storica travagliata. Da circa un secolo i romani avevano ormai distrutto il Santuario di Gerusalemme, che per secoli aveva costituito il centro spirituale e ideale della nazione ebraica, ed era cominciata una diaspora dalla durata che si annunciava imprevedibile. La rivolta di Bar Kochbah del 133 era finita molto male e tramontava il sogno della ricostituzione di un focolare nazionale in tempi brevi. Le stesse tradizioni trasmesse oralmente nelle Accademie per secoli rischiavano di andar perdute. Rabbi Yehudah prese allora la decisione coraggiosa di "agire per D., altrimenti si sarebbe infranta la Sua Torah" (Salmo 119, 126). Raccolse quegli insegnamenti, li riordinò in modo sistematico e promosse la redazione scritta della Mishnah. La pubblicazione della Mishnah segnò una svolta negli studi e nella vita ebraica, nel senso che chiuse un'epoca, ma ne aprì immediatamente un'altra. Infatti, invece di riportare solo quelle opinioni o tradizioni che riteneva più autorevoli, nonché le decisioni che i dotti avevano già assunto secondo il criterio della maggioranza in merito ad osservanze e procedure, rav Yehudah ha-Nasi registrò anche i punti di vista minoritari, in genere accompagnandoli con i nomi / segue a P20



DOSSIER / Talmud

SCRITTA E ORALE

Steinsaltz-Art Scroll: progetti a confronto

/segue da P19 dei Maestri che li avevano formulati ('Eduyyot 1, 5-6). In questo modo si teneva costantemente aperta la discussione, al di là del fatto che una sola di queste opinioni fosse diventata legge. La Mishnah stessa, del resto, necessita di chiarimenti. Talvolta vi sono contraddizioni fra un passo e l'altro. In questi casi o si riesce a dimostrare che il testo riflette l'opinione di due Maestri diversi, ancorché non menzionati, o che l'affinità dei casi cui si riferisce la differente disposizione è solo apparente. In altri casi ancora si può persino dimostrare l'esistenza di lacune nel testo della Mishnah (chassore michassera). Come si lavora? Tenendo presente che rabbi Yehudah, allorché procedette a redigere la Mishnah, lavorò su un materiale assai più vasto e fluido, che sottopose ad una selezione assai serrata. Ma proprio la parte "rimasta fuori" (in aramaico baraytā, "esterna") diviene ora interessante per la ricostruzione del pensiero originario del redattore e del senso esatto della Mishnah. Un po', per intenderci, come non si può prescindere dallo studio del Fermo e Lucia per comprendere a fondo la genesi dei Promessi sposi! Dal confronto fra la Mishnah e le Baraytōt con la relativa discussione nasce il Talmud, nella sua duplice redazione. Quella cosiddetta palestinese (o Talmud Yerushalmi), redatta in terra d'Israele prima dell'editto di Costantino (311), che pose virtualmente fine ad ogni produttività accademica nella terra dei Padri; e quella babilonese (o Talmud Bavli), portata a termine in Babilonia entro l'anno 499. Per tutta una serie di ragioni, legati in parte a fattori interni, in parte alla contingenza storica, fu proprio il Talmud babilonese (o Talmud per antonomasia) ad assurgere alla massima autorità. Esso accompagnò il cammino spirituale, morale e istituzionale di noi ebrei attraverso la diaspora fino ad oggi.



Studiare il Talmud è appassionante, ma impegnativo. Il neofita che si volesse avvicinare a questa opera colossale deve innanzitutto scegliere fra le diverse edizioni attualmente a disposizione. Il progetto del rav Adin Steinsaltz di riformulare la versione tradizionale del Vilna ancora utilizzata dalla maggior parte degli studiosi per semplificarla e attualizzarla ha conquistato molte simpatie. I volumi (a sinistra una pagina), con il testo aramaico tradotto in ebraico moderno, in inglese, francese e tedesco hanno avvicinato al Talmud un pubblico più vasto, ma anche suscitato perplessità da parte dei più tradizionalisti. L'editore Art Scroll ha reagito con l'edizione Schottenstein (nell'immagine a destra, attualmente in inglese, francese ed ebraico) che resta fedele al modello del Vilna, ma correda l'antica affascinante impaginazione a incastro con un impressionante apparato di testi esplicativi. Molti ritengono che entrambe le versioni offrano elementi preziosi. Una buona notizia per chi crede che la radice del Talmud sia il confronto e la coesistenza. E per i librai.



Un testo sacro che incoraggia

— rav Gianfranco Di Segni

L'ebraismo si poggia su due grandi colonne: la Bibbia e il Talmud. In realtà sono da considerare un tutt'uno, perché il Talmud è, in un certo senso, l'interpretazione della Torah, è la Torah orale che accompagna la Torah scritta. Ma mentre la Bibbia è diventata patrimonio dell'umanità intera, tradotta in centinaia di lingue e considerata sacra da centinaia di milioni di persone, il Talmud, invece, è rimasto un testo esclusivo del popolo ebraico e le sue traduzioni integrali non sono più di due o tre. Per molti aspetti il Talmud è l'opera più importante della cultura ebraica, perché è quella che più la caratterizza. Si tratta di un testo religioso, giuridico, scientifico, filosofico, letterario, esegetico, omiletico ecc. che risale, nei suoi strati più antichi, a circa duemila anni fa. Il Talmud è un gigantesco inno all'uso della ragione. Così è descritto da David Del Vecchio: "Il messaggio legislativo biblico è sviluppato e interpretato dal Talmud con parametri razionali, in vertiginoso turbinio di analisi e sintesi, analogie, sillogismi e deduzioni che costituiscono una piramide logica..." (in Il grande seduto, di G. Liementani, Adelphi 1979).

Il Talmud consiste nella raccolta di insegnamenti dei Maestri dell'ebraismo che copre un arco di sei secoli, fino al V secolo. Si divide in Mishnah e Ghemara. La Mishnah (lett. "ripetizione"), si compone di sei Ordini e ciascuno ordine è diviso in trattati per un totale di 63. È anche chiamata Torah Orale perché fu trasmessa dapprima oralmente da Maestro ad allievo e poi messa per iscritto alla fine del secondo secolo da rabbi Yehudah Hanasi. Lo studio della Mishnah nelle Accademie (yeshivot, pl. di yeshiva) della terra d'Israele e di Babilonia produsse la Ghemara. L'insieme della Mishnah e della Ghemara costituisce il Talmud (sia Ghemara che Talmud significano "studio", il primo termine in aramaico, la lingua parlata dagli ebrei dell'epoca, il secondo in ebraico).

Si hanno due redazioni del Talmud: il Talmud Babilonese (prodotta nelle yeshivot babilonesi), redatto nel V secolo, e il Talmud di Gerusalemme, redatto nella Terra d'Israele nel IV secolo. Uniti ammontano a quasi 30 volumi di dimensioni enciclopediche. Il Talmud Babilonese è quello più ampio e, per questo motivo e per essere posteriore, è considerato più autorevole. È anche quello maggiormente studiato nelle ye-

shivoth contemporanee in tutto il mondo. Il Talmud è talmente vasto che non a caso viene chiamato il "mare del Talmud". È difficile trovare un argomento, attuale o meno, che non sia in esso affrontato estesamente o almeno per allusioni. Ad esempio, ci sono riferimenti utili per le discussioni di bioetica dei giorni nostri. Trattando del problema della definizione dell'inizio della vita, nel Talmud si afferma che l'embrione fino a quaranta giorni dal concepimento è come se fosse "semplice acqua" e quindi non è una "persona". Da qui deriva la decisione che, per quanto l'aborto sia vietato, non è considerato un omicidio.

Il Talmud non è un'opera unitaria ma è una raccolta di detti di molti Maestri diversi, esposti nel corso di varie generazioni, quasi sempre in contrasto l'uno con l'altro. Il Talmud, in effetti, è la registrazione delle discussioni fra gli studiosi, che cercano di arrivare alla comprensione del significato, l'origine e l'applicabilità degli insegnamenti della Bibbia, in particolare della Torah, e della Mishnah. Il modo con cui la discussione procede è quello delle domande e delle risposte, delle obiezioni e dei tentativi di risolvere le difficoltà, a volte riusciti a volte no. Spesso le domande



► Un prezioso frammento della Gheniza del Cairo mostra un manoscritto con il testo del Talmud di Gerusalemme.

► LA LOGICA CONTRO IL DOGMA

— Donatella Di Cesare

Pensare è risalire dall'affermazione all'interrogazione. Chi ama la verità che si presume oggettiva, la verità indiscussa e indiscutibile, che si impone come dogma, non può supportare le domande che si affastellano nel Talmud, ne costituiscono la trama e impediscono di trarre conclusioni e formulare giudizi definitivi. Il dogma non tollera la logica aperta del Talmud. Non stupisce che la cattolicità lo abbia messo al rogo. Soprattutto in Italia. Con decreto pontificio applicato a

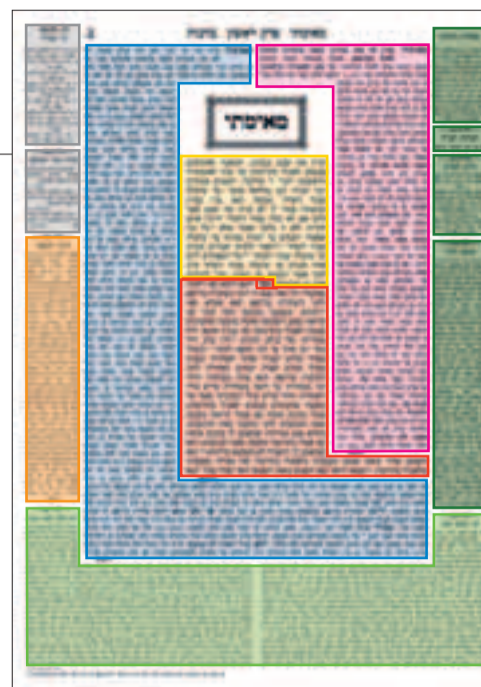
tutti gli stati italiani Giulio III ordinò nel 1553 di bruciarne decine di migliaia di copie. A Roma, a Campo dei fiori - ma non solo. La distruzione dell'opera fu vissuta dagli ebrei come una catastrofe nazionale; in Italia i roghi prima, e il divieto poi, ebbero profonde ripercussioni sulla vita culturale dell'ebraismo.

Il Talmud insegna la pazienza dell'interpretazione, tiene lontani dal furore della conclusione, dal miraggio del possesso. La dimensione del viaggio, che caratterizza il pensiero ebraico, è palese nell'architettura dei commenti talmudici - che alcuni hanno avvicinato alla architettura



Il mosaico della conoscenza

Mishnah e Ghemarah uguale Talmud. Due redazioni diverse per contenuto, metodo e lingua. Il Talmud di Gerusalemme (Talmud Yerushalmi), terminato verso la fine del IV secolo, e il Talmud Babilonese (Talmud Bavli), di un secolo più tardi. Ambedue commentano la metà circa dei trattati della Mishnah, quello di Babilonia in modo assai più esteso. Le circostanze storiche spiegano come il Talmud babilonese abbia presto eclissato il suo corrispondente e sia stato considerato come il solo canonico e normativo. Il Talmud babilonese contiene il doppio di haggadot (insieme delle tradizioni non giuridiche). Il Talmud si presenta come il verbale conciso e appena ritoccato delle dispute accademiche (coi nomi dei protagonisti); e ciò spiega la ricchezza esuberante del suo contenuto, come pure la difficoltà della sua interpretazione. L'impaginazione tradizionale definita Vilna offre al lettore un affascinante mosaico di testi. **■** La Mishnah seguita dalla **■** Ghemarah sono al centro, **■** il testo di Rashi, il principe dei commentatori fiancheggia il nucleo centrale circondandolo sempre dal lato interno della pagina. **■** il primo cerchio si chiude con i commenti aggiunti delle Tosafot. Si aggiungono i commenti di **■** rav Nissim Gaon **■** Ein Mishpat Ner Mitzva e sui lati sinistro **■** e destro **■** un fitto apparato di ulteriori note.



UNA RETE DI LINK

"Gira e rigira che tutto vi è contenuto" (Trattato Avot). Navigando nel mare talmudico, si possono trovare risposte a un'infinità di domande. Migliaia di pagine in cui è trattato praticamente ogni argomento, attuale o meno, per intero o solo accennato. E in ciascun passo si possono trovare rimandi ad altri brani, in una rete sconfinata di intrecci e collegamenti testuali. È un ipertesto. L'analogia, forse un po' blasfema, con Internet è chiara. Come il Talmud, la rete delle reti mette in connessione centinaia di migliaia di pagine, di siti, di parole. Un universo linkato in cui ciascuno, come in un mare immenso, può navigare per ore. "Quando guardo le pagine del Talmud e vedo tutti questi testi uno vicino all'altro, intimi e invadenti come bambini di immigrati che devono dormire nello stesso letto - scrive il giornalista e scrittore Jonathan Rosen nel suo libro Il Talmud e Internet. Un viaggio tra mondi (Einaudi) - mi viene comunque in mente la cultura frammentaria e caleidoscopica di Internet".



Il pilastro della tradizione ebraica, assieme alla Torah ovviamente, e il figliol prodigo dell'era moderna. Un binomio che, come si è visto, ha imprevedibili somiglianze quanto profonde differenze. Internet è il campione della globalizzazione, attraverso il world wide web le persone, gli utenti, hanno l'opportunità di raggiungere, nel modo più semplice possibile, qualsiasi argomento. Tutto è a portata di tutti, in una semplificazione a larghe spanne. Non ci vuole un esperto di informatica per poter accedere a un determinato sito. Persino il linguaggio,

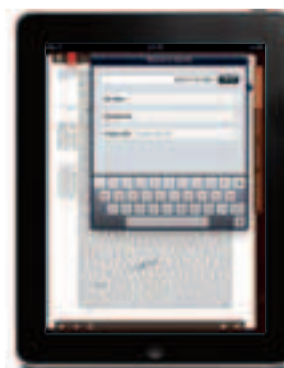
Gli ebrei italiani dell'epoca, però, si ingegnarono. Distrarono dal Talmud gli argomenti legali da quelli di altro genere e stamparono due nuove opere con diversi nomi. Studiando l'una e l'altra, poterono ricostituire il Talmud quasi nella sua interezza. Tuttavia, un notevole danno culturale fu inferto agli ebrei italiani. Lo studio del Talmud divenne estremamente difficile (oltre che pericoloso) e di conseguenza anche lo studio della Halakhàh, la normativa legale ebraica che si basa principalmente sul Talmud, come anche lo studio della filosofia ebraica ebbe a risentirne. Secondo Rav Steinsaltz, i roghi del Talmud diedero l'avvio alla "decadenza della cultura ebraica italiana, da cui in effetti non si è più ripresa. È questo un emblematico caso storico che dimostra come un nucleo ebraico che non studia e non si occupa di Talmud è destinato al declino spirituale" (ivi, pp. 115-116).

in alcuni casi, è semplificato. Un mare, quello virtuale, decisamente più facile da navigare rispetto all'immenso e complicato Talmud. Scritto in aramaico, intenzionalmente in maniera sintetica e criptica, il testo talmudico è tutto fuorché di semplice comprensione o accesso. Si

pensi che, quantomeno nella versione originale, non ci sono i segni di punteggiatura né delle vocali né i segni d'interpunzione, per cui spesso non si riesce a comprendere se la frase letta sia una domanda o un'affermazione.

Inoltre, come ricorda rav Gianfranco Di Segni, "è indispensabile la presenza di un maestro e, ovviamente, l'ausilio dei commentatori come Rashi, senza il quale sarebbe praticamente impossibile lavorare". Tornando alle affinità e al racconto di Rosen, lo scrittore americano osserva che "il Talmud ha offerto una casa virtuale a una cultura sradicata ed è nato dalla necessità del popolo ebraico di confezionare la civiltà in parole e vagare per il mondo". E Internet, suggerisce Rosen, conferisce un simile senso di diaspora, "la sensazione di essere ovunque e da nessuna parte. Dove se non nel mezzo della diaspora hai bisogno di una

Home Page?". L'intreccio tra il web e l'opera talmudica non è però solo culturale. Internet, infatti, può essere un utile strumento per condividere, discutere, confrontarsi. Un luogo virtuale, attuale in cui anche un trattato di millenni può trovare la propria pagina.



non hanno una risposta conclusiva: ma le risposte sono meno importanti delle domande. Scrive Rav Adin Steinsaltz, uno dei massimi studiosi e divulgatori del Talmud dei nostri giorni: "Dopo che ha assimilato il testo talmudico, lo studente è tenuto a formulare - a se stesso o ad altri - domande sul materiale studiato, a sollevare dubbi, ad avanzare riserve: e questo è il metodo di studio. Da questo punto di vista il Talmud è forse l'unico libro sacro in qualsiasi cultura al mondo che consente e perfino incoraggia domande e contestazioni da parte di quegli stessi che gli attribuiscono il carattere di santità" (Cos'è il Talmud, Giuntina 2004, p. 22).

Il Talmud ha una complessa stratificazione. È intenzionalmente redatto in maniera sintetica, criptica, di difficile comprensione. La lingua è in parte l'ebraico (per i detti che risalgono all'epoca della Mishnah) ma la maggior parte del Talmud è in aramaico. Il testo, come tutti quelli post-biblici non-liturgici, non è vocalizzato, e ciò ne rende difficile la lettura e la comprensione. Non ci sono quasi segni d'interpunzione, per cui è difficile sapere dove inizia e finisce una frase o capire se una certa espressione va intesa in senso affermativo, interrogativo o esclamativo. Per que-

sto è indispensabile la presenza di un maestro o dei commentatori come Rashi, senza i quali sarebbe praticamente impossibile capire il Talmud. Il Talmud è un testo che va studiato, non semplicemente letto. Ma l'impostazione dello studio è diversa da quella di una lezione universitaria: da secoli nelle yeshivoth gli allievi si dividono in coppie, che cercano autonomamente di capire e indagare i significati del testo talmudico del giorno. Ogni membro della coppia è chiamato "chevruta" (compagno). Dopo questa fase per così dire preparatoria, tutti gli studenti si riuniscono per ascoltare la lezione generale del Rosh Yeshivah, il capo dell'accademia. Lo studio del Talmud dunque si compone sia di un lavoro autonomo dell'allievo sia della classica lezione frontale. Il pregio di questo metodo è che in questa maniera si arriva meglio alla comprensione del testo, lo si ricorda meglio; lo sforzo, la fatica aiutano a capire e memorizzare i brani.

Il Talmud fu spesso osteggiato dal mondo non ebraico in passato, con motivazioni pretestuose, al punto che fu messo al rogo più volte, come avvenne a Roma a Campo de' Fiori nell'anno 1553 per decreto di Papa Giulio III. Migliaia furono i volumi di Talmud bruciati in tutta Italia.

topografica di Venezia, la città dove è stato stampato per la prima volta tra il 1520 e il 1523. Piazze, campielli, calli e canali, da un commento all'altro, per non dimenticare che si pensa viaggiando, e si pensa non da soli, ma in un dialogo estenuante e ineguagliabile con gli altri. Una interpretazione infinita e infinitamente sovversiva che mostra il paradosso per cui ci si trova in prossimità della meta molto più quando si è in cammino che quando si pensa di essere arrivati e di doversi solo insediare. Forse per questo il Talmud dovrebbe essere accessibile a tutti.



► Al centro, l'impaginazione del geniale tipografo veneziano Daniel Bomberg (1523) e qui a fianco l'editto del Consiglio dei dieci della Serenissima che imponeva il rogo del Talmud (1553).

DOSSIER / Talmud

VALORI SENZA TEMPO

Un'antica disputa rabbinica e le più vive, profonde, spesso dolorose questioni della società moderna. Diversi interrogativi a cui nei secoli in molti hanno cercato di dare risposta: come affrontare il cambiamento o la radicale trasformazione? Quale continuità con il passato è possibile e quali mutazioni sono necessarie? A chi spetta l'autorità per decidere? Quale peso nelle decisioni hanno la ragione, la religione, i rapporti umani? Su queste fondamentali domande si interrogano Joseph Bali,

Vicky Franzinetti e Stefano Levi Della Torre, autori del libro *Il forno di Akhnai* - Una discussione talmudica sulla catastrofe, edito da Giuntina. I tre prendono spunto da una famosa controversia talmudica "per parlare della difficoltà degli uomini di orientarsi nei momenti dei grandi cambiamenti epocali, di reperire nuovi criteri del giusto", come sottolinea Levi Della Torre. La storia in breve racconta



la disputa tra rabbì Eliezer e i Saggi. Il primo sostiene che un forno da pane spezzato in formelle è puro e dunque utilizzabile, mentre i secondi sostengono il contrario. Nonostante incredibili miracoli, rabbì Eliezer non riesce a convincere gli avversari. Nemmeno la voce di Dio, venuto in suo soccorso, smuove i Saggi dalle proprie convinzioni. Anzi rabbì Yehoshua controbatte che il Cielo non c'entra: la legge non è in cielo ma sulla terra e per la terra, spetta alla maggioranza dei Saggi stabilirla interpretando i testi. Dio, messo in minoranza, sorride e commenta "I miei figli mi hanno battuto". "Abbiamo interpretato il testo - spiega Vicky Franzinetti - come riflesso del passaggio da una cultura della certezza religiosa a quella dubitativa dell'interpretazione". Sullo sfondo di una catastrofe, la caduta di Gerusalemme e la distruzione del secondo Tempio ad opera dei romani, gli autori presentano al lettore diversi spunti di riflessione, soffermandosi sulle domande che emergono in ogni epoca, in ogni crisi storica e a cui nessuno ha ancora dato una definitiva risposta.

Daf Yomi: le pagine, i giorni



Al ritmo di una pagina al giorno ci vogliono sette anni e mezzo per concludere la lettura dell'intero Talmud. E proprio con questo passo, lento ma costante, procede il programma Daf Yomi che attraverso il mare dell'antico testo leggendo una pagina (daf) al giorno (yomi). Il sistema fu ideato da rav Meir Shapiro, rabbino di Pietrkov e Lublino, che lanciò l'idea al primo congresso mondiale di Agudat Israel a Vienna nel 1923. L'obiettivo era quello di riunire con cadenza quotidiana gli ebrei di tutto il mondo nello



studio della medesima pagina talmudica diffondendo così i fondamenti del pensiero ebraico e consentendo anche ai meno istruiti la possibilità di completare le 2711 pagine. Da allora i cicli di lettura si sono susseguiti fino a giungere a quello attualmente in corso, il dodicesimo, avviato il 2 marzo del 2005. La conclusione, denominata Siyum HaShas, il completamento dello Shas, acronimo per Shisha Sidrei, i sei Ordini

Di fronte al Libro

Stefano Levi Della Torre

Ho cominciato a studiare qualche pagina del Talmud verso i quarant'anni, dopo la morte di mio padre, per una specie di teshuvah, di conversione non religiosa, ma ispirata a un senso di appartenenza ad una storia millenaria. Mi sono scelto un maestro, Haim Baharier, e ho seguito le sue lezioni per quindici anni. Non sono diventato né un credente né uno shomer miztvot, ma al Talmud mi sono avvicinato con ammirazione e affetto. Affetto per qualcosa che riguarda i miei antenati e me stesso; ammirazione, per un'elaborazione che non vuole essere un pensiero unico al pari di un catechismo, ma è al contrario, per programma, un pensiero multiplo, a più voci e più tesi; che affida al lettore lo stesso compito che si sono assunti i suoi protagonisti: quello di interpretare. Cioè di cimentarsi col carattere ipotetico della nostra comprensione dei fatti, delle parole e delle Scritture. Carattere ipotetico perché consapevole della nostra umana parzialità, ma lontanissimo dallo scetticismo, perché teso instancabilmente a trovare un senso, a definire comportamenti e norme. E' un pensiero in continua formazione, e lo cogliamo nel suo formarsi.

Non vi cerco cose in cui credere, né soluzioni; cerco invece di intravedere, in quelle pagine, i problemi che non si possono eludere, su cui si sono cimentati i nostri antichi maestri: i rapporti tra verità e decisione, tra etica e legge, tra norma e affetti, tra persona e collettività, tra donna e uomo, tra realtà conoscibile e trascendenza. Problemi inesauribili e sempre attuali, che non possono essere risolti una volta per tutte ma devono esserlo di volta in volta, d'epoca in epoca.

Il mio interesse ha un vettore inverso a quello di un religioso: il religioso credo sia più interessato a derivare dai testi la propria identità e dalle conclusioni normative i propri comportamenti, mentre io assumo la norma come un indizio da cui risalire allo stato di necessità che l'ha motivata. I testi mi insegnano a "pensare a come si pensa", a quali siano i criteri "a monte", spesso impliciti, con cui si classificano le cose e i fatti, con cui si formano le idee e si prendono le decisioni. Più che le conclusioni, che mi sembrano del passato, mi interessano i criteri di pensiero, che mi sembrano attuali. Risalire ai criteri di pensiero e ridefinirli è più che mai all'ordine del giorno, oggi: i profondi cambiamenti in corso, in cui si rimescolano mentalità e popolazioni, in cui cam-

biano le identità sociali, e i modi di produzione, consumo e comunicazione, in cui va spostandosi il baricentro economico e politico del mondo, rimettono in discussione le categorie mentali e i linguaggi: le cose richiedono nuove definizioni e nuove coordinate, e una verifica dei nostri criteri.

Non era analogo il compito dei maestri del Talmud? Nel tempo della loro elaborazione, il mondo ebraico attraversava una prolungata catastrofe: dalla caduta di Gerusalemme e la distruzione del Santuario nel I secolo, alla conversione dell'impero al cristianesimo (e del cristianesimo all'impero) nel IV secolo. Sullo sfondo di questa tragedia nello spazio globalizzato dell'impero e dell'ellenismo, il Talmud è la registrazione del grande dibattito rabbinico su come cambiare per dare una prospettiva alla civiltà ebraica dispersa e deprivata del suo centro religioso e politico. Nel Talmud si affronta il grande compito di una trasformazione "topologica" dell'ebraismo: una mutazione radicale ma senza rotture, all'insegna della continuità. Da Mosè al Talmud, dal Talmud ai nostri giorni.

Incontreremo in quelle pagine molti paradossi, sorrisi e antemi. Talvolta duelli epici tra eroi della controversia, come in Omero tra eroi dello scudo e della spada. Il buon senso "laico" torcerà il naso di fronte certe sproporzioni tra l'accanimento del dibattito e la frequente esiguità del suo oggetto: quale ad esempio dovrà essere l'ora esatta di una preghiera, o quando sarà puro o impuro un sacchetto che contiene un peso... Eppure proprio in questa irragionevole sproporzione, in questa cura dell'inezia, troveremo uno dei criteri più importanti della logica talmudica: la validità generale di un sistema normativo o di una concezione del mondo si verifica infatti non solo e non tanto sulle cose più importanti e centrali, dove è più determinata, bensì su come si ripercuota sulle cose più insignificanti e marginali, dove è più sfuggente e dove si moltiplicano le eccezioni alla regola e le dispersioni. Ma sono proprio i paradossi spesso ironici del testo a insegnarci la distanza con cui leggerlo: è appunto l'ironia con cui una generazione guarda alle generazioni che la precedono: un modo che prende sul serio il passato, ma non accetta di considerarlo l'ultima parola e di identificarsi in esso (come fanno i tradizionalisti), ma che dà il segno di una continua rimodellazione. Perché la tradizione non è il passato, ma la memoria e lo spessore storico di ciò che di volta in volta è attuale.



(sottinteso della Mishnah), avrà luogo il 2 agosto 2012 e promette di essere un evento mondiale. Daf Yomi raccoglie infatti l'adesione di migliaia di persone che ogni giorno, per sette anni e mezzo riescono con ferrea disciplina a dedicare un'ora alla lettura o allo studio di gruppo del

Talmud. È un'impresa non facile, che in buona parte si svolge fuori delle classiche yeshivot, nelle case e negli uffici e che è capace di suscitare grandi entusiasmi, tanto che di solito chi completa un ciclo intraprende quello successivo.





**OSPEDALE
ISRAELITICO**

Centro unico prenotazione:

Tel. 06.602911

Orari del Centro Unico Prenotazioni

dal Lunedì al Venerdì dalle 8,00 alle 20,00

**Orari visite Ambulatoriali
e prenotazione agli sportelli nelle sedi di:**

Via Fulda,14 - Via G. Veronese, 53

Piazza San Bartolomeo all'Isola, 21

Dal Lunedì al Venerdì dalle ore 7,30 alle 18,30

Il Venerdì l'orario è il seguente:

Dal 1° Ottobre al 31 Dicembre dalle 7,30 alle 15,30

Dal 1° Gennaio al 31 Marzo dalle 7,30 alle 16,30

Dal 1° Aprile al 30 Settembre dalle 7,30 alle 18,30

Per ulteriori informazioni telefonare al Centralino telefonico unificato

06.655891

**La Domenica gli ambulatori sono aperti in tutte le sedi,
mentre i prelievi di sangue, la Domenica,
si effettuano solo a Via Fulda.**





I lumi che ci ricordano il dovere della dignità

— **rav Roberto Della Rocca**
direttore del Dipartimento
Educazione e Cultura UCEI

Nel Trattato di Shabbàt, alla pagina 23a, a proposito della benedizione da recitare sui lumi di Chanukkah, i Maestri del Talmud si domandano:

“Qual è la formula della benedizione? Si benedice “che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato di accendere il lume di Hanukkah”. E dove ce lo ha comandato? Rav Avyà ha detto: si impara dalla proibizione “non devierai (da ciò che i giudici ti diranno, né a destra né a sinistra)” (Devarim; 17, 11). Rav Nechemià ha detto: (che si deduce dal verso) “... interroga tuo padre e ti racconterà, i tuoi anziani e te lo diranno...” (Devarim; 32, 7)”.

È noto che la formula completa delle benedizioni “...Asher Kiddeshanu Bemitzvotàv Vetzivanu...” (“...che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato di...” si applica generalmente solo per i comandamenti prescritti nella Torah. Fanno eccezione, tuttavia, alcune benedizioni le quali, benché relative a mitzvot di istituzione rabbinica e non derivanti dalla Torah, sono considerate come fossero state prescritte da Dio stesso, e per questo motivo, prima della loro esecuzione, va pronunciata la formula della berakhah completa. Si tratta, secondo un’interpretazione, delle seguenti cinque mitzvot: l’accensione dei lumi dello Shabbath, l’Erùv, la lettura dell’Hallèl, la lettura della Meghillàh a Purim, l’accensione dei lumi di Chanukkah. In merito alla prescrizione rabbinica di accendere i lumi di Chanukkah, dalle due risposte che leggiamo nel Talmud si evince l’obbligo di seguire gli insegnamenti dei Maestri e degli Anziani di ogni generazione.

La Torah costringe anche un individuo che si considera esperto e sa-

piante ad ammettere che può imparare molto dai genitori e che persino i nonni hanno ancora molto da insegnargli. Accanto a una Tradizione scritta, sacra per la sua antichità e per la fonte provvidenziale che ne ha determinato la scrittura, esiste una Tradizione orale parimenti sacra che costituisce un modello di riferimento per un incessante sviluppo della vita ebraica oltre che uno stimolo per un dialogo tra le generazioni.

La festa di Chanukkah, diversamente da altre, non trova alcuna legittimità testuale. Non esiste alcun libro biblico né alcun trattato talmudico su Chanukkah, che risulta così una festa della Luce con un blackout di scrittura. Ed è, dunque, la festa dell’oralità per eccellenza. La parola Chanukkah ha vari significati da quello di “inaugurazione”, in ricordo dell’inaugurazione del Santuario voluta dai Maccabei, a quello di “consacrazione” e dedicazione di un oggetto alla sua primitiva funzione: quindi, nel caso specifico, si riferisce alla riconsacrazione del Bet Hamiqdash già profanato dai greci, al fine di restituirlo alla sua originaria funzione. Ma la radice Chanukkah da cui derivano “Chanukkah” e “chinùch” significa anche “educare”.

La resistenza ebraica si è palesata quando il nemico greco ha tentato di distruggere le fondamenta culturali e religiose del popolo ebraico. Contro un nemico militarmente più forte, i Maestri hanno risposto con ferma determinazione nell’affer-

mare la propria cultura e il diritto alla diversità. Di fronte al pericolo della perdita di identità, gli ebrei fondano la propria resistenza rafforzando proprio i fondamenti dell’educazione ebraica.

La radice “chinuch” va ben oltre l’insegnamento. Chinùch è educazione nel senso di “iniziazione”. Chinuch è inaugurare. Nelle parole di Rashì, Hinuch è iniziare una persona all’uso degli strumenti che gli serviranno in futuro. Una casa si inaugura solo dopo averla costruita e arredata; la si inaugura quando si è pronti a riempirla di contenuti. In questa stessa direzione il Chinuch come iniziazione è un’istruzione strettamente legata alla pratica e ai contenuti che la accompagnano. Avraham Avinu arma i suoi Chanichim, i suoi educandi, per portarli a liberare Lot (Bereshit; 14, 14), insegnando così che il Chinuch è prendere i propri discepoli e condurli alla guerra per insegnare loro che, nella lotta tra il bene e il male, non si deve temere di prendere le armi e redimere un proprio fratello. Le luci, il cui impiego a fini di illuminazione è vietato, e che hanno altresì un fine in sé, ossia quello di essere accese e di essere viste, vanno disposte sullo sfondo del buio, vicino alla finestra, in modo che tutti i passanti possano vederle anche dall’esterno. La scelta di pubblicizzare così il miracolo ha lo scopo di richiamare alla mente la fiammella accesa, piccola ma intrepida, di fronte al buio e all’oscurità della coscienza e delle prevaricazioni.



— LUNARIO

► TEVET

È il quarto mese del calendario. Segue il mese di Kislev, precede quello di Shevat e conta 29 giorni. Nei primi giorni di Tevet cadono gli ultimi giorni di Hanukkah che inizia il 25 di Kislev e dura otto giorni. Quest’anno il primo lume si accende la sera di mercoledì primo dicembre e l’ultimo la sera di mercoledì 8 dicembre.

— PAROLE

► BETH HAKENESETH

Letteralmente Beth Hakenèseth significa “casa della riunione” e deriva da bayth (casa; beth vuol dire “casa di”) e hakeneseth (la riunione; senza l’articolo diventa keneseth). Con questa espressione si indica la sinagoga, una parola che deriva dal greco e ha lo stesso significato. Gli ebrei italiani, a parte quelli assimilati, non dicono però, parlando fra di loro, sinagoga ma usano generalmente altri termini. Il più comune ai giorni nostri è “Tempio”, mentre una volta si usava dire “Scola”, come tuttora si usa fra gli ebrei ashkenaziti, almeno fra gli ortodossi, dove si dice Shul (di derivazione yiddish). Il Beth Hakeneseth è il luogo dove primariamente si recitano le preghiere pubbliche e si legge la Torah, nei giorni feriali e in quelli festivi, ma occasionalmente viene usato anche per riunioni comunitarie di studio o di altro genere. Dalla radice kannès (riunire) derivano varie parole: lehikkanès, entrare; kènes e kinnùs, convegno, congresso; Kenèseth (scritta anche Kneset), il parlamento israeliano, così chiamato perché si riallaccia alla Keneseth Hagedolà, la Grande Assemblea, che era composta di 120 saggi ed ebbe un ruolo primario nella trasmissione della coscienza e cultura ebraica dalla fine del periodo biblico fino agli inizi del periodo della Mishnah, più di duemila anni orsono. Da kannès deriva anche la parola kenesià (o knesià), che oggi significa chiesa. Un tempo, tuttavia, la parola kenesià (al plurale kenesiòt) aveva il significato generico di riunione, come è detto nei Pirkè Avoth, le Massime dei Padri (cap. 4, 14): “Rabbi Yochanan Hasandlar (il calzolaio) dice: Qualunque kenesià (riunione) che ha scopi sacri (leshem shamaim, scopi celesti), è destinata a durare; mentre ogni kenesià che non ha scopi sacri non è destinata a durare” (traduzione di rav Abraham Piattelli). Il plurale di beth keneseth è comunemente battè keneseth ma si può anche dire battè kenesiòt, così come, in italiano, il plurale di rabbino capo può essere sia rabbini capo che rabbini capi. La seconda forma, battè kenesiòt, peraltro comune nella letteratura rabbinica, potrebbe forse far pensare che ci sia una certa affinità fra sinagoghe e chiese: e in effetti, nell’Europa occidentale, è proprio quello che avvenne dopo l’emancipazione, almeno dal punto di vista architettonico. È forse questo il motivo per cui a Roma è più comune battè kenesiòth e altrove si dice invece battè keneseth?

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

— PERCHÉ

► SI PREGA IN EBRAICO

Una questione molto dibattuta tra i Maestri è quella se sia preferibile recitare una preghiera in lingua ebraica, pur non capendone il significato, oppure leggerla tradotta in una lingua comprensibile. Il problema già è trattato in una Mishnah del trattato di Sotà (39a) e nel brano talmudico a questa corrispondente (39b). La Mishnah ammette che alcuni versi della Torah e della preghiera possano essere letti da un libro tradotto. Passi con cui il Sacerdote si rivolgeva a persone che dovevano essere giudicate, confessioni o versetti da recitare, potevano essere letti in una lingua più accessibile affinché tutti potessero comprenderle. La Mishnah continua dicendo che lo Shemà, la Amidàh e la preghiera dopo il pasto possono essere recitate in qualsiasi lingua comprensibile oltre che in ebraico. Shemà Israel significa infatti “comprendi Israele” e non solo “ascolta Israele”. Durante la Amidah, inoltre, ciascuno può inserire richieste personali attinenti le varie benedizioni, che pertanto devono essere comprese. Per questo, spiega il Talmud, i Maestri introdussero l’usanza di recitarla a voce bassa, perché non si sentissero richieste personali di altri. Ma gli stessi legislatori fanno notare che nessuna traduzione potrà mai fornire il vero senso del passo originale. Ad esempio il testo dello Shemà “Veshinnantàm Levanèkha” tradotto di solito “lo insegnerai ai tuoi figli”, secondo la tradizione ebraica significa anche: “sminuzzerai ogni insegnamento di Torà così come un dente (shen) sminuzza il cibo, e poi lo insegnerai a figli, nipoti e alunni”. Forse questo è il senso dell’insegnamento talmudico per cui gli angeli addetti a portare a Dio le nostre preghiere non capiscono altra lingua se non l’ebraico. Si potrebbe perciò concludere che la Halakhah permette di recitare preghiere tradotte comprensibili ma che è preferibile leggerle in lingua originale, anche se traslitterata, magari studiandone prima il senso da un libro tradotto (Marè Habakàk vol. 1).

rav Roberto Colombo
docente a Roma e Milano

Con la saggezza Dio ha creato la Torah, con la Torah Dio ha creato il mondo. *rav Adin Steinsaltz*

1 pagine ebraiche

▶ /P26-28
LETTERATURA

▶ /P29
LA MOSTRA

▶ /P30-31
PERSONAGGI

▶ /P32-33
STORIA E MEMORIA

▶ /P34
RITRATTO

▶ /P39
SPORT

“L'autismo è maschio”, spiega il cugino di Borat

Simon Baron-Cohen, docente di psicopatologia all'Università di Cambridge, è l'autorità mondiale sui disordini dello spettro autistico

— Anna Momigliano

“Chiedete a Simon Baron-Cohen perché la stragrande maggioranza degli autistici sono maschi e lui vi risponderà che nascere uomo significa soffrire di una forma leggera di autismo”: parole di Paul Bloom, docente di psicologia a Yale. Simon Baron-Cohen è considerato l'autorità mondiale in materia di autismo. Docente di psicopatologia all'Università di Cambridge nel Regno Unito, incidentalmente è anche il cugino di quel Sacha Baron-Cohen che interpreta Borat, Bruno, Ali-Gi e altri improbabili personaggi comici. Intervistato da Pagine Ebraiche, smentisce la citazione sulla popolazione maschile mondiale che soffre di una forma leggera di autismo, ma conferma che la teoria della “extreme male brain” è sua: gli autistici hanno quello che si può definire “un cervello estremamente maschile”. Lo dimostrano decenni di ricerche dirette da Baron-Cohen, che ha trascorso gli ultimi 30 anni a studiare le differenze psicologiche tra i sessi, applicandole al caso degli autistici.



Come sono cominciate le sue ricerche? Negli anni Ottanta i miei colleghi ed io abbiamo scoperto che i bambini autistici avevano una difficoltà specifica nell'immaginare quello che sta nella testa delle altre persone, quello che io definisco “cecità mentale”: per loro esiste solo la loro prospettiva e questo porta complicazioni sociali.



▶ **UNA STRANA FAMIGLIA**
E' una famiglia davvero particolare quella dei Baron-Cohen. Dinastia di ebrei immigrati nel Galles, l'espone più famoso dei Baron-Cohen è senza dubbio Sacha, l'attore comico situazionista divenuto celeberrimo per il suo film Borat. Suo fratello Erran è un compositore e un trombettista. Il loro cugino di primo grado, invece, è un uomo di scienza: Simon Baron-Cohen, qui intervistato da Pagine Ebraiche, è considerato l'autorità mondiale in materia di disordini dello spettro autistico.

E la teoria del “cervello estremamente maschile”?

Negli anni Novanta ho fatto una connessione specifica tra le tipiche differenze mentali tra i sessi e l'autismo, che rappresenta un profilo maschile estremo. Questa è la teoria del “cervello estremamente maschile”. Nella popolazione generale infatti, le femmine tendono in media ad avere una maggiore empatia e i maschi un interesse maggiore nei sistemi. Nell'autismo abbiamo un'empatia al di sotto della media e un interesse nei sistemi intatto o inusitatamente forte, fino all'ossessione.

Adesso state monitorando i feti.

Recentemente i miei colleghi ed io abbiamo identificato un legame tra il testosterone fetale e lo sviluppo sociale e linguistico, dunque all'empatia, la sistematizzazione e i tratti autistici. Ora stiamo facendo test per verificare se livelli elevati di testo-



sterone fetale costituiscono un fattore di rischio per l'autismo.

La ricerca porterà a una cura per l'autismo?

La ricerca è sempre più circoscritta, si va alla ricerca dei circuiti cerebrali, delle proteine e alla fine dei geni che causano l'autismo. Una cura potrebbe essere trovata, ma non in tempi brevi. Del resto dal punto di vista etico si può dibattere se vogliamo veramente curare tutte le forme di autismo. Io favorirei il trattamento di alcuni aspetti penalizzanti dell'autismo, lasciando però fiorire gli aspetti positivi.

Quali sono i preconcetti più diffusi sull'autismo?

Che gli autistici siano tutti muti, che evitino il contatto con gli occhi o i rapporti sociali. In realtà l'autismo è uno spettro continuo in cui alcune persone hanno buone capacità lin-

guistiche e ricercano molto contatto sociale e in cui l'autismo è più sottile, per esempio con difficoltà nell'empatia.

Film come Rain Man e libri come Lo Strano caso del cane ucciso a mezzanotte rappresentano gli autistici come dei geni matematici.

Il rischio opposto infatti è proprio quello di vedere tutti gli autistici come persone di talento. Questo può essere vero di molte persone con la sindrome di Asperger (una forma particolare di autismo, nda), ma non è universale nell'autismo. Con l'eccezione dell'attenzione al dettaglio in cui molti autistici eccellono.

Che cosa ne pensa della fuga dei cervelli dall'Europa?

Non lo vedo come un problema, perché la scienza non ha confini. La scienza è internazionale.

Da Freud a Berkowitz, molti degli psicologi più importanti sono ebrei. Cosa ne pensa?

Non è vero solo degli psicologi. Gli ebrei eccellono in modo sproporzionato al loro numero in molti campi, inclusi la musica, la fisica, la medicina e il cinema.

Credo che abbia a che vedere con il modo in cui i genitori ebrei fanno sentire i loro figli importanti, che instilla una certa sicurezza in sé durante lo sviluppo. Con la tradizione ebraica di fare domande ed essere aperti a tollerare domande diverse e con l'enfasi ebraica sull'educazione che è più importante dei beni materiali. Poi c'è il sentimento ebraico di essere parte di una lunga storia o tradizione che include artisti e intellettuali.



Qualcuno ha anche detto che i secoli in cui gli ebrei non hanno potuto avere icone visuali possano averli incoraggiati a essere più interessati in materie astratte, come il linguaggio e le idee. Ogni volta che vado in sinagoga sono im-

pressionato da come il popolo del libro dia valore ai rotoli che hanno conservato nei secoli, amando la cura di un testo scritto a mano.

Lei è il cugino di quel Baron-Cohen che fa Borat. Che effetto fa?

Ammiro il suo umorismo, che ha una dimensione seria, che espone gli aspetti della società che spesso non vediamo. Sospetto che i nostri rispettivi lavori abbiano qualcosa in comune, nonostante le differenze superficiali. Per esempio, il film Borat ha rivelato il razzismo che esiste anche nell'Occidente sviluppato, e il mio ultimo libro (che sarà pubblicato da Penguin nel maggio 2011) tenta di esplorare la crudeltà umana.

La lista

La Review of General Psychology ha pubblicato una lista dei cento psicologi più influenti del ventesimo secolo. Di questi 39 erano di origine ebraica. Ecco l'elenco

- Sigmund Freud
- Leon Festinger
- Stanley Schachter
- Abraham Maslow
- Erik Erikson
- Kurt Lewin
- Jerome Kagan
- Walter Mischel
- Jerome Bruner
- Lawrence Kohlberg
- Martin Seligman
- Ulric Neisser
- Herbert Simon
- Noam Chomsky
- Solomon Asch
- Stanley Milgram
- Lee Cronbach
- David Wechsler
- Joseph Wolpe
- Michael Posner
- Elizabeth Loftus
- Paul Ekman
- Robert Sternberg
- Julian Rotter
- Alfred Adler
- Alexander Luria
- Leonard Berkowitz
- Eliot Aronson
- Irving Janis
- Morton Deutsch
- Richard Lazarus
- Lev Vygotsky
- Robert Rosenthal
- Milton Rokeach
- Amos Tversky
- Herman Witkin
- Anna Freud
- Leo Postman
- Benjamin Winer

LETTERATURA

Sono davvero rappresentativi della realtà ebraica romana i personaggi descritti in "Persecuzione", il nuovo romanzo di Alessandro Piperno pubblicato da Mondadori? A cinque anni da Con le peggiori intenzioni, saga della famiglia alto borghese romana dei Sonnino attraverso tre generazioni, Piperno, che per il romanzo d'esordio è stato accostato ad autori come Marcel Proust e Philip Roth ha conquistato un premio Campiello è balzato in testa alle classifiche, ci riprova e sbarca in libreria con il secondo romanzo.

Quattrocentosedici pagine, con una seconda parte in arrivo l'anno prossimo, che raccontano la storia di Leo Pontecorvo e Rachel Spizzichino. Leo è un oncologo pediatra di successo, con villa all'Olgiate - famoso quartiere "bene" romano - seconda casa in Toscana, due figli, Filippo e Samuel, e una moglie, Rachel, sua studentessa a

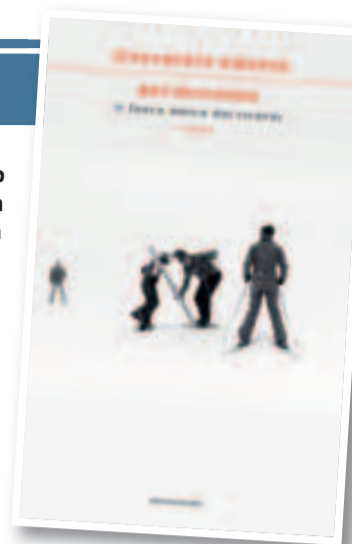
Medicina che ha rinunciato alla carriera per occuparsi della famiglia. Craxiano fedele al partito, Leo è uomo bello, fortunato, affermato. E fragile. Sono diversi Leo e Rachel: intellettuale e laico lui quanto tradizionalista lei, che proviene da una famiglia di rigeneratori di pneumatici sulla Tiburtina. Una vita dorata per la coppia fino al giorno in cui tutto precipita quando il Tg delle 20 lancia la notizia che il celebre medico ha intrattenuto una relazione con la fidanzatina del suo secondogenito dodicenne. Leo è accusato di pedofilia, un marchio infamante al quale non sa reagire se non rinchiudendosi nello scantinato di casa. Come nel primo libro, l'autore, che insegna letteratura francese a Tor Vergata, tira in ballo l'ambiente ebraico romano cui appartiene per tradizione paterna. Ma sono davvero rappresentativi della realtà ebraica romana i

due protagonisti che vivono all'Olgiate, vanno a sciare in Svizzera, mandano i figli alla scuola inglese e cenano alla Berninetta o è solo il loro cognome a chiamare in causa gli ebrei di Roma?

Dopo le recensioni dei critici letterari (Pagine Ebraiche ne ha parlato in anteprima con un'analisi di Alberto Cavaglioni), il battage pubblicitario e la partecipazione dell'autore ad alcune trasmissioni televisive, diamo voce agli ebrei romani che hanno deciso di leggere il libro.

Siamo davvero così? Il nostro viaggio è approdato, come spesso accade nella realtà ebraica,

a pareri diversi, spesso discordanti. Rachel integerrima, intransigente e inflessibile al punto da abbandonare il marito nello scantinato di casa come un personaggio kafkiano, è risultata antipatica ai più. Leo, distratto, debole e forse più umano, suscita invece la comprensione del lettore perché lo mette di fronte alla fragilità della vita, dove un uomo di successo che ha tutto si trova all'improvviso a perdere tutto, anche se esprime "una personalità troppo complessa per trovare posto nella collettività ebraica di oggi e del recente ieri". Fra le figure dei protagonisti aleggia qua e là l'immagine



po complessa per trovare posto nella collettività ebraica di oggi e del recente ieri". Fra le figure dei protagonisti aleggia qua e là l'immagine

"Persecuzione": la parola ai romani

BENEDETTO CARUCCI VITERBI
RABBINO

Fascino

Ma Leo Pontecorvo e Rachel Spizzichino, i protagonisti del terribile e bel romanzo di Alessandro Piperno, sono in qualche modo indicativi - nell'ovvia trasposizione letteraria che impedisce un meccanismo perfettamente mimetico, anzi lo rifiuta per definizione - di quello che è l'ebreo romano di oggi (o degli anni Ottanta, periodo di ambientazione della vicenda)?

Il narratore, al momento esterno (ma chissà se tale resterà nella continuazione della storia), assume principalmente il punto di vista del professor Leo Pontecorvo, oncologo pediatrico accusato di aver molestato la preadolescente fidanzatina del figlio

minore, Samuel. Di famiglia emancipata - che ha passato le persecuzioni in Svizzera senza conseguenze né traumi - è un elegante altoborghese di successo, ricco di esperienze, craxiano entusiasta, sostanzialmente laico, tanto sicuro professionalmente quanto incerto familiarmente.

L'accusa infamante, basata (dalla prospettiva che ci viene presentata, che è la sua) su un equivoco, lo porta a rintanarsi in solitudine nel seminterrato della sua villa all'Olgiate, da cui origlia la vita dei suoi cari da cui è espulso: una sorta di bunker, teatro di una profonda autoanalisi, che sarà anche la sua tomba. Una personalità troppo comples-



sa per trovare posto - almeno per quanto risulta a un osservatore esterno - nella collettività ebraica di oggi e del recente ieri; un personaggio i cui gusti e i cui temi di riflessione sono forse a volte tangenti con quelli che ci coinvolgono ma che non coincidono mai, mi sembra, con quanto orecchiamo più o meno nella quotidianità della vita comunitaria.

Ed è forse proprio questo che lo rende affascinante, anche nelle sue manie di gran borghese arrivato e nel suo macerarsi di fronte a una catastrofe personale incomprensibile. La sua stessa moglie, Rachel Spizzichino, l'unione con la quale ci è



presentata come un incontro tra appartenenti a ceti ebraici romani diversi (e per questo osteggiata dalla sovrastante madre di Leo), è una ebrea di piazza assai sui generis: usa ogni tanto il giudaico romanesco, come d'altra parte il marito, ma è stata, prima che moglie, studentessa del giovane professor Pontecorvo.

E pur nella sua aderenza ad alcuni comportamenti e principi abbastanza diffusi (la memoria della persecuzione, la diffidenza, la religiosità di fondo non troppo praticata), risulta più, come in effetti è, una signora dell'Olgiate che non un'ebrea di piazza emancipata. Il suo stesso aspetto fisico, il suo guardaroba - come anche l'aspetto dei due figli, Filippo e Samuel - la spinge più verso questa categoria antropologica.

Un bel romanzo forse anche per questo mostrarci un'altra possibilità di essere ebrei romani, mancata per i più, e per averci mostrato un modo terribile di esclusione, tanto più terribile se vissuto con gli occhi e la mente di un uomo fortunato che delle esclusioni tipicamente ebraiche non aveva fatto esperienza.

DORA PIPERNO
CONSULENTE AZIENDALE

Differenze

Il romanzo di Alessandro Piperno sarà letto da diverse tipologie di lettori: il grande pubblico è quello dei non ebrei e una parte ulteriore di pubblico sarà quella dei componenti della comunità ebraica romana e degli ebrei più in generale.

Appartengo al secondo gruppo di lettori, anche se non ho avuto la possibilità di conoscere l'epoca che Piperno racconta. Il romanzo infatti è ambientato durante gli anni Ottanta e, in molte occasioni, Piperno prova a descrivere il mondo ebraico di quegli anni, focalizzandosi in particolare sulle fratture e sulle differenze interne. In quel periodo non ero ancora nata ma, dai racconti che ho sempre sentito e da quello che percepisco e vivo quotidianamente, le differenze fra "ebrei borghesi" e

"ebrei di piazza" non erano così evidenti e profonde come vengono raccontate dall'autore; da quanto mi sembra di capire, le fratture erano piuttosto sui fronti della politica. Nel romanzo queste differenze emergono principalmente nelle descrizioni dei due protagonisti. Ritengo però che si tratti di differenze portate all'estremo, troppo accentuate per essere credibili dal nostro punto di vista, ma forse utili ai fini della costruzione narrativa.

Non ho trovato rappresentativa dell'ebraismo romano la scelta di ambientare buona parte del romanzo nella villa in cui i due vivono all'Olgiate, visto che si tratta di una località in cui non risiedono molte famiglie ebraiche. Inoltre Piperno mette in rilievo il fatto che Rachel, descritta come una tipica madre ebrea romana, decida di far studiare i figli alla scuola inglese.

Anche questo non è un elemento caratteristico perché nel corso del

racconto non si parla mai di amici ebrei dei due figli. Francamente non ho trovato la storia narrata da Piperno particolar-



mente avvincente, e tutto sommato è poco innovativa dal momento che è molto simile alla vicenda di un noto medico accusato di pedofilia e scomparso presumibilmente come

conseguenza delle accuse ricevute. L'autore tenta di accendere l'interesse del lettore inserendo nella trama accuse di usura, descrivendo nel dettaglio la religione dei protagonisti e l'ambiente della comunità ebraica dell'epoca.

Durante la narrazione l'autore ricorre inoltre più volte all'utilizzo di parole del linguaggio giudaico-romanesco, utilizzando però solo alcuni termini, spesso anche in modo impreciso e dando loro un'accezione eccessivamente negativa: ad esempio utilizza la parola "chaver" (e non "chavere"), termine che in giudaico-romanesco si riferisce alle domestiche, in senso negativo quando tale non è (chaver, in senso letterale, significa "amico").

Concludendo, ho notato che nonostante l'autore esprima una buona conoscenza dell'ambiente ebraico e delle istituzioni che lo regolano, talvolta commetta errori tutto sommato grossolani.

MARIO PACIFICI
SCRITTORE

Ironia

Leo Pontecorvo ha tutto per lasciare il segno nel cuore e nella mente dei lettori. Bello, fascinoso, brillante, da una parte. Infantile, irresoluto e sfiato dall'altra. E poi, al di là e al di sopra di tutto, ebreo. Come ebrei sono molti dei personaggi che lo affiancano. E come ebreo è l'autore che gli ha dato vita.

La tragedia di Leo si dipana da una parte nell'ambiente dorato delle ville dell'Olgiate, dall'altra nell'ambito di un mondo ebraico romano più onirico che reale.

Un mondo osservato dall'autore con uno sguardo lontano ma non estraneo. Un mondo letterariamente costruito più sul filo dell'ironia e dello stereotipo che su quello della sua concreta complessità sociale.

Basta questo per fare del nuovo ro-

della madre di Leo, possessiva e incumbente "proprio come un certo tipo di suocera ebrea" secondo l'opinione di alcuni, e quella dell'avvocato dei vip e amico dai tempi del bar Mitzva Herrera Del Monte, che diversamente da Leo ha un aspetto sgradevole, poco raffinato e ha dovuto far strada sgomitando. Coloro che hanno letto il libro riferiscono reazioni discordanti. Un noto medico ha declinato l'invito a esprimere il proprio parere perché in esso ha riletto la storia realmente accaduta a un collega e anche perché esprime fastidio per l'idea che l'autore tiri in ballo gli ebrei per scrivere un romanzo di questo

genere. "Abbiamo proprio bisogno di tutta questa sovraesposizione?" ha osservato. Un rabbino che prima aveva accettato di leggere il libro e di commentarlo ha cambiato idea dopo aver assistito a una trasmissione televisiva nella quale l'autore ha assunto un atteggiamento che ha trovato irritante, nei confronti della sua questione identitaria. Qualcuno dopo averlo letto ha obiettato che l'ebrea "di piazza" Rachel Spizzichino non è abbastanza "giudja" perché non basta qualche frase pro-



nunciata in "lashon hakodesh" per fare di lei una moglie e una madre ebrea, e che di quest'ultima le mancherebbe il temperamento, il modo di sentire, le reazioni, l'accorata difesa della sua intimità familiare. E soprattutto

la capacità di difendere suo marito in un momento di difficoltà. C'è chi negli anni Ottanta era troppo giovane per ricordare come erano gli ebrei di allora e chi ritiene che l'uso di qualche vocabolo ebraico sparso qua e là nella stesura del libro non sia abbastanza per conside-

rarlo un romanzo che parla di ebrei. Ma c'è anche chi riconosce che la famiglia di Leo e Rachel sia la tipica famiglia ebraica di alcuni anni fa, quando a mangiare kosher e a osservare lo shabbat erano solo un ristretto gruppo di persone. Chi lo ritiene un grande romanzo e chi lo giudica noioso, chi pensa che sia irritante e chi non lo ha neanche degnato di uno sguardo. Una cosa però è certa: con quel "continua" alla quattrocentosedicesima pagina, anche questo romanzo è destinato a suscitare attesa e curiosità. E a far parlare di sé.

Lucilla Efrati

● MARCO DI PORTO
TENORE

Fotografia

La mia prima impressione è che Alessandro Piperno abbia voluto fotografare l'immagine di molte famiglie ebraiche romane e che anche in questo libro ci siano molti elementi autobiografici. La figura di Leo, il superprofessore appartenente a quell'élite ebraica molto acculturata delle famiglie Milano, Castelnuovo, Ascarelli, quelle famiglie che hanno un certo grado di cultura e ricchezza ma che non sono assolutamente legati all'osservanza delle mitzvot si contrappone a quella di sua moglie Rachel, figlia di un commerciante romano anch'ella laureata ma di estrazione sociale totalmente diversa: un'ebrea "de piazza". Le due figure sono opposte, direi antitetiche, strano che siano potuti stare insieme, dal momento che la moglie, pur avendo fatto un certo cammino sotto il profilo culturale, sembra non essersi inserita nel mondo del marito e, soprattutto, delle sue frequentazioni.

Questa è una famiglia in cui la madre (Rachel) ha rinunciato alla sua affermazione personale per la custodia

della famiglia e tutta la gestione familiare è nelle sue mani. Leo è un uomo debolissimo. Nella descrizione del viaggio a Londra con i figli infatti si trova in grande difficoltà perché non c'è la sua compagna che lo ha sempre sollevato dai problemi e non è in grado di gestire i suoi figli. È un padre che non è in grado di assumersi le responsabilità, perché sotto questo profilo è ancora figlio. Anche il suo impegno politico in area cra-



xiana ha richiamato alla mia mente ricordi di persone dell'ambiente ebraico che negli anni in cui è ambientata la storia godevano di vantaggi economici e professionali da questi rapporti di amicizia. Io penso che quella che Alessandro disegna sia davvero la storia di una

famiglia ebraica e che quella che descrive sia un tipo di famiglia della Comunità ebraica romana di quarant'anni fa in cui era la moglie che gestiva la casa, i figli e il patrimonio rinunciando all'affermazione personale, mentre il padre portava i soldi a casa. Sono quelle classiche famiglie ebraiche di cui oggi è rimasto un piccolo numero, ma che prima erano la norma. Sì, è vero che c'erano anche le famiglie più religiose, quelle che rispettavano la kasherut, che osservavano lo Shabbat ma erano un numero esiguo. Oggi questa tendenza si è invertita. Quindi nella descrizione della famiglia in generale io mi sono pienamente ritrovato, quello che proprio non concepisco è il comportamento di Rachel di fronte alla tragedia che investe il marito. Leo viene lasciato completamente solo, Rachel non lo aiuta e non lo spalleggia. È strano che "un'ebrea di piazza" non abbia preso il marito, non gli abbia fatto una scenata, non si sia fatta spiegare. Addirittura toglie i vestiti del marito dall'armadio e non si accorge neanche che in quello scantinato suo marito è morto. La madre ebrea, la yiddische mame avrebbe preso suo marito per il collo, ma non lo avrebbe lasciato solo a combattere, tanto è vero che lo stesso Leo dubita che Rachel lo abbia mai amato.

● AMEDEO SPAGNOLETTO
RABBINO

Tradizioni

Ho terminato ora di leggerlo e di getto cerco di rispondere alla domanda. No, non ritrovo l'ambiente ebraico romano all'interno del libro di Piperno. Almeno non quello che ho conosciuto durante la mia infanzia e adolescenza. Il mio era un mondo in cui l'ebraismo era tutto tranne che una cosa marginale, era il perno intorno a cui ruotavano gli affetti, il rapporto con gli altri, persino le dinamiche legate al lavoro e allo svago dei miei genitori. Questo non vuol dire che mi mancasse la piena consapevolezza dell'esistenza di altri modi di vivere l'essere ebrei a Roma negli anni Ottanta. C'erano i conoscenti del babbo e della mamma e i tanti amici con cui si legava, presi da altri interessi, di estrazione sociale diversa dalla mia, per i quali non era difficile percepire che il rapporto con le tradizioni era affievolito, talora sfuocato ma in nessun caso paragonabile a quello quasi inesistente della famiglia Pontecorvo. Mi è risultato del tutto stridente il fatto che Rachel, la moglie del protagonista, si trovi a dover chiarire ai suoi più stretti amici che lei e Leo non si possono recare a una cena con una personalità il giorno di Kippur, spiegazione che è accompagnata da un giudizio severo dell'amica che apostrofa il rifiuto come l'adesione a "sciocchezze" ormai superate. Ma di che razza di amici si circondano i nostri? In tutto il libro mai una parola sulla celebrazione di una festa, neanche quelle più solenni. Scarne e poco coinvolgenti le righe dedicate al rapporto con Israele, non emerge mai il desiderio di visitare quel Paese e di conoscerlo da vicino, anche se non mancano le disponibilità economi-

che per fare viaggi in tutte le stagioni. Ma la cosa che mi ha lasciato più perplesso è la parte del libro che descrive il suo abbandono da parte della moglie e dei figli dopo l'accusa infamante di tentato stupro a una bambina. Questo da subito, prima che il processo venisse istruito, prima che le apparentemente deboli prove fossero rese note. Non è verosimile, non è questo il comportamento naturale di una famiglia ebraica. La solitudine di Leo, anche quando fosse stata ricercata volontariamente, all'interno della comunità ebraica di



Roma non sarebbe stata concessa con tanta leggerezza. Tanti, forse troppi, di fronte a tale tragedia personale si sarebbero messi in moto. Di certo non tutti mossi da spirito di aiuto e solidarietà, pure da curiosità e pregiudizio, ma comunque sarebbero stati partecipi. Non solo l'altra figura spenta e scolorita dell'avvocato Del Monte, un altro per il quale la carriera passava sopra tutto. L'uso, limitato e a volte poco azzeccato dei termini giudaico-romaneschi messi qua e là quasi a riportare a gal-

l'identità dei personaggi stride con il distacco dai modelli più comuni di ebreo romano. L'autore nel libro, in una delle innumerevoli e talora troppo lunghe rievocazioni mentali di esperienze passate rispetto alla narrazione fa frequentare a Leo ventenne, negli anni '60 i campeggi di una Unione giovanile ebraica che sarebbe nata solo trent'anni dopo, ma convengo con chi dirà... è un dettaglio.

manzo di Piperno un esempio della fin qui scarsa letteratura ebraica italiana? Nella più classica delle tradizioni ebraiche, si potrebbe rispondere a questa domanda con un nuovo quesito: è poi così importante stabilirlo? Può questo avere qualcosa che fare col giudizio complessivo sull'opera? No.

Leo, Rachel, i loro ragazzi, sono personaggi a tutto tondo. Il loro ebraismo conferisce colore alla storia, nulla di più. Essi non sono emblematici di una società ebraica. Né l'ebraismo conferisce alcuno speciale connotato al personaggio di Herrera. Forse che un goy non potrebbe avere la sua stessa feroce determinazione, la sua stessa scaltrezza, il suo stesso spirito di rivalsa? Piperno racconta una tragedia che non è una tragedia ebraica ma piuttosto una tragedia borghese, una tragedia italiana. Ho parlato di stereotipi, giocati

sul filo dell'ironia. Gli ebrei hanno fatto il callo agli stereotipi, o meglio lo hanno dovuto fare. Sono gli stereotipi che per secoli hanno dato sostanza al più retrivo e violento antigioiudaismo. Il naso adunco, la spilorceria, la furbizia truffaldina. E poi la genialità nel commercio, nell'industria, nelle scienze. E la ricchezza naturalmente, non disgiunta dalla fe-



roce volontà di dominio. Qui gli stereotipi diventano però benevoli e contribuiscono a dipingere, a brevi e intense pennellate, la società un po' astratta di cui Piperno si fa portavoce. È il modo autoironico di giocare con essi che li rende amabili piuttosto che irritanti. Ed è la penna che li guida che ne certifica l'ironia, perfino quando ci si avventura sul terreno scivoloso di un naso adunco o di una sospetta e infingarda taccagneria.

E allora sì, questa è un'opera riconducibile alla letteratura ebraica italiana, sebbene tale appartenenza sia più facilmente certificabile da quei lettori che del mondo ebraico italiano abbiano una conoscenza superficiale.

Ciò non toglie però che questo sia soprattutto un romanzo italiano. Un grande romanzo, sorretto da un grandissimo talento.



LETTERATURA

STEFANIA ANAV
DOCENTE

Squilibrio

L'impressione che ho avuto leggendo il libro è che l'autore si dilunghi molto nell'approfondire gli stati d'animo dei personaggi, in particolare quello del protagonista. Ci presenta un personaggio, Leo, apparentemente all'acme del successo professionale e accademico, che in realtà si dimostra una persona fragile, che rifugge dalle responsabilità e che non è in grado di affrontare gli eventi con fermezza e decisione. Rachel, che sembra essere la più forte, è completamente schiacciata dalla figura esteriore del marito. Trovo che

i due coniugi siano squilibrati tra loro. Mi stupisco che possano aver avuto un periodo di serenità coniugale essendo infatti troppo diversi socialmente e trovo che, pur venendo da un

ambiente culturalmente limitato, per gli studi fatti e per la vicinanza con quest'uomo, Rachel avrebbe dovuto evolversi, mentre sembra che si trovi a un punto in cui ha perso i suoi riferimenti di origine senza averne acquisiti altri.

Leo e Rachel sono fuori dal loro tempo, ed è soprattutto Rachel ad avere un comportamento che poco si accosta a quello che invece mo-

strerebbe una donna ebrea dell'epoca. Rachel ha studiato medicina, una materia che per la complessità e la durata degli studi è negli anni Ottanta raramente scelta dalle sue coetanee.

Questo presupporrebbe un'uscita dal guscio dell'ambiente ebraico tradizionalista, invece sembra chiusa, sospettosa, impaurita, compressa. L'impressione che ho avuto è che l'autore abbia dato l'immagine peggiore dell'ambiente ebraico e che non traspia affatto in questa donna "di piazza" il calore umano, il senso della famiglia e della tradizione nelle feste. Che cosa porta con sé Rachel dei suoi valori? Che cosa trasmette di



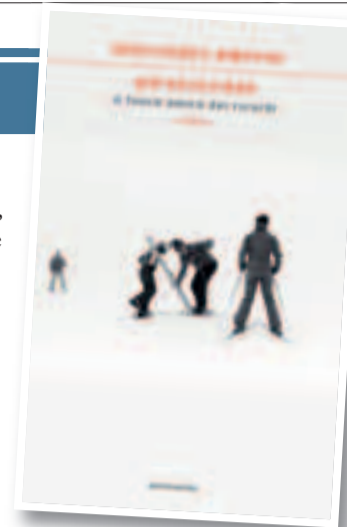
questi valori ai suoi figli? Per paradosso Leo, ebreo laico, assimilato è molto rappresentativo di quella tipologia di ebrei lontani dall'osservanza delle mitzvot. Piuttosto la madre di Leo,

autoritaria e fredda, che non approva le scelte del figlio per quanto riguarda l'allontanamento dal centro e la scelta di una villa all'Olgiata, quartiere sì assai prestigioso di Roma, ricalca in pieno la figura della madre ebrea invadente, possessiva nei confronti del figlio.

Rachel mi ha dato invece l'idea di una donna fredda. Ella infatti di fronte a un'accusa infamante che macchia inesorabilmente la rispettabilità di suo marito e travolge l'intera famiglia non si comporta come avrebbe dovuto una donna ebrea, una moglie ebrea, la quale avrebbe forse

chiesto aiuto ai parenti, avrebbe affiancato suo marito, avrebbe cercato di capire, di indagare, di sapere come stavano esattamente le cose. Probabilmente non lo avrebbe difeso fra le mura domestiche ma all'esterno,

di fronte al mondo, di sicuro non lo avrebbe lasciato solo ed emarginato. Questa è una storia come tante del nostro tempo, poteva essere ambientata in qualunque altro contesto e anche per questo non mi sono assolutamente rispecchiata nei personaggi che descrive, in quanto non li ritengo aderenti alla realtà dei fatti né ora né negli anni Ottanta.



STEFANO VALABREGA
MEDICO

Delusione

Mi sono avvicinato al libro di Piperno con circospezione, quasi a non voler vedere e credere che ci fosse, da parte sua, una nuova storia dopo Con le peggiori intenzioni. La delusione nella lettura di quel romanzo era stata grande.

Una storia che nel primo terzo del libro era avvincente, parlava di vita vissuta o di cui si era sentito dire e che poi precipitava nella noia, nella banalità e in un epilogo forse artificiosamente costruito.

Persecuzione, per la frettolosa e veloce lettura che mi sono potuto con-

cedere, è un romanzo scritto bene ma che non prende, non conquista, non costringe a tenere la luce accesa. Il libro è pieno di luoghi comuni, racconta di una famiglia ebrea ben integrata nel tessuto

sociale romano di professionisti affermati e radicali con tenui legami di ebraicità e di vita ebrea. Persecuzione sembra trarre lo spunto da un fatto di cronaca riportato dai quotidiani nazionali circa due anni fa ove si raccontava di un affermato chirurgo che sembrava avesse scambiato sms hard

con una minorenni. La trama è ori-



ginale, ma l'intreccio non coinvolge. Da ebreo della più antica comunità

della Diaspora non riconosco alcuna affinità con il mondo descritto, gli episodi narrati e con il tenue affresco ebraico che si cerca di dimostrare. Si sente che quello che scorre nelle vene del professor Pontecorvo non è sangue ebraico.

Wikipedia riferisce circa il primo romanzo di Piperno: "I critici gli hanno rimproverato una trama difficile o addirittura confusa e povera, il libro si caratterizza per lessico colto e uno stile originale, ricco di aggettivi e di avverbi..." Da semplice lettore ritengo tali commenti e pareri adatti e attinenti anche a quest'opera.



Polo ebraico di aggregazione



Vuoi passare quattro giorni in compagnia?

Questa potrebbe essere una buona occasione...

INVERNO 2010

dal 26/12/2010 al 30/12/2010



GITE SULLA NEVE
GITE A TRIESTE E VENEZIA
PATTINAGGIO SUL GHIACCIO



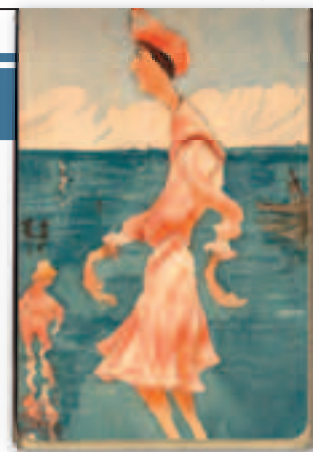
via degli Alpini, 137
34016 Opicina - Trieste
e-mail: centromorpurgo@gmail.com
www.centromorpurgo.it

info: + 39.348.166.7442

LA MOSTRA: CARLO MICHELSTAEDTER



► Carlo Michelstaedter nasce il 3 giugno 1887 da un'agiata famiglia ebraica di Gorizia. La cittadina, nelle immagini a lato in due immagini d'epoca, è allora considerata la Nizza dell'Austria-Ungheria.



► Filosofo e letterato, Michelstaedter fu anche poeta e pittore.

L'uomo che fece di se stesso fiamma

A cent'anni dalla morte il folgorante itinerario umano e culturale di Carlo Michelstaedter torna all'attenzione del grande pubblico grazie a una mostra, dal bel titolo *Far di se stesso fiamma* che a Gorizia ne ricostruisce il percorso in un'articolata galleria d'immagini che spazia dai dipinti ai libri. La vicenda di Michelstaedter si brucia in soli ventitre anni. Quando il 17 ottobre 1910 si toglie la vita con un colpo di pistola, poco prima della dissertazione della tesi di laurea, è soltanto uno studente sconosciuto che a Gorizia, alla periferia dell'Impero austro-ungarico, vive ed esprime un disagio oscuro.

A distanza di cent'anni quel tragico gesto si configura come una parabola di significato ben diverso: quella tesi, non arrivata alla discussione, è infatti valutata come uno dei testi filosofici più alti del Novecento italiano, una delle più brillanti tesi di laurea mai scritte. E la pubblicazione interamente postuma delle sue opere filosofiche, poetiche e pittoriche, ci pone di fronte all'impressionante creatività di un talento precocemente maturo. In un intreccio inestricabile tra riflessione e biografia Carlo Michelstaedter è così diventato un'icona inconfondibile, il simbolo di una giovinezza integra e incorruttibile, visionaria ed estranea alle lusinghe borghesi della carriera.

La mostra, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, in collaborazione con la Biblioteca statale isontina e il Comune di Gorizia e curata da Sergio Campailla, scrittore e docente di letteratura italiana all'Università Roma3 si compone di oltre 250 pezzi e racconta il mistero di una vocazione esuberante e tra-



► A cent'anni dalla morte una grande mostra ricorda Carlo Michelstaedter, filosofo e letterato suicida a soli 23 anni.

gica attraverso una rassegna di dipinti, schizzi, fotografie, documenti, manoscritti, edizioni e cimeli, in parte inediti. In questa pagina il lettore ritrova fra l'altro il ritratto dei grandi rabbini goriziani Isacco Samele Reggio (1784-1855) e Abraham Vita Reggio (1755-1841) da cui il filosofo discendeva e altri preziosi documenti della vita ebraica d'allora. Il percorso prende il via da Gorizia, la "Nizza austriaca", una città-giardino a mi-

sura d'uomo, circondata da dolci alture e sovrastata dal castello, sede di una piccola e fiorente comunità ebraica destinata a essere spazzata via dalla persecuzione nazifascista. La seconda parte è dedicata a Fi-

renze dove Michelstaedter frequenta l'Istituto di studi superiori venendo a contatto con professori famosi e colti condiscipoli. Qui si scoprono le prime relazioni sentimentali e amorose di Carlo, rimaste sino ad ora in ombra. Nella terza parte il discorso ci riconduce a Gorizia dove Michelstaedter rientra definitivamente dopo l'esperienza fiorentina e, una volta consegnata la tesi si laurea, decide di togliersi la vita. La rassegna, aperta fino al 27 febbraio, si chiude con l'esposizione dei libri provenienti dalla biblioteca di Carlo e con le edizioni postume dei suoi scritti.

renze dove Michelstaedter frequenta l'Istituto di studi superiori venendo a contatto con professori famosi e colti condiscipoli. Qui si scoprono le prime relazioni sentimentali e amorose di Carlo, rimaste sino ad ora in ombra. Nella terza parte il discorso ci riconduce a Gorizia dove Michelstaedter rientra definitivamente dopo l'esperienza fiorentina e, una volta consegnata la tesi si laurea, decide di togliersi la vita. La rassegna, aperta fino al 27 febbraio, si chiude con l'esposizione dei libri provenienti dalla biblioteca di Carlo e con le edizioni postume dei suoi scritti.



IL LIBRO

Una magnifica spia venuta dal freddo

► Paola Culicelli

Donna, ebrea, russa, anarchica, colta, anzi coltissima. Questo l'identikit della protagonista dell'ultimo libro di Sergio Campailla, *Il segreto di Nadia B.* (Marsilio, 238 pp.).

È un romanzo al femminile, una spy story. Scopriamo infatti che la misteriosa Nadia è una spia, ma una spia vera. Sì, perché la cosa più sorprendente è che il personaggio è esistito per davvero. È tutto documentato. L'autore cita le fonti, una per una. A cento anni di distanza, recupera gli articoli dei giornali dell'epoca che hanno parlato di lei, una straniera che, nel 1907, all'indomani del suo "suicidio-spettacolo" in Piazza Vittorio Emanuele, a Firenze, aveva destato scalpore, scandalo, ma che poi era stata presto dimenticata, rimossa.

"Pericolosa come una cometa", Nadia ha intrecciato il suo destino con quello di Carlo Michelstaedter, di cui quest'anno ricorre il centenario e di cui Campailla, che ne ha curato il revival a livello internazionale, è il maggiore conoscitore. La grande rivelazione è che Nadia, di cui addirittura ormai si ignorava l'esistenza, è stata la sua musa segreta. Si scava nell'epistolario, dove i richiami alla donna sono evidenti, ma ancor più evidente,

talvolta, è ciò che viene deliberatamente taciuto, omesso, cancellato. Con intuito da raddomante, lo scrittore va alla ricerca proprio di ciò che è nascosto e che scorre sotterraneo. Nel *Segreto di Nadia B.*, la verità sulla donna rappresenta quasi un tabù, ed è continuamente "insidiata dalla menzogna". Una verità sepolta che riemerge dopo tanto tempo. Un notte lunga un secolo e poi nel buio appare un volto: il volto di Nadia.



È cominciato tutto trentasette anni fa, per Campailla, quando per la prima volta, in qualità di curatore testamentario, ha avuto accesso alle carte di Michelstaedter, carte bagnate di sangue, a sancire il sodalizio inscindibile tra vita e scrittura. Esaminando quelle carte, si è imbattuto in Nadia. A cent'anni di distanza dagli avvenimenti emerge un materiale inedito e scottante, un mag-

ma che irrompe nel presente. Alla ricerca di una verità perduta, Campailla consulta prima gli archivi italiani, poi quelli segretissimi dell'ex Unione Sovietica. Salta fuori perfino una lettera di Albert Einstein a Carlo Winteler, nipote omonimo di Carlo Michelstaedter. Con piglio da investigatore, l'autore segue le tracce lasciate dal suo personaggio. La donna è approdata a Firenze, dove studia presso la pre-

stigiosa Scuola del Nudo, ma viene da lontano. Nadia è una donna in una società patriarcale, una figlia di un padre che avrebbe desiderato un maschio, una russa in terra straniera, un'anarchica nella sterminata Russia degli zar, una ventenne sensibile e acculturata, un'aspirante artista in un secolo che appartiene ancora all'altra metà del cielo. Non solo. È bella, indicibilmente bella, di una bellezza esotica, e la bellezza è la sua maledizione. Tutte le contraddizioni e le tensioni di un secolo controverso sembrano coagularsi in lei. Nata a San Pietroburgo, da una famiglia di ebrei ortodossi vicina agli Zar, spicca il volo appena adolescente. A Odessa, tristemente nota per il pogrom del 1905, al quale sopravvisse lo scrittore Isaak Babel, partecipa all'attentato nei confronti di un principe antisemita. Condannata alla deportazione in Siberia, la sua pena viene poi commutata nell'espatrio. Come Michelstaedter, si è allontanata dalla religione dei padri, non frequenta la sinagoga, eppure quando approda a Firenze, ultima tappa del suo pellegrinaggio in terra straniera, "le sue frequentazioni, in sottotraccia, sono prevalentemente ebraiche". Con cognizione di causa, Campailla cita Einstein: "l'ebreo che abbandona la sua fede è in posizione simile a una chiocciola che abbandona la conchiglia. È ancora una chiocciola". Un ritratto di lei, ad opera di Michelstaedter, forse ce ne restituisce l'aspetto.

PERSONAGGI

Il favoloso maestro delle fughe

Harry Houdini, il figlio del rabbino che incantava il mondo

— Michael Calimani

Una grande mostra allestita dal Jewish Museum di New York appassionerà questo inverno i visitatori. Fra i misteri del mitico mago Harry Houdini, il figlio del rabbino che tenne per decenni il mondo con il fiato sospeso, l'intreccio fra la sua arte e l'identità ebraica è forse il più affascinante. All'anagrafe Erik Weiss, Houdini nacque nel marzo del 1874 a Budapest in Ungheria. All'età di quattro anni si trasferì con la famiglia negli Stati Uniti: qui il nome viene parzialmente modificato per allinearsi alla lettura anglosassone, da Erik a Ehrich Weiss. La famiglia si stabilisce prima ad Appleton, nel Wisconsin, dove il padre Mayer Samuel Weiss presta servizio come rabbino nella locale congregazione ebraica riformata. Poi nel 1887 Mayer si trasferisce a New York con il piccolo Erik; qui vivono in una pensione sulla settantunesima strada, fino a quando la famiglia non sarà in grado di riunirsi in un alloggio definitivo. Il giovane e aspirante mago Erik Weiss, in arte Harry Houdini, non materializzò il nome che lo renderà famoso dal nulla. Seguendo una tradizione consolidata nei circoli di maghi e illusionisti, il suo nome rende omaggio al suo predecessore Jean Robert-Houdin, prestigiatore di cui era un fervente ammiratore. L'aggiunta della "i" alla fine del cognome è anch'essa riconducibile a una tradizione: un richiamo velato al grande illusionista italiano del 18esimo secolo Giovanni Giuseppe Pinetti, contemporaneo e assiduo frequentatore del celeberrimo Cagliostro. Il nome Harry, d'altro canto, è semplicemente un adattamento del soprannome poco americano "Ehrie", con cui veniva chiamato da ragazzino.

Houdin, nato a Blois nel 1805, è da molti considerato il più grande illusionista di tutti i tempi e il padre della moderna prestidigitazione. Orologiaio e figlio di

orologiai, Jean Eugene Robert, si interessò da subito di meccanica studiando gli ingranaggi complessi degli orologi che il padre per mestiere riparava e costruiva. La passione per la magia e le arti illusorie lo colse per puro caso sotto forma di due grossi volumi di magia bianca e fisica dilettevole che Jean Eugene ricevette per sbaglio al posto di due libri sull'orologeria.

Il numero che caratterizzò maggiormente la sua carriera non era altro che una rivisitazione del trucco intitolato Second Sight, letteralmente seconda vista, nel quale il figlio, intervenuto sul palco e bendato, identificava correttamente gli oggetti che il padre reperiva tra il pubblico. Il valore del numero non era però legato all'originalità dello stesso o per la sua complessità nel realizzarlo, ma per le modalità con le quali Houdin, abile showman, lo metteva in atto. Una capacità, quella di galvanizzare il pubblico, che ritroviamo anche nel suo degno successore, Harry Houdini, famoso per reinter-



pretare e spettacolarizzare grazie al suo ingegno, i numeri di prestigio di coloro che l'avevano preceduto. Probabilmente fu proprio questo elemento in comune tra i due che spinse, più tardi, Harry Houdini a cambiare in modo radicale il suo pensiero nei confronti del famoso predecessore.

Nel 1908 il giovane illusionista fece infuriare i professionisti del settore con la pubblicazione del volume *The Unmasking of Robert-Houdin*, un mordace attacco in cui il prestigiatore francese veniva definito "un mero impostore, un uomo che specula sull'ingegno e il lavoro degli altri" e dove venivano svelate le origini della maggior parte

dei trucchi di Robert Houdin. L'estremo zelo di Houdini nello screditare totalmente il suo celebrato predecessore sembra però avere più di una spiegazione plausibile. Di certo il suo comportamento è in linea con la volontà di intraprendere una vera e propria guerra contro i suoi imitatori per cui non provava che un sentimento di disprezzo, ma per altri versi può essere invece interpretato come l'espressione più sincera del suo ego, del suo disperato bisogno di elevarsi al di sopra di ogni altro illusionista, anche del passato. Nel 1893 Harry Houdini incontra Wilhelmina Beatrice "Bess" Rahner, anch'ella illusionista, che sposò dopo un corteggiamento durato solo tre settimane. Bess ricoprì un ruolo fondamentale nella vita professionale di Houdini, diventando la sua personale assistente di scena per l'intera

durata della sua carriera. Agli inizi della sua carriera Houdini studiò i giochi di carte e le arti illusionistiche tradizionali, autoproclamandosi "re delle carte", ma la grande occasione per dimostrare il suo talento innato arrivò solo nel 1899, quando incontrò lo showman Martin Beck. Beck rimase talmente impressionato dalla maestria con la quale Houdini riusciva a liberarsi da un paio di manette, che gli consigliò di abbandonare la

carriera del prestigiatore ordinario e di concentrarsi sullo studio dell'escapologia e inserì i suoi numeri in un circuito di spettacoli di varietà. Nel giro di pochi mesi Houdini si

esibì nei principali teatri degli Stati Uniti per poi andare alla conquista dell'Europa. Quando ritornò nel 1904 negli Stati Uniti, il suo nome era ormai diventato leggenda.



IN MOSTRA A NEW YORK

Fantasmismi e sortilegi a stelle e strisce

A ottant'anni dalla morte Harry Houdini è al centro di una grande mostra al Museo ebraico di New York intitolata Houdini: Art and Magic. Un'attenzione non casuale, quella dedicatagli, poiché la sua fama ancor oggi rimane intatta. Insieme a personaggi del calibro di Henry Ford o J.P. Morgan, Houdini rappresenta infatti, nell'immaginario popolare americano, quel fermento di innovazione che ha preceduto la grande depressione del 1929, la seconda guerra mondiale e ciò che di terribile ne è conseguito.

La sua longevità non è però solo il risultato della sua ben nota destrezza nei panni di intrattenitore, ma è dovuta al fatto che, a detta di Teller della coppia di illusionisti Penn&Teller, Houdini era un personaggio dalle mille sfaccettature, una vera e propria forza della natura: "Se c'era un nuovo mezzo scenico, una nuova tecnologia, una

nuova idea che investiva l'universo culturale del tempo - spiega Teller - Houdini era sempre lì pronto a coglierla"

Forse però questo ebreo immigrato in America dalla lontana Ungheria, figlio di un rabbino di Budapest, non fu soltanto un artista talentuoso e capace di attirare le masse, ma anche un supereroe ante litteram, un simbolo di speranza



per tutti quegli ebrei che avevano intrapreso un viaggio dalla vecchia Europa verso gli Stati Uniti d'America alla ricerca di prospettive di vita migliori. Con le sue imprese Harry Houdini, all'anagrafe Ehrich Weiss, dimostrò che anche nelle peggiori condizioni è sempre possibile trovare una via d'uscita, un modo per ritrovare la propria libertà. Questo a prescindere che si debba fuggire da "la pagoda della tortura cinese" o da manette, catene, camicie di forza, penzolando da una corda a testa in giù, sotto gli occhi di un pubblico attonito.

L'esposizione, corredata da un ampio catalogo pubblicato dalla Yale University Press, può contare su una vasta selezione di memorabilia utili a tracciare un profilo esaustivo di Houdini. Egli lasciò dietro di sé una riserva inesauribile di materiale culturale: straordinarie fotografie con effetto



► Il padre del celebre illusionista Houdini, Mayer Samuel Weisz, era il rabbino di una congregazione ebraica riformata.

Nel primo ventennio del '900 Houdini si esibì con grande successo nei teatri di tutto il mondo presentando i numeri che lo renderanno un mito: quello della Metamorfosi, nel quale Harry cambiava istantaneamente posto con la moglie Bess rinchiusa in un baule, quello soprannominato The Milk Can, che lo vedeva liberarsi da un bidone metallico pieno di liquido, infine il celeberrimo numero della tortura cinese dell'acqua (o pagoda della tortura cinese), nel quale veniva calato testa in giù, con manette ai polsi, in una cabina tra-

sparente piena d'acqua, chiuso con lucchetti e cinto da corde. In questa scomoda posizione e senza respirare, Houdini doveva trovare la forza per liberarsi prima di morire soffocato. Tutti questi numeri erano come sempre accompagnati dalla grande presenza scenica di Houdini, vero trascinatore di folle, con una spiccata capacità nel creare ogni volta la giusta atmosfera. Dopo la morte della madre, Houdini dedicò le sue energie a smascherare medium e parapsicologi. Houdini era solito recarsi nelle città in cui doveva tenere uno spettacolo con uno o due giorni di anticipo; indossando un travestimento faceva visita ai medium più famosi della città e chiedeva di contattare famigliari mai esistiti. Appena i medium cominciavano a raccontare dettagli su questi parenti immaginari Houdini li registrava come ciarlatani. Poi, la sera dello spettacolo, Houdini rivelava le sue visite ai medium della città e raccontava per filo e per segno gli imbrogli di cui era stato vittima. Houdini entrerà a far parte an-



che del comitato di indagine sui fenomeni paranormali dello Scientific American, una delle più antiche e prestigiose riviste di divulgazione scientifica. In lui il confine tra illusionismo e vera magia risultò sempre piuttosto labile. Basti pensare che Sarah Bernhardt gli chiese di sfruttare la sua magia per farle ricrescere

la gamba amputata, o che il presidente Roosevelt, sconvolto dai numeri di lettura del pensiero, si convinse che quell'uomo doveva per forza di cose possedere poteri paranormali. Per quanto riguarda invece le sue fantomatiche fughe, Conan Doyle, il padre di Sherlock Holmes, era fermamente convinto che Houdini riuscisse a scampare da ogni situazione grazie al dono della smaterializzazione. E alcuni elementi inspiegabili di certo permangono ancora oggi, come il famoso trucco dell'albero d'arance, portato alla ribalta nel corso del XIX secolo dall'illusionista francese Robert Houdin, che venne poi replicato da molti altri illusionisti e dallo stesso Houdini, che nella sua versione del numero fu l'unico a utilizzare arance vere e non artefatte, una variante la cui esecuzione è an-



► Una mostra al Museo Ebraico di New York raccoglie una grande gamma di memorabilia dello storico illusionista, simbolo secondo alcuni della fuga ebraica dalle discriminazioni sociali: foto, articoli di giornali e strumenti del mestiere del celebre mago, supereroe ante-litteram.

cora oggi avvolta nel mistero. Il 31 ottobre del 1926 Houdini muore di peritonite all'età di 52 anni. Due settimane prima aveva infatti subito un colpo all'addome, causato da uno studente della McGill University a Montreal, che mettendo alla prova i leggendari addominali dell'illusionista lo colse di sorpresa. Dal giorno della sua morte, avvenuta alla vigilia di Halloween, molti furono i medium che affermarono di essersi messi in contatto con lo spirito di Houdini, ma nessuno tuttavia riuscì mai a fornire la minima prova. Di reale e accreditato rimane soltanto un'amara battuta dello stesso Harry Houdini, che interrogato sulla vita dopo la morte affermò: "Se c'è qualcuno che è in grado di fuggire dal mondo dei morti, quello sono di certo io".



seppia, diari personali, litografie, manifesti pubblicitari e altri oggetti legati al teatro, ritagli di giornali e riviste, e pellicole cinematografiche. Non mancano poi gli accessori di scena eternamente legati alla figura di Houdini: catene, corde, manette, camicie di forza e vasche blindate a misura d'uomo. Un insieme di oggetti che accompagnarono negli anni la sua incoronazione a massimo esperto nell'arte dell'escapologia, della fuga.

Una fuga da costrizioni fisiche e ambientali che, secondo gli autori dei saggi inseriti nel catalogo dell'esibizione, acquisisce un significato ulteriore, un valore quasi aspirazionale per tutti gli ebrei immigrati dell'epoca: l'affrancamento dalle pesanti catene sociali e dalle anguste celle del pregiudizio.

La mostra regala un'immagine del personaggio nella sua totalità, considerando tutte le diverse sfaccettature del personaggio Houdini. Prima fra tutte la sua carriera e il suo rapporto con la moglie e assistente di scena Beatrice Rahner. Poi la sua carriera da attore a Hollywood con pellicole come *The Grim Game* (1919) e *Haldane of the Secret Service* (1923). Disseminati tra foto d'epoca, cartelloni pubblicitari e pannelli esplicativi troviamo poi una trentina di lavori realizzati da artisti contemporanei come Vik Muniz. Un'insieme di opere che attraverso stili e visioni diverse cerca di rievocare le atmosfere magiche dell'universo houdiniano.

Spezza il tuo inverno ... regalati un sogno!

Tre notti a New York
Hotel Helmsley Park Lane
solo pernottamento

Sei notti in Giamaica
Hotel Bahia Principe - All Inclusive

EURO 1.710,00
per persona in camera doppia
Tasse aeroportuali euro 350.00

Per info: **VISS Travel S.r.l.**
065588833 info@visstravel.com

Quote Individuali -20 persone

VISS In collaborazione con: Viaggidea

STORIA E MEMORIA

Quelle donne di scienza dimenticate due volte

Raffaella Simili recupera le vicende delle docenti, ricercatrici e libere professioniste perseguitate dal fascismo

— Raffaella Rumiati

Il 14 luglio del 1938, su Il giornale d'Italia uscì anonimo Il Manifesto degli scienziati razzisti più comunemente noto come Manifesto della razza. Qualche giorno dopo, il 25 luglio, vennero resi pubblici i nomi dei firmatari, tra cui figura anche quello del primo ministro Benito Mussolini, che pare avesse partecipato attivamente alla sua stesura.

A meno di un mese dalla comparsa del Manifesto, l'"ultrazelande" ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai inviò circolari minacciose, tra cui una riguardante il censimento di studenti e docenti ebrei ivi presenti. Il 13 settembre dello stesso anno furono emanati i Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista, seguiti dai Provvedimenti per la razza italiana del 17 novembre.

Una delle conseguenze di quegli infami atti discriminatori fu l'espulsione di docenti e alunni ebrei ed ebrei da scuole, università, accademie, laboratori e qualsiasi altra impresa culturale del nostro paese. Da quel momento, anche le vite lavorative dei docenti della scuola e dell'università non poterono più essere le stesse. Eppure le sorti specialmente delle donne scienziate sono state ignorate a lungo.

Il libro intitolato *Sotto falso nome*, di Raffaella Simili, docente di Storia della scienza all'Università di Bologna, pubblicato quest'anno dall'edi-



► La prima classe della scuola media ebraica di Roma 1939-1940.

tore Pendragon (pagine 158), solleva questo velo di oblio e restituisce alla memoria collettiva le tante storie di scienziate italiane ebrei negli anni tra il 1938 e il 1945. Simili inizia la sua accurata ricerca chiedendosi perché si sia parlato così poco di queste donne se, come è lecito ritenere, le donne ebrei laureate erano certamente numerose e, almeno in parte,



► Annetta Treves e Luisa Levi

dovevano pur essere rimaste all'università. Le liste nazionali di epurazione, prontamente compilate dagli uffici ministeriali preposti, all'indomani della comparsa del Manifesto, contenevano solo il nome della naturalista Anna Foà, perché era l'unica donna ebrea a essere titolare di una cattedra. Colpevole di essere ebrea, fu cacciata dall'università di Napoli

Libri

Il libro *Sotto falso nome* di Raffaella Simili, docente di Storia della scienza all'Università di Bologna, è stato pubblicato quest'anno da Pendragon (158 pagine). Fa luce sulla sorte delle molte docenti, studiose e ricercatrici di origine ebraica che furono epurate dalle leggi razziali durante il regime fascista. Dimenticate due volte, perché donne e perché ebrei. Molte di loro, oltre al lavoro, persero anche la vita, come l'entomologa Enrica Calabresi o la matematica Anna Segre. Non poteva mancare, naturalmente, un capitolo dedicato al premio Nobel Rita Levi Montalcini.



e dalla Società dei naturalisti napoletani. Le altre donne, scopriremo più avanti nel libro, non avevano (ancora) conquistato una cattedra ed erano libere docenti, assistenti, libere professioniste o tecniche collaboratrici.

Il libro deriva il suo valore dall'esigenza civile e politica dell'autrice d'infrangere questa "odiosa doppia

invisibilità" secondo cui sarebbero state dimenticate in quanto ebrei e donne. Raffaella Simili si è messa alla ricerca presso archivi privati e pubblici di possibili indizi contenuti in documenti inediti e già editi, allo scopo di far riemergere la memoria di quelle donne che il fascismo, dopo la cacciata, aveva dimenticato. Ha avuto ragione: dal suo lavoro sono

Fossoli, l'alba li colse come un tradimento

— Liliana Picciotto

Era la sera del 30 novembre 1943 quando tutte le Prefetture d'Italia ricevettero dal ministero dell'Interno un ordine che i Prefetti impiegavano solo poche ore a diramare alle Questure. Si trattava delle circolari esecutive per la ricerca, il rin-

traccio, la cattura degli ebrei che di fatti iniziarono subito. La creazione del campo di concentramento per ebrei a Fossoli di Carpi fu l'immediata conseguenza dell'arresto generalizzato, destinato a tutti gli ebrei, che non si erano ancora ripresi dallo shock delle retate tedesche realizzate nelle principali città tra il 16 ottobre

e la fine di novembre di quel terribile autunno del 1943. Ben duemila 845 ebrei passarono da quel campo di concentramento dopo essere stati arrestati ovunque nell'Italia centro-settentrionale dalle autorità di polizia italiane.

E' l'argomento del mio ultimo lavoro *L'alba ci colse come un tradi-*

mento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944 (Mondadori, 294 pp.) che reca come frontespizio una lettera di partecipazione del presidente Napolitano.

Se è vero che le deportazioni verso i lager furono attuate dagli occupanti, qui si tocca con mano che i primi mattoni della strada lastricata

A

come A

Vent'anni di esperienza
e di traguardi nel campo finanziario
prendono forma
in una nuova Casa di gestione e consulenza
per il vostro risparmio.

Ricominciamo dalla **A**

Alberto Foà
PRESIDENTE

Giovanni Brambilla
AMMINISTRATORE DELEGATO

Daniele Cohen
DIRETTORE GENERALE

Largo Donegani, 2
20121 Milano
info@acomea.it

numero verde
800.89.39.89
mob. 335.1444867

Matteo Serio
Anna Schwarz
Giovanni Ferrari

GESTIONE DI FONDI D'INVESTIMENTO • CONSULENZA AGLI INVESTIMENTI • CONSULENZA M&A E CORPORATE FINANCE



► Luisa Levi



► Luciana Nissim Momigliano



► Lucia Servadio Bedarida



► Enrica Calabresi



► Emma Castelnuovo

emerse le storie di non poche donne che avevano lavorato in atenei, organismi culturali, associazioni scientifiche, case editrici ed enciclopedie. Purtroppo, molte di loro oltre al lavoro persero anche la vita.

Così è accaduto alla ferrarese Enrica Calabresi, che fu un'entomologa di grande valore, come testimoniano le numerose pubblicazioni e le voci nell'Enciclopedia Treccani, che le valsero la libera docenza. Lasciato, forse forzatamente, il posto presso l'università fiorentina, si dedicò all'insegnamento nelle scuole. Ricominciò una seconda carriera questa volta all'Università di Pisa dalla quale

fu allontanata definitivamente nel 1939. Dopo l'arresto, per sottrarsi alla deportazione, si tolse la vita la notte tra il 19 e il 20 gennaio 1944. Altre incontrarono un destino analogo. Anna Segre, matematica di Vercelli, Maria Zamorani, pediatra ferrarese, Vanda Maestro, chimica e torinese come l'amico Primo Levi, trovarono tutte la morte ad Auschwitz. Invece Luciana Nissim Momigliano, fresca di laurea in medicina, catturata dopo una breve esperienza nella resistenza in Val d'Aosta, fu imprigionata a Fossoli, quindi deportata ad Auschwitz, ma sopravvisse all'orrore della deportazione, e ritornata in Ita-

lia lavorò prima come pediatra e poi come psicanalista, incontrando un notevole successo. C'era anche un'altra dottoressa italiana nel campo, Bianca Morpurgo, anche lei sopravvissuta allo sterminio.



Nel libro della Simili si leggono le storie di altre donne che riuscirono a riparare all'estero. Nella Mortara, fisica del celebre gruppo di via Panisperna, si rifugiò col fratello in Brasile da dove rientrò a Roma in piena

guerra, vivendo in clandestinità. Nel 1949 fu reintegrata all'università dove riprese a insegnare fino 1958 la "Fisichetta", gli esercizi di fisica del primo biennio. Quando Gina Castelnuovo si mise in salvo negli Stati Uniti nel 1938, aveva già lavorato come zoologa presso l'Università di Roma e in Olanda, e al suo rientro in Italia, nel 1946, prestò la sua opera presso l'Istituto superiore di sanità. Stessa destinazione anche per la triestina Gemma Luzzatto Barzilai che, a guerra conclusa, riuscì a riprendere all'Università di Roma la carriera di libera docente in clinica ostetrica e ginecologica che, a Padova, era stata

costretta a interrompere, in seguito alle leggi razziali.

La psicologa sperimentale ferrarese Renata Calabresi, detta l'"antifascista", decise di rimanere negli Stati Uniti. Il Marocco divenne la nuova patria per la dottoressa anconetana Lucia Servadio Bedarida, che non tardò a guadagnarsi un'ampia clientela femminile essendo probabilmente l'unica "tubiba" del paese.

Le dottoresse Augusta Algranati e Eugenia Sacerdote Montalcini presero la via dell'esilio in Argentina. Eugenia, che aveva studiato medicina a Torino, divenne molto rinomata con il cognome del marito, Maurizio de Lustig, per il suo impegno a diffondere in Argentina la vaccinazione contro la poliomielite.

Come molte altre scienziate di cui parla il libro, anche Luisa Levi aveva studiato medicina a Torino. Luisa, che il fratello Carlo descrive in Cristo si è fermato a Eboli, come "donna di grande intelligenza e grande bontà e, per di più, medico valentissimo", faticò a vedere riconosciuto il suo lavoro di neuropsichiatra infantile e acquisì una fama tardiva con una pubblicazione a uso dei genitori sull'educazione sessuale.

L'elenco delle scienziate si allunga quando ci si sposta in Emilia, dove furono espulse dalle rispettive università la farmacologa Angelina Levi, la chimica Nerina Vita, la matematica Emma Senigaglia e la botanica Piera Scaramella Petri, cui è stato intitolato nel 1994 l'Orto botanico dell'Università di Urbino.

Un libro dedicato alle scienziate ebraiche italiane non poteva che chiudersi con un capitolo sulla senatrice Rita Levi Montalcini, prima cugina di Eugenia Sacerdoti, le cui ricerche sul Nerve Growth Factor (Ngf) - il fattore di crescita del tessuto nervoso - le valsero nel 1986 il premio Nobel per la medicina. A Torino Rita era stata allieva del professor Giuseppe Levi, padre della scrittrice Natalia Ginzburg. Prima di partire per l'America, dove rimase e lavorò a lungo, visse nell'Italia occupata dai nazifascisti sotto falso nome, nell'astigiano e poi a Firenze, dove imparò anche a falsificare i documenti, fornendo aiuto a tanti compagni e compagne di sventura.

per Auschwitz furono posti dalle autorità italiane. A partire dal 30 novembre, le ricerche casa per casa degli ebrei, il loro arresto, il loro imprigionamento furono questione italiana; solo allora le autorità di occupazione poterono servirsi dei prigionieri di Fossoli, offerti loro su di un piatto d'argento, per organizzare i trasporti verso Auschwitz e altri lager. Le deportazioni iniziarono a partire dalla fine di gennaio del 1944 con una cadenza che dipendeva dal numero delle persone raccolte a Fossoli in quel dato momento, dalla capienza massima del campo, dalle condizioni di viabilità delle strade ferrate e, non ultima, dalla capacità assassina del momento delle attrezzature di Auschwitz. La situazione era talmente disperata che alcune madri si consegnarono spontaneamente con i loro figli alle autorità italiane, sperando in un barlume di umanità. Carabinieri, polizia, e guardie carcerarie non furono inumani ma eseguirono gli ordini. Non possiamo quindi definire tutte queste persone come "brava gente", brava gente furono coloro che misero a repentaglio la loro sicurezza per soccorrere gli ebrei in pericolo. Non sono pochi ed è in corso un progetto di ricerca della Fondazione Cdec, da me diretta, per mettere in luce la loro generosità e il loro contributo alla crescita civile dell'Italia.

Allo stesso modo, non si può igno-

rare il comportamento di quegli abitanti del circondario di Fossoli che videro aumentata la loro possibilità di scambi positivi di merci e vettovalie alla vigilia delle partenze dei convogli. Per non parlare delle forniture di cibo e di trasporti da e per il campo richieste a ditte di commer-

cio della zona.

La domanda spontanea è: con il gran movimento che si creò intorno al campo, possibile che nessuno si sia chiesto mai chi fossero tutti quei civili portati là alla spicciolata con le loro famiglie, che cosa fossero quei vagoni fermi a Carpi con pa-



30 NOVEMBRE, PER NON DIMENTICARE

Dal campo di Fossoli furono deportati 2mila 802 ebrei. Otto morirono all'interno, un prigioniero morì prima di farvi ingresso perché colpito alle spalle in un tentativo di fuga, tre furono spostati al campo di Bolzano e da lì deportati mentre 31 persone riuscirono a evadere durante l'evacuazione. I loro nomi tornano nell'appendice al volume L'alba ci colse come un tradimento di Liliana Picciotto che sarà presentato martedì 30 novembre a Roma, dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana in un incontro che vedrà la partecipazione di Lutz Klinkhammer (Istituto storico germanico e Fondazione Fossoli); David Meghnagi (Master in didattica della Shoah, Università di Roma3); Marcello Pezzetti (Fondazione Museo della Shoah) e dell'autrice, storica della Fondazione Centro documentazione ebraica contemporanea.



La nuova stella dei Repubblicani

— Daniel Reichel

Mai nessun ebreo è arrivato così in alto al Congresso. Eric Cantor, del fido del partito conservatore, sarà con ogni probabilità il prossimo leader del Gop alla Camera dei rappresentanti. Un trionfo personale legato alla schiacciante vittoria dei repubblicani nelle elezioni di midterm di novembre. Mentre Obama riceveva una dura spallata, il deputato Cantor (Virginia) brindava con la moglie Diana. Poche ore dopo l'esito delle elezioni, infatti, già cominciava a circolare la voce su chi avrebbe guidato la nuova maggioranza conservatrice alla Camera, anche se per la definitiva conferma bisognerà attendere fino al 3 gennaio. Il rappresentante della maggioranza è considerato il secondo ruolo per importanza all'interno della Camera dei rappresentanti. Il primo posto è riservato allo speaker, carica che presto verrà ricoperta da John Boehner.

Cantor è considerato da molti il grande erede della tradizione repubblicana. Si è guadagnato negli anni il rispetto di compagni e avversari per il suo pragmatismo e la sua invidiabile capacità di creare consensi. Premiato nel 2001 dagli elettori della

Equilibri

Mentre il mondo ebraico repubblicano gioisce per la dirompente ascesa di Eric Cantor, gli ebrei fedeli ai democratici contano i caduti. Su 44 candidati di origine ebraica, cinque sono rimasti fuori dal Congresso. Grazie alla vittoria nel 2006 dell'ala democratica, fra gli altri, erano entrati alla Camera diversi esponenti politici legati da un forte rapporto con la comunità ebraica. Alcuni di loro ricoprivano importanti posizioni all'interno delle diverse commissioni della Camera. Se da una parte la maggioranza degli ebrei americani continua a votare democrat, in molti cominciano a guardare con attenzione l'evolversi della politica repubblicana. Esaminando i dati, nelle ultime elezioni il 66 per cento degli ebrei (dati pubblicati da Jstreet) ha votato democratico il 14 per cento in meno rispetto alle presidenziali. Sintomo di un possibile cambio di rotta?



Vanessa Belando

Virginia, Cantor si accomoda alla Camera dei rappresentanti e nel 2008 viene nominato Whip (il deputato incaricato di organizzare e indirizzare i membri del suo partito). Un ruolo delicato che dimostra quanta fiducia il partito riponga nelle sue capacità.

Determinato, scaltro e dotato di buona tecnica oratoria, Eric sembra avere il pedigree perfetto per la carriera politica. Colleziona lauree e master in diversi ambiti: prima diventa dottore in giurisprudenza poi ottiene, presso la prestigiosa Università della Columbia, la laurea in scienze. Nel 1981 comincia a fare i primi passi nel mondo politico.

Mentre lavora come avvocato nello studio di famiglia, collabora con il deputato repubblicano della Virginia Tom Bliley. La ribalta politica coincide con la notorietà e i giornalisti cominciano a scavare nel suo passato. Dalle interviste emerge soprattutto il suo grande legame con l'ebraismo.

“Sono cresciuto – racconta Cantor a un giornale ebraico americano – in una famiglia ortodossa. Di Shabbat o durante le festività andavamo in sinagoga e lavoravamo spesso per aiutare la comunità. Essere ebreo è semplicemente parte di me. Mia moglie e io vogliamo essere un esempio per i nostri figli. Voglio essere sicuro

che i miei ragazzi manterranno una forte identità ebraica e capiscano l'importanza di collaborare al benessere della comunità”.

In politica, invece, la sua identità ebraica si traduce in una strenua difesa di Israele. All'amico Bibi Netanyahu, con grande scandalo fra i democratici, confida poco dopo le elezioni di voler influenzare la politica presidenziale in materia di Medio Oriente. Le affermazioni di Cantor sono recepite come un tentativo di screditare il potere politico di Obama. Ma poi arrivano le scuse, “è stato solo un misunderstanding” fanno sapere i portavoce di Cantor.

Il futuro rappresentante dei repub-

blicani, comunque, non fa mistero delle sue opinioni in politica estera. Maggiore pressione sui palestinesi e rafforzare il binomio Usa-Israele sono i suoi punti fermi. E proprio la sicurezza dello Stato ebraico, secondo Cantor, sarebbe la chiave per arrivare alle diverse comunità ebraiche americane, in genere più vicine ai democratici.

Viso squadrato, mascella pronunciata e un largo sorriso raccontano di un uomo risoluto nel voler cambiare l'orizzonte politico del partito. Non è un caso se crea, assieme ai due colleghi Paul Ryan e Kevin McCarthy, il Young Guns Program, organizzazione che forma giovani candidati repubblicani. Dall'iniziativa nasce anche un libro, Young Guns. Una nuova generazione di leader conservatori, bestseller in America. La parola d'ordine: agire. “Francamente – sostiene Cantor – che tu sia repubblicano, democratico o indipendente, la gente di questo Paese vuole solo vedere i risultati. Dobbiamo creare posti di lavoro, diminuire la spesa pubblica e tornare a promuovere le opportunità”. Alcuni vedono in Cantor il possibile prossimo candidato alla Casa Bianca. La scalata di Eric intanto continua, vedremo su quale gradino si fermerà.



E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE



A partire da 8 euro in più a tratta, sul prezzo del tuo biglietto, potrai godere del sole di Eilat, tuffarti nel mare cristallino e osservare i suoi bellissimi fondali ... l'estate non è ancora finita!

EL AL ti porta dove splende il sole !

.....

EL AL collega Tel Aviv a Eilat sul Mar Rosso con 3 voli al giorno

.....

Per ulteriori informazioni, visita il sito www.elal.com o contatta il tuo agente di fiducia

www.elal.com

eni e la fucina dei talenti

eni torna a far cultura con la propria comunicazione

E' la cultura, grazie ai talenti emergenti, la protagonista della nuova comunicazione **eni**. A questi talenti - illustratori, registi, musicisti, attori e performer internazionali - **eni** affida il compito di rappresentare, nelle modalità e negli stili più diversi, i propri tratti distintivi: internazionalità, innovazione, ricerca, rispetto. Motivo ispiratore della nuova strategia è la valorizzazione delle eccellenze in tutti i campi. Attraverso la comunicazione **eni** interpreta in chiave innovativa il ruolo della committenza, offrendo a ciascun talento la possibilità di esprimersi, creando valore, comunicando con quel linguaggio unico e riconoscibile che già la contraddistingue negli oltre 70 paesi in cui opera.

La nuova comunicazione **eni** potrà essere talvolta un'opera d'arte, l'interpretazione innovativa di un'idea pubblicitaria, oppure una live performance, purché dietro a ogni creazione ci sia sempre un giovane talento non ancora affermato. I punti fermi saranno la firma dell'artista, la sua interpretazione del Cane a sei zampe e l'utilizzo della colonna sonora (Don't stop (thinking about Tomorrow) dei Fleetwood Mac), che invita a rivolgere il proprio sguardo al futuro, incarnando al meglio la *mission eni*.

La nuova strategia vuole comunicare in una veste del tutto nuova l'attitudine positiva, aperta e pionieristica insita nel DNA dell'azienda, la stessa che animava Enrico Mattei il quale, oltre 50 anni fa, intuì l'importanza di valorizzare i giovani e di puntare su di loro non solo nello specifico settore petrolifero, ma anche in campi solo apparentemente lontani come l'arte, il cinema, e più in generale la cultura.

Il primo capitolo di questa nuova storia è rappresentato dalla campagna **eni** su TV e stampa, che si è avvalsa delle performance di Ilana Yahav, artista israeliana la cui specialità è la Sand Art, l'arte della sabbia, materia con cui crea scenari onirici e mondi immaginari. La "voce narrante" della campagna TV appartiene a Ivan Alovio, giovane attore di teatro della scuola del Piccolo di Milano.

La nuova comunicazione di **eni** avrà il suo momento di continuità e coerenza sul web con un sito multimediale (enizyme.com), che comprende forum, immagini e contenuti e sarà luogo d'elezione per la raccolta e la fruizione dei lavori dei giovani talenti. Il linguaggio web di **eni** vuole coinvolgere, stimolare, fungere da "enzima" per lo sviluppo di potenzialità ancora inesprese, o più semplicemente, non sufficientemente valorizzate. L'arte, le scienze, la creatività si aprono alla comunicazione, lo diventano esse stesse, condividendo uno

sguardo unico e positivo verso il futuro. La creazione di una fucina creativa: da qui nasce la nuova comunicazione di **eni**. Un gruppo di giovani talenti, da tutto il mondo e delle più diverse discipline, interpretano in maniera unica ogni momento della comunicazione di **eni**. E' la cultura della comunicazione che sceglie l'arte, la scienza e la tecnologia in ogni loro forma ed espressione, come pietra angolare del proprio linguaggio.

Nasconde in sé il nuovo linguaggio di **eni**, di una grande azienda che da sempre vuole significare energia nel senso più ampio della parola. Progettare l'energia di **eni**, per l'arte e per ogni forma creativa in ogni campo, significa promuovere e valorizzare nuovi talenti. Rappresenta i valori e l'anima di **eni**. E'

nelle più diverse espressioni di creatività. Da febbraio ad oggi i talenti scoperti e già al lavoro sono un centinaio ed in continua crescita, vengono da Europa, Asia, Africa, America e Australia e raccontano il mondo **eni** in una corallità, simbolo di rispetto, ricerca e globalità.

Il lavoro dei talenti (dopo l'utilizzo per campagne pubblicitarie, eventi e tutte le occasioni di comunicazione) costituisce la nuova collezione d'arte **eni**, caleidoscopio di creatività giovani ed internazionali che

brand che comporta l'abbandono dei marchi storici (come ad esempio Agip) per riunire sotto un unico simbolo, il cane nero e un nome, **eni**, la totalità delle diverse società del gruppo. E' la strada del linguaggio unitario, efficiente e coerente.

Il media di eccellenza della nuova comunicazione è il web: le "affinità elettive" sono insite nei termini comuni di globalità ed innovazione. Il sito è l'agorà virtuale dove tutti i contenuti della nuova comunicazione sono raccolti e condivisi, in un'interfaccia minimalista ed accattivante che ricorda la struttura di un mandala con immagini che, una volta sfiorate con il mouse, aprono i mondi di chi le ha realizzate: le loro storie, culture, portfolio di lavori e l'opera realizzata per **eni**. Il website si

chiama *enizyme* cioè la contrazione dei termini *eni* ed *enzyme*, quest'ultimo termine inteso



apertura, sperimentazione, innovazione, internazionalità, ricerca e rispetto.

La nuova comunicazione **eni** riattacca il filo con la committenza che per primo ha contraddistinto negli anni Cinquanta il fondatore Enrico Mattei. Da sempre **eni** ha coltivato non solo l'energia per cui è nota ma anche l'energia delle arti e delle scienze, affiancandosi nei territori in cui opera, oltre che nello sviluppo economico, anche in quello culturale.

Ora questa sensibilità è diventata scelta di campo e strategia. Le voci attraverso cui da qui in avanti **eni** comunica vengono da tutto il mondo, sono giovani e traducono il nuovo

spaziano dalle tecniche tradizionali alle più avanzate tecnologie digitali. L'innovazione applicata alla creatività è matrice comune di tanti artisti che hanno un taglio molto tecnologico nell'uso di discipline come fotografia, cinema, musica, teatro, illustrazione o grafica. Con le risorse software più semplici o più sofisticate cercano in continuazione la sinergia tra novità tecnologica ed espressione artistica, inventando formule inconsuete e di particolare impatto emozionale.

Il focus sull'immagine del logo è in sintonia con il processo varato quest'anno di unificazione di

come elemento attivatore di processi non chimici ma creativi.

enizyme è voler essere fattore di sviluppo culturale attraverso la dinamica energia dei talenti cercati, selezionati e coinvolti nel nostro lavoro di comunicazione. Tutto ciò che accade offline ha il suo corrispettivo online, ad esempio nel video streaming, nelle interviste, nelle gallerie fotografiche e nell'ampia gamma di strumenti multimediali che fanno vivere e rivivere quanto è accaduto nel corso degli eventi, nel work in progress e nel backstage. Lo spazio di dialogo e interattività è la community, articolata nelle diverse tribù di artist, innovator, fan o just curious.



L'intervista

Parliamo del tuo lavoro, come sei diventata una "sand artist"?

Per tutta la mia vita ho creato forme d'arte. Ho iniziato come pittrice e scultrice, avevo uno studio di marionette in lattice e trucchi per effetti speciali. Lavoravo nel campo della pubblicità e del cinema. Mi sono dedicata a questi studi ad Hollywood, New York e Londra.

Ho dato vita alle marionette per un programma in onda sulla televisione israeliana simile a "spitting image" un famoso programma sulla satira politica e sociale. Oltre a lavorare nel mio studio, ho dato vita a più di 1000 famose performance, dove ho condiviso con gli spettatori la mia arte, la mia vita personale ed ho mostrato loro il dietro le quinte di come ho lavorato nel mio studio, secondo le varie tecniche che utilizzo, e la sand art è una di queste.

Perché la scelta della sabbia? C'è un motivo particolare per cui hai

dedicato le tue opere a questo elemento?

Mi ha sempre affascinato l'abilità delle mani nell'esprimere emozioni come l'amore, la rabbia, compassione. In quanto artista, ho sempre sfidato me stessa a trovare nuovi modi di esprimere l'arte.

Dal momento in cui ho toccato la sabbia, mi sono innamorata della sand art, per la semplicità di questo tipo di tecnica in cui bisogna solo usare ciò di cui Dio ci ha donato: la sabbia, le mani e l'anima.

Attualmente, esibirsi in performance live non è facile non ti puoi permettere un errore, non puoi modificare o cancellare l'opera devi solo muovere le tue mani a seconda della musica senza fermarti un attimo.

Molti dicono che il web ha rappresentato per te un importante mezzo. È vero che sei diventata famosa grazie al video pubblicato su internet?

Dal momento in cui i miei video sono

stati pubblicati su internet, ho ricevuto l'attenzione da tutto il mondo. Da allora ho iniziato ad integrare i miei sogni con la mia arte, che considero la mia "chiamata", per esprimere il mio desiderio di pace, tolleranza, compassione ed amore in medio oriente ed in tutto il mondo. Il mio messaggio ha mosso tutti i tipi di persone di ogni religione e regione in tutto il mondo. In ogni performance accade qualcosa di speciale per cui le persone diventano emotive guardando i miei lavori, alcuni spettatori piangono. All'improvviso ho realizzato quanti cuori può toccare questo tipo di arte, tramite l'espressione delle mie preghiere ed il mio sogno di pace.

Come è iniziata la tua collaborazione con eni? Pensi che ci sarà spazio per nuove opere?

Ho ricevuto una e-mail dall'agenzia di pubblicità, e dal primo momento mi sono innamorata dello staff le persone sono state così gentili con me. La creatività e la cooperazione è stata meravigliosa per noi. Sarei più che felice di continuare questa collaborazione in futuro.

Da cosa sei stata ispirata per la realizzazione della pubblicità per eni?

Mi hanno spiegato il messaggio e la storia dell'azienda eni e mi sono sentita subito a mio agio nell'esprimere ciò che sentivo dentro, e questa è la ragione per cui ho trovato meravigliosa la connessione tra il contesto globale il contesto individuale, familiare ed il rispetto per la natura.

ILANA YAHAV

È una performer molto versatile. Si può dire che tutta la sua vita è stata improntata sull'arte.

La sua carriera artistica inizia con la realizzazione di marionette e con questa tecnica ha realizzato diversi programmi televisivi per la TV israeliana. Successivamente, si appassiona alla Sand Art perché la materia con la quale crea la riporta in contatto con la natura e la sabbia, attraverso le sue mani, prende vita delineando scenari e mondi immaginari.

Da quando il suo primo filmato su internet ha ricevuto un riscontro eccezionale, ha deciso di

fare di questa arte la sua occupazione principale e per questo attualmente viaggia continuamente per le sue performance.

Le sue opere sono realizzate su lastre di vetro, al ritmo di musiche altamente suggestive e riprese con una telecamera che proietta il tutto su un grande schermo.

Si segnalano tra l'altro 3 performances importanti: alla presenza del Re di Spagna, del Re del Belgio e al Cremino davanti ad una folla di 6.000 spettatori.

Ilana Yahav firma il primo spot della nuova

campagna istituzionale eni 2010. Performer e video artist, Ilana ha interpretato per eni tre temi fondamentali per l'azienda: l'internazionalità intesa come l'energia che si genera dallo scambio culturale, la ricerca, tema portante sul cui fronte l'azienda è impegnata costantemente e il rispetto indispensabile elemento alla base di ogni rapporto che eni sviluppa.

Un trattamento innovativo che parla di tematiche importanti attraverso un linguaggio onirico che accompagna lo spettatore in un viaggio ideale nei valori eni.





RAPHAEL GUALAZZI

RAPHAEL GUALAZZI

Raphael Gualazzi nasce ad Urbino l'11 novembre 1981. Dopo aver intrapreso gli studi di pianoforte al Conservatorio Rossini di Pesaro, dove è stato avviato all'apprendimento degli autori classici, estende la sua ricerca musicale anche nel campo del Jazz, Blues e della Fusion, collaborando con qualificati artisti del settore e distinguendosi per le sue peculiari qualità vocali e strumentali.

La sua musica nasce dalla fusione della tecnica Rag-time dei primi anni del '900 con la liricità del Blues, del Soul e del Jazz nella sua forma più tradizionale, ispirandosi alle sonorità tipiche del pre-jazz arcaico e dello stride-piano facenti capo a Scott Joplin, Jelly Roll Morton, Fats Waller, Art Tatum e Mary Lou Williams, ma anche ai colori tipici del blues di Ray Charles e Roosevelt Sykes.

Diverse influenze "soul" ispirate a figure di grandi artisti eclettici quali Jamiroquai e Ben Harper, restituiscono l'ascolto ad una dimensione di grande attualità, in uno stile personalissimo dove le radici tradizionali si fondono con le tendenze musicali più innovative.

Dal 16 settembre 2005, distribuito dalla Edel-Italia, è disponibile "Love Outside The Window", l'album d'esordio di Raphael Gualazzi prodotto da Master Studio (produzione artistica: Gianni Daldello e Velio Gualazzi) che comprende 14 brani tra i quali alcune importanti rivisitazioni di famose composizioni come "Summertime", "Georgia On My Mind" e "Besame Mucho".

Per Eni ha reinterpretato il brano "Don't stop" dei Fleetwood Mac, per la nuova campagna di comunicazione eni 2010 e per la campagna eni Gas&Power dual Offer.



KAZUKO NOMOTO

KAZUKO NOMOTO (NOMOCO)

Kazuko Nomoto (Nomoco) è nata nel 1978 e cresciuta in Giappone.

Dopo la laurea conseguita presso l'Accademia di Belle Arti di Osaka, si trasferisce in Europa per specializzarsi al London College of Communication e al Central Saint Martins College of Art & Design.

Ha partecipato a molte mostre in diverse città, tra le quali: Singapore, Londra, Tokyo e New York.

In Italia, Nomoco ha partecipato alla prima mostra della Pocko Gallery e normalmente firma i suoi lavori anche con il suo nome vero, Kazuko Nomato.



EDUARDO RECIFE

EDUARDO RECIFE

Eduardo Recife è nato nel 1980. E' un artista, illustratore, graphic designer e typographer. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, è lui l'artista che si cela dietro il sito Misprinted Type, noto per gli originali lavori di collage, disegno e caratteri tipografici.

I mezzi con cui lavora Recife includono la matita, la pittura, la fotografia ed il collage. Le sue illustrazioni hanno delle caratteristiche vintage che rimandano ad uno stile old-era.

Sito web: www.pochocom.com





STAFFAN LARSSON

STAFFAN LARSSON

Staffan Larsson è nato in Svezia nel 1980. Si è diplomato al Camberwell College of Arts nel 2006.

Da sempre la sua personalità è caratterizzata da gioia e senso di riconoscimento, ma allo stesso tempo anche da confusione e dolore nel mettere le sue idee, i suoi sogni e le sue memorie sulla carta.

Attualmente vive e lavora a Berlino.

Sito: www.pocko.com



MAYA MIHINDOU

MAYA MIHINDOU

“Il mio nome è Maya Mihindou. Mi piace illustrare la poesia, universi poetici, giocare con gli errori, osservare come un'idea possa raggiungerne un'altra... e questo invita il cuore a fluire più facilmente...”

Maya Mihindou, classe 1985, è un'illustratrice molto apprezzata soprattutto nel campo dell'editoria e malgrado la sua giovane età, ha già pubblicato i seguenti libri: • *Le Dédale* with David Richard (2007 - la Martinière) • Contribution to the *Cafésalé Artbook volume 1* - (2007 - Ankama) • *Le foulard de Clochette* with poet Laeticia Berland (march 2008 - La Diseuse) • *La petite femme* (juin 2008 - Les grands arbres) • Contribution to Gaza, *un pavé dans la mer* - collective book- (february 2009 - la Boîte à bulles) • Contribution to the *Cafésalé Artbook volume 3* - (june 2009 - Ankama) • *Le paravent des Ires* - (Saoudie) - collection- (june 2009 - Les Grands Arbres) • *Il Corpo Preistorico* (june 2009 - les Grands Arbres) • Contribution to the *Shuffle 2nd* (november 2009 - CFSL ink) • *Sabine* (2010 - Venus Dea/Soleil)



Nel 2008 ha aperto una sua piccola casa editrice Les Grands Arbres.

Inoltre ha partecipato a diverse mostre, tra le quali:

- *Noodle/ Bistrot des artistes/ Paris/ 2006*
- *Curato: Custom card series/ Design festa gallery/ Tokyo/ march 2007*
- *Exhibition at the Crack panther! festival dirompenti di roma/ Roma/ june 2008*
- *Curato: H, Design festa gallery/ Tokyo/ august 2008*
- *My doll - lowbrow art in paris/ Toast Gallery/ Paris/ april 2008*
- *Crack ON! festival dirompenti di roma/ Roma/ june 2009*



GENNA CAMPTON

GENNA CAMPTON

Illustratrice australiana di 25 anni, ha studiato Illustrazione e Design a Sydney presso l'Enmore Design Centre - TAFE.

In seguito si trasferisce a Melbourne dove attualmente risiede e lavora per prestigiose realtà editoriali, quali: Peppermint Magazine, Copeland Publishing, Fashion Journal, Mahlab Media e Spook Magazine.

E' membro di Illustrators Australia.



Gioie e dolori di un talent scout

I retroscena di Israel Maoz. Che scoprì molti campioni, ma si sentì dire "Da quando bisogna pagare per Kakà?"

◀ Adam Smulevich

Dietro a storie di successo spesso ci sono retroscena curiosi e azioni coraggiose che cambiano per sempre il baricentro di una vita. A metà degli anni Ottanta Israel Maoz era un giovanotto israeliano fresco di servizio militare che si barcamenava con pochi soldi ma con tanto spirito di iniziativa a Bruges, profondo nord del Belgio. Amava appassionatamente il calcio e infatti non si perdeva una partita del Club Brugge, ai giorni nostri squadra piuttosto anonima ma in quel periodo tra i migliori club europei. Sul finire della stagione 1985-1986 Maoz viene a sapere che la società sta per vendere il faro del suo gioco, quel Jean Pierre Papin che qualche anno dopo avrebbe vinto il pallone d'oro. Mica uno qualsiasi, eppure Maoz ha una convinzione: "Secondo me Rosenthal è forte come Papin".

Ma chi è Rosenthal? Ronny Rosenthal, classe 1963, gioca come punta nel Maccabi Haifa ed è il grande talento del calcio israeliano. Calcio israeliano appunto, che nella considerazione di procuratori e addetti ai lavori equivale a dire "banda di schiappe". Ma Maoz è tenace, da perfetto sconosciuto suona al citofono del tecnico olandese del Bruges. Dopo alcuni minuti arriva la moglie trafelata: "Chi sei? Che problema hai?". "Ho una cassetta che suo marito deve assolutamente vedere". Interviene il marito: "Lascia pure che dopo me la guardo". Maoz non si arrende: "So chi può sostituire Papin. Dobbiamo guardarla insieme". Il tecnico stremato acconsente, accende la televisione e sprofonda sul divano.



► Kakà con la maglia del San Paolo



► Israel Maoz, con la foto di Cafu



► Cafu, con la maglia del Milan

Sullo schermo va in onda il Rosenthal show e goal dopo goal è costretto a dargli ragione. "Questo è forte sul serio. Non ne parli con nessuno che nei prossimi giorni andiamo in Israele a prenderlo". Maoz naturalmente annuisce, tanto l'allenatore non lo sa che lui è un signor nessuno. Inizia così con quel trasferimento dai contorni epici la sua car-

riera di talent scout e intermediario. In Belgio arrivano israeliani a ripetizione, tra cui il mitico Eli Ohana. Poi è il turno degli australiani ("mi piacciono le scommesse"), come Frank Farina e Paul Okon. Tutti cavalli della scuderia Maoz, presi a saldo e poi rivenduti ad almeno il triplo del prezzo dai club che hanno dato retta a questo poliglotta (otto lingue

conosciute) scopritore di talenti con la erre moscia. "L'aspetto che preferisco del mio lavoro è la scoperta. Mi piace essere un pioniere, scoprire del potenziale in giocatori anonimi e poi lanciarli nel grande calcio". Poi iniziano i primi affari con il campionato italiano. Nei nostri stadi porta Grun e Banin, oltre a un tris di brasiliani, Marcos Asuncao Zago e

Cafu, che farà breccia nel cuore del tifo giallorosso. I primi due sono emeriti sconosciuti, il terzo è un ex campione del mondo in cerca di rilancio. Fiducia ripagata: tre anni dopo il brasiliano sarà protagonista del terzo scudetto della Lupa. Tra i trasferimenti mancati ce n'è invece uno che brucia ancora. È quello del pupillo Rosenthal, che nell'estate del 1990 Maoz porta all'Udinese. Ma purtroppo a qualcuno gli ebrei non piacciono. Scende così nelle piazze di Udine la follia ultrà a suon di "noi l'ebreo non lo vogliamo" e la società friulana è costretta a fare marcia indietro. Peggio per loro, in seguito Ronny giocherà su grandi livelli per due squadrette mica male come Liverpool e Tottenham. Poi c'è la vicenda Kakà. È il 2001: siamo alla fine dell'era Cecchi Gori, di lì ad un anno la Fiorentina farà crac. Allenatore dei viola è Ottavio Bianchi, amico di Maoz, che gli chiede: "Mi trovi un centrale a buon prezzo?". Maoz nel corso di una partita del San Paolo ha una folgorazione, ma per un esterno d'attacco rapido e tecnico: il ragazzino è Kakà. "Ottavio, questo è fortissimo". Video d'ordinanza e sia Bianchi che il ds Pavone saltano sulla sedia: "Prendiamolo". Parte la trattativa, Maoz e Pavone incontrano Kakà e l'ingegner don Bosco Leite, padre e procuratore del giovane fenomeno. In tempi rapidi si arriva ad un accordo: Kakà sceglie la Fiorentina. Ma poi sul più bello Cecchi Gori abbassa troppo l'asticella dell'offerta al San Paolo e salta tutto. Svanita l'ipotesi Fiorentina, Maoz punta sulla Lazio. Maniente da fare. Cragnotti junior liquida la trattativa con una battuta: "Da quando bisogna pagare per Kakà?".

L'EROE DEL CICLISMO

Il rabbino Levi e Gino Bartali il Giusto

Questa foto immortalava un momento forse decisivo nel procedimento che potrebbe portare in tempi rapidi all'iscrizione del nome di Gino Bartali sul muro dei Giusti dello Yad Vashem e a un albero piantato in suo onore nel viale del memoriale che ricorda gli eroi e i martiri della Shoah. Ritratti nell'immagine sono il rabbino capo di Firenze Joseph Levi e l'avvocato penalista Renzo Ventura che davanti al rav Levi sta firmando la testimonianza in cui ricorda il ruolo fondamentale svolto da Bartali nella rete clandestina che mise in salvo sua madre ed altri familiari dalle retate nazifasciste. La testimonianza dell'avvocato Ventura è un altro tassello prezioso nella difficile ricostruzione delle vicende extrasportive del grande ciclista fiorentino. Ricostruzione difficile perché Bartali è stato come molti altri Giusti

tra le Nazioni un eroe silenzioso che non voleva rendere di pubblico dominio il grande coraggio dimostrato in quei giorni terribili quando fingendo di allenarsi nascondeva nel sellino della sua bicicletta carte di identità falsificate che venivano smistate a centinaia di ebrei nascosti in conventi e case del Centro Italia. Il lavoro di riscoperta dell'eroismo di Bartali ha ritrovato slancio con la pubblicazione di un appello per nuove testimonianze formulato sul numero di aprile di Pagine Ebraiche. Affinché questo atto di giustizia nei confronti di un grande campione sia sui pedali che nella vita venga finalmente compiuto sono da tempo impegnati il figlio Andrea attraverso la Fondazione Gino Bartali onlus, il ciclista Paolo Alberati, la psicologa Sara Funaro e i giornalisti Laura Guerra e Adam Smulevich.



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

***IN AUTUNNO VIAGGI
IN TUTTA ITALIA
A PARTIRE DA 19 EURO***

E ACQUISTI FINO AL GIORNO PRIMA!



**Scegli la destinazione e scopri l'offerta più adatta a te:
viaggi in treno a partire da 19, 29 e 49 euro.**



Con la Promo Autunno di Trenitalia viaggi a prezzi imperdibili: decidi oggi e parti domani!
E per chi sceglie le Freccie basta un solo viaggio per iscriversi a Cartafreccia, la raccolta punti che ti premia.
Scopri tutte le altre offerte e i nuovi servizi su ferroviedellostato.it.

In autunno cogli l'occasione, sali a bordo.

www.ferroviedellostato.it

Offerta di 2° d.l. per viaggi dal 1° ottobre all'11 dicembre 2010. Viaggi da 19 € su Frecciabianca, Treni Notte (posti a sedere) e Intercity, da 29 € su Frecciargento da e per la Puglia, su Eurostar, Eurostar Fast e Cucchette, da 49 € su Frecciarossa, Frecciargento e Vagone Letto (escluso Singolo e Excelsior). Biglietti acquistabili presso tutti i canali di vendita fino alla mezzanotte del giorno precedente. Posti limitati, cambi e rimborsi non consentiti.